

287.

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 AGOSTO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	16610	CIRILLO	16632
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		DAL SASSO	16650
Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario <i>una tantum</i> sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080) . . .	16591	DE MARZIO	16614
PRESIDENTE	16591	FERRARI-AGGRADI	16639
ANDERLINI	16626	GEROLIMETTO	16658
CIAMPAGLIA	16623	MARCHETTI	16604
		NICCOLAI GIUSEPPE	16653
		RAFFAELLI	16591
		SACCUCCI	16644
		SERRENTINO	16610
		TURCHI	16663
		Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	16591
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
		PRESIDENTE	16672
		CARADONNA	16672
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	16673

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MORO DINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DEL PENNINO ed altri: « Norme sui depositi dei fondi degli enti pubblici non economici » (3180).

Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili.

È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con un pacchetto, anzi con un pacco, di decreti-legge e con misure amministrative diverse, talune sottratte al Parlamento e altre anche in contrasto con leggi, il Governo dice di voler intervenire sulla situazione di crisi che il paese attraversa, per dominare la congiuntura negativa e risanare l'economia.

Si tratta di decreti-legge di portata fiscale, di provvedimenti del Comitato interministeriale prezzi, di misure della Banca d'Italia.

Una parte dei provvedimenti, i decreti, vengono al Parlamento per la conversione; un'altra opera al di fuori del Parlamento o contro gli indirizzi del Parlamento, come è il caso del provvedimento sulle tariffe elettriche che è stato preso dal ministro De Mita, quale presidente del CIP, ignorando e violando una legge che stabiliva che le proposte di modifica di tariffe dovessero previamente passare al vaglio del Parlamento.

Vediamo gli strumenti di portata fiscale. Con i decreti, il Governo ha deciso di scaricare sugli italiani e sull'economia italiana una valanga di imposte nuove e aumenti di altre imposte e tariffe, di eccezionale pesantezza, ingiuste e anche di caotica applicazione.

La prima domanda è questa: perché tutto per decreto? Sappiamo che il decreto-legge è uno strumento eccezionale previsto e disciplinato dall'articolo 77 della Costituzione che lo ammette quando ricorrano casi di straordinaria urgenza e necessità. È stato dimostrato che in molti di questi decreti non ricorrono né urgenza né straordinaria necessità, né ricorre alcuno dei requisiti voluti dalla Costituzione all'articolo 77. E allora perché il Governo procede per questa strada con tanta improntitudine? Per una serie di motivi. Il primo è il disprezzo crescente verso il Parlamento, l'avvilimento della funzione di sovranità del Parlamento. Il secondo riguarda la necessità sua, interna, di Governo, verso la sua maggioranza e verso i partiti della sua maggioranza. Con il decreto il Governo ha ritenuto di legare i quattro partiti, di vincolarli, e di vincolare, tra i quattro partiti, posizioni differenziate ed anche in contrasto. Ma il terzo motivo, il più importante, è quello di gettare confusione e discredito sul Parlamento e confusione tra i cittadini. Un decreto in materia fiscale diviene immediatamente legge e, quando è ingiusto, sbagliato e contrastato, come molti di questi — e certamente questo di cui stiamo parlando — il Governo spera che la protesta giusta che esplode possa coinvolgere tutti e soprattutto il Parlamento e, nel Parlamento, anche l'opposizione. Per raggiungere questo obiettivo di scardinamento istituzionale il Governo non ha esitato a cadere nel ridicolo. Per esempio, è ridicolo il decreto che invitava a pagare la tassa *una tantum* sulle auto entro il 6 agosto (cioè entro oggi) con un sistema di poste di-

retto dal ministro Togni, di cui il presidente del gruppo parlamentare socialista chiede la destituzione per inefficienza, o attraverso altri sistemi di cui non erano stati apprestati nemmeno i modelli necessari (come ci ha spiegato il relatore in Commissione). Ma la domanda è questa: forse i proprietari delle automobili scappano se debbono pagare entro il 6 agosto o entro un'altra data? Sono scappati i capitali, onorevole relatore Spinelli, ma i proprietari di automobili sono qui e, se li costringerete a pagare, pagheranno. In un settimanale, *Panorama*, ho letto un suggerimento di fantasia: perché si fanno tante difficoltà per quanto riguarda il pagamento di questa imposta *una tantum* sui veicoli quando si potrebbe mandare un assegno bancario al Ministero delle finanze? La fantasia non ha limiti! Ma c'è una cosa più grave: il disprezzo per il cittadino! Si fa un decreto nel quale si dice che tutte le automobili debbono pagare con l'imposta *una tantum* quelle tariffe scritte nella tabella entro il 6 agosto, cioè una data compresa entro l'arco di tempo che è previsto per la conversione in legge del decreto dal Parlamento. Il decreto, se non viene convertito entro 60 giorni, perde la sua efficacia, ma può essere cambiato, e siamo certi che verrà cambiato anche per quanto riguarda la parte dell'*una tantum* sulle automobili con nostre proposte, che speriamo non siano soltanto nostre. E, se fosse cambiato come sarà cambiato — escludendo per esempio la fascia (che noi indichiamo) delle automobili più piccole, o dimezzando l'imposta sulle automobili a seconda della loro età (6 o 7 anni) — se avesse avuto vigore quel decreto, il cittadino avrebbe dovuto fare una coda lunghissima agli sportelli degli uffici postali per pagare l'imposta; poi, modificato dal Parlamento il decreto (come speriamo), un'altra coda più lunga per riscuotere quello che aveva pagato, magari con una domanda in carta da bollo. Ecco il disprezzo per il cittadino!

Sulla questione della costituzionalità non ho da aggiungere niente. È stata sollevata da noi in Commissione affari costituzionali e il Governo è stato piegato, perché due decreti sono stati ritirati, due vengono dimezzati. Dobbiamo quindi riferirci prevalentemente alla portata economico-fiscale.

I decreti contengono tasse di ogni tipo e di ogni specie, apparentemente per tutti, ma calcolate in modo tale che il peso si concentri in via immediata e diretta, o in via indiretta, e conseguenziale, sulla classe operaia, sui ceti medi, su chi meno ha.

Spero che qualche altro collega, e non solo di questa parte, dimostri come, anche nell'attuale sistema fiscale italiano in cui prevalgono, e con un rapporto pesantissimo, le entrate provenienti da imposte indirette sui consumi, che ammontano a circa il 70 per cento del totale, questo « pacchetto », il cui prelievo fiscale si valuta in 3.000 miliardi — poi dimostrerò che è maggiore —, si colloca in modo da spostare ancor più questo rapporto tra imposte dirette e indirette, e quindi ancora di più in violazione dell'articolo 53 della Costituzione.

Abbiamo detto che si tratta di decreti iniqui, che vanno cambiati. Noi abbiamo fatto anche una stima della portata economica, perché le cifre indicate dal Governo sono opinabili. Ad esempio, se fosse applicato quanto previsto nel testo del decreto-legge — ma, ripeto, auspichiamo che esso cambierà — il gettito proveniente dalla *una tantum* sulle auto e le imbarcazioni non sarebbe di 280 miliardi, ma di circa 350 miliardi.

L'altro decreto, relativo all'aumento delle aliquote dell'IVA e all'aumento delle imposte di bollo e di registro, non produce un gettito di 752 miliardi come, secondo quanto avete fatto capire, è nelle previsioni del Ministero, ma darà certamente più di 1.000 miliardi, forse 1.050 miliardi, di cui il 40 per cento è rappresentato da una sola voce: l'aumento dal 6 al 18 per cento dell'IVA sulla carne bovina. E abbiamo appreso che al Senato, respingendo la nostra richiesta di mantenere l'IVA al 6 per cento, è stata approvata la proposta di insistere sul 18 per cento.

Lo stesso discorso vale per l'altro prelievo sui vani delle abitazioni, per il quale non vi è una stima del Governo, ma che può dare, una sola volta, 400 miliardi.

In sostanza questa manovra fiscale non dà quanto voi avete indicato, cioè 1.400 miliardi, ma ne dà 2.400. A questo bisogna aggiungere l'effetto dell'aumento delle tariffe, onorevole relatore, perché si parla di 800 miliardi di maggior prelievo sulle tariffe elettriche.

SPINELLI, *Relatore*. Le faccio notare, onorevole Raffaelli, che io sono il relatore del disegno di legge relativo ai prodotti petroliferi.

RAFFAELLI. Io parlo al Governo che è qui presente e che è competente su tutto e sta ascoltando.

Per quanto riguarda la manovra sulle tariffe elettriche voi parlate di circa 750 miliar-

di, mentre da calcoli più precisi si arriva ad una cifra di 900 miliardi, ripartiti nella maniera che poi vedremo. Vi è poi il prelievo mutualistico (450 miliardi), per un terzo a carico dei lavoratori e per due terzi a carico delle imprese, anche se poi tutto si risolverà nello schiacciamento dei salari.

In totale, considerando anche quanto si sta elaborando e sarà deliberato dal CIP anche se non si sa quando, cioè la triplicazione del prezzo del metano, la manovra, raggugliata ad anno, dà un gettito di 4.700 miliardi e non già di 3.000 miliardi; se poi aggiungiamo che volete che siano aumentate le tariffe dei trasporti pubblici, dell'acqua e del gas, si va verso i 5.000, 5.500 miliardi. Sorge allora una domanda. Può l'economia italiana sopportare questo assalto? Questa è la risposta che si deve dare.

Il ministro Emilio Colombo, a nome del Governo, e l'onorevole Ferrari-Aggradi (quando parlò in sede di Commissioni riunite) rilevarono che siamo in presenza di una situazione economica grave. Poiché il Governo e il ministro Ferrari-Aggradi sono coloro che hanno portato a questa situazione, è da creder loro. Non sono invece credibili sulle analisi delle cause e dei rimedi e delle responsabilità. Ma, certo, sul fatto di aver provocato una situazione di crisi sono credibili. Il ministro Emilio Colombo ha affermato ieri l'altro che stiamo danzando sull'orlo dell'abisso. Il ministro Giolitti ha detto, nell'intervista a *Panorama*, che a settembre raccoglieremo i frutti di quello che avremo seminato. Parla Giolitti — noi non siamo mischiati in questo plurale —: « Siccome abbiamo seminato più loglio che grano, il raccolto sarà magro ». Posso contestare il ministro Giolitti sull'analisi, che ha fatto più volte, ma riguardo alle confessioni che lui, con il suo Governo e con la sua maggioranza hanno seminato loglio, per non raccogliere grano, è da pensare che dica il vero. Non credo che si sia autolesionisti fino al punto di fare affermazioni negative, contrarie a quello che si è fatto.

Anche la confessione o l'allarme dato dal ministro del lavoro Bertoldi che vi sarà un milione di disoccupati a settembre o a ottobre è eccessivo. Certo che il ministro Bertoldi ha un osservatorio da dove può vedere la situazione meglio di noi. Questa previsione è da respingere se non altro per il fatto che nella classe operaia vi è una tale capacità di lotta, che impedirà che vi sia il milione di disoccupati che questa politica vuol fabbricare. La realtà è che questa politica ha portato ad un

processo di inflazione, che il Governo non vuole e non sa dominare. Questi provvedimenti ecciteranno ancora l'inflazione, particolarmente quando si aumenta l'IVA per un 50 per cento riversato sui consumi alimentari, quando si aumenta una serie di tariffe. Quando si considera che un 6 per cento dell'inflazione in Italia deriva dalla svalutazione, dallo sganciamento della moneta, questi provvedimenti agiranno immediatamente in direzione di un dirompente aumento del costo della vita, cioè del processo inflattivo, comportando aumenti di prezzi e una catena di ripercussioni successive.

Su questa pesante inflazione voi avete innestato un'altra manovra: la selvaggia restrizione del credito, cioè una manovra classica che punta alla recessione. Questa manovra non ha precedenti negli ultimi 20 anni ed è così dura che, secondo taluni studiosi, opera, agisce in direzione dell'arresto, della paralisi di settori produttivi. Quindi voi coltivate insieme recessione e inflazione, aggravate da un disordine fiscale, che mentre soffoca i piccoli redditi, i redditi da lavoro dipendente, lascia intassate oasi enormi.

L'onorevole Ugo La Malfa afferma che il bilancio dello Stato rivela un'« allegra amministrazione ». Credo che si possa parlare invece di tragica amministrazione del bilancio dello Stato: una dilatazione costante e non qualificata della spesa corrente, una assurda e crescente dispersione, sperperi, spese superflue, una riduzione degli investimenti necessari, primari, produttivi e sociali. La domanda è questa: con questi decreti pensate di modificare una tendenza alla crisi, una tendenza che accentua il processo di crisi?

Dobbiamo dare una risposta chiara, come più volte abbiamo detto. Non è con i decreti in esame che si esce dalla situazione critica, in quanto essi esprimono la politica di ieri e si collocano fra le cause non solo della crisi di ieri, ma anche di quella di oggi. Per questo sono respinti da noi e dal paese: non soltanto perché aggravano il prelievo fiscale, ma perché hanno influenze negative per tutta la situazione economica. Ci battiamo perché siano introdotte profonde modifiche ovvero perché alcuni di essi siano ritirati; proponiamo altresì misure alternative. Abbiamo proposto al Senato — e le proponiamo qui — misure alternative anche in termini di prelievo, e soprattutto di agganciamento tra il prelievo stesso e le sue finalità. Voi affermate che la bilancia dei pagamenti divora le risorse, caratterizzando così la situazione economica.

Nella relazione del Governatore della Banca d'Italia, figura un imputato di questa situazione: tutto viene attribuito all'« impennata dei prezzi del petrolio ». Quest'ultimo può costituire una parte del disavanzo della bilancia dei pagamenti, ed il suo prezzo aumenta per l'Italia così come per la Francia, la Germania e tutti gli altri paesi. L'altra metà della bilancia dei pagamenti, è costituita dalle importazioni di prodotti agricoli. Si importa tutto: basta scorrere le voci del bollettino per rendersene conto. Non solo carni, agrumi, verdure, ma — abbiamo letto su un giornale la notizia che non troveremo sulle statistiche — sono anche state importate 1.500 tonnellate di ciliegie dall'Unione Sovietica. S'importa quindi anche dai paesi del nord: il giardino del Mediterraneo rischia di trasformarsi in deserto. Questo squilibrio è la naturale conseguenza della politica condotta in agricoltura, dalla distruzione della zootecnia a favore di altri paesi, per di più sovvenzionata dai fondi del FEOGA, contributi pagati dall'Italia e riscossi da altri paesi membri come l'Olanda e la Francia, per sviluppare la propria agricoltura ed imporci l'importazione di tutti i prodotti cui abbiamo accennato. Esempio clamoroso, direi da tribunale, è quello dello zucchero. Per anni avete condotto una feroce campagna per la riduzione delle superfici a bietola, una campagna che nonostante sia stata contrastata dai contadini, dai sindacati, siete tuttavia riusciti a condurre a termine. Siete pertanto riusciti a creare la mancanza di zucchero in Italia, nella misura attuale di 8 milioni di quintali di prodotto. I gruppi saccariferi, i monopoli dello zucchero sono pronti ad importare quanto manca, dall'area europea e mondiale. La stessa Comunità economica europea aveva lanciato avvertimenti, ma si è proceduto alla riduzione della produzione. Si può leggere sulla stampa di questi giorni la notizia, relativa ad uno zuccherificio in provincia di Ferrara, che è stato invitato a distruggere 20 mila quintali di zucchero. Mancano 8 milioni, come ho detto, di questo prodotto, ma quella produzione deve essere eliminata: non so se si avrà il coraggio di distruggere materialmente quei quantitativi di zucchero. Ciò si inquadrebbe comunque nella logica che ho richiamato, intesa alla costruzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti su cui l'Italia, si potrebbe dire, crepa, mentre qualcuno campa.

Occorre una politica per lo sviluppo delle produzioni agricole, per le trasformazioni, per gli investimenti, per scelte precise; occor-

re alimentare l'investimento di capitali nel Mezzogiorno e nelle isole, a cominciare dall'irrigazione e da impianti per l'allevamento. Occorre una politica globale delle fonti di energia, e della loro diversificazione: qui il discorso potrebbe allargarsi, ma dobbiamo essere brevi. Da parte vostra, una politica in questo senso non è stata condotta: cosa può lasciar pensare che verrebbe avviata a soluzione alcuna delle questioni richiamate, con i nuovi decreti al nostro esame?

Sulla situazione dei consumi petroliferi voi agite con lo strumento fiscale. In sostanza, voi dite che bisogna aumentare le imposte affinché diminuisca il consumo. L'onorevole sottosegretario è molto preoccupato (lo ha fatto capire almeno in Commissione) a questo riguardo, perché se diminuisce il consumo, diminuisce il gettito su cui è fondata buona parte della manovra tributaria messa in atto con questi decreti-legge.

Questa è la sostanza della vostra politica. Contemporaneamente, non v'è però alcun segno che stia a dimostrare l'esistenza di una politica diversa per lo sviluppo dei trasporti collettivi di merci e di persone, dalle ferrovie alle autolinee, ai trasporti urbani, perché tutto è puntato sull'automobile, vista come una specie di modello, di misura della nuova civiltà o anche di nuova religione. L'automobile è stata il cavallo di battaglia della politica e della propaganda dei governi della democrazia cristiana. Ma, non avendo né un piano dei trasporti, né un piano petrolifero, anzi avendo il caos nei trasporti e la mancanza di un piano nel campo dell'attività di distribuzione, importazione e raffinazione dei prodotti petroliferi, ecco che ricorrete all'unica arma a vostra disposizione, quella fiscale.

La situazione economica italiana presenta alcuni settori produttivi che « tirano », come dicono i giornali. La produzione industriale nel primo semestre ha un ritmo sostenuto, buono. Fra i vari comparti, quello metalmeccanico ha un ritmo superiore alla media dell'incremento dell'attività industriale, a riprova che i nuovi contratti hanno spinto verso quegli investimenti che per anni sono stati, e lo sono ancora, ritardati, il cui ritardo è la palla al piede dell'apparato industriale italiano.

Ma fino a quando potrà durare questa pratica, se i provvedimenti fiscali, tariffari e creditizi, che noi vogliamo profondamente cambiare, son diretti a colpire duramente la piccola e media impresa, l'artigianato, cioè quella parte dell'apparato produttivo che

rappresenta all'incirca il 65 per cento dell'occupazione, il 60 per cento della produzione e il 70 per cento dell'esportazione? È in questi settori che voi colpite, perché proprio in essi volete realizzare un'accentuazione del processo di crisi. Certo, la vostra azione non è diretta in linea generale contro di essi, ma è rivolta in favore dei grandi operatori. Questo fa parte della manovra classica. Quando si adottano misure come quelle volute dal governatore della Banca d'Italia e convalidate dal ministro Colombo, si dà per certo che si crea una situazione di crisi e di pericolo nei settori della piccola e media impresa e si creano invece condizioni inverse per la grande impresa, che può espandere il proprio dominio e può valersi della crisi delle piccole e medie imprese per espandere la propria influenza.

L'esportazione (un paese manifatturiero e trasformatore, si dice, deve guardare alla sua esportazione) è intaccata direttamente dal complesso di queste misure, che mirano a farla diminuire. Voi sapete che vi sono centinaia di imprese, e non già nelle zone deboli o meno forti di più recente industrializzazione (Toscana, Marche, Umbria), ma nella stessa Lombardia, che non possono eseguire sui mercati mondiali le commesse ricevute in quanto manca loro l'alimentazione creditizia che la linea di politica economica Carli-Colombo-Governo ha deciso di negare loro.

Questo fenomeno si verifica contemporaneamente alla deliberata riduzione della domanda interna, che non è fondata su un rapporto di qualificazione tra domanda e domanda, ma agisce a tappeto proprio per comprimere la domanda che nasce dal consumo, dall'esistenza, dalla vita delle masse lavoratrici. Queste non sono allora misure anticrisi, ma sono misure per la crisi, pro crisi!

Alcune domande. Come hanno agito e come agiscono queste misure visibili all'esame del Parlamento e quelle invisibili, ma pesanti, della Banca d'Italia e delle tariffe? Di quanto si ridurrà il reddito nazionale nel 1974? Di quanto si ridurrà l'occupazione? Di quanto si ridurrà l'incremento delle esportazioni? In che misura il mancato aumento delle esportazioni inciderà sulla bilancia dei pagamenti? (Ieri l'altro su *Il Sole-24 Ore* vi era questo titolo: « Istituto commercio estero al verde: né stipendi né *promotion*! ». Ora io non voglio dire che l'ICE sia una cosa indispensabile — anzi noi siamo favorevoli alla sua riforma — ma, se esso attualmente fa poco, vi siete preoccupati che non facesse

niente, bloccando anche gli stipendi per i dipendenti. Quindi, voi lavorate per la crisi! In effetti, a seguito di queste misure, che rappresentano ulteriori deterrenti, di quanto si aggraverà la crisi strutturale che divora e domina la nostra economia?

La maggioranza del popolo italiano ha compreso che è questa politica, politica di oggi, una figlia di quella di ieri, che deve essere cambiata. Qual è l'indicazione dei sindacati? Qual è l'indicazione delle grandi categorie produttrici, del ceto medio, degli artigiani? Per la prima volta una categoria di imprenditori, di padroni, tramite la Confederazione nazionale delle piccole industrie, che credo sia rappresentativa della quasi maggioranza della piccola industria italiana, attua una iniziativa di lotta che due anni fa o tre anni fa era impensabile: uno sciopero di un'ora contro la restrizione creditizia che le sta strangolando: sarà attuato in questi giorni. E quante categorie, quante assemblee, quanti consigli di fabbrica hanno ragionato nello stesso modo, sostenendo che questo o quell'importante settore dell'economia italiana non può sopportare queste misure, che pertanto devono essere modificate? Bisogna invertire la tendenza, e per invertire la tendenza non bastano i decreti. Soprattutto non ci vogliono dei decreti che vanno in direzione opposta a quella richiesta dalla nostra economia, e non ci vuole la selvaggia stretta creditizia che sembra colpire tutti; ma noi non ci facciamo illusioni: ogni esperto di tecnica bancaria ci dice che una restrizione generalizzata opera sulla piccola impresa, ma non opera sulla grande impresa che dispone di centri di autofinanziamento, di possibilità di manovra sui prezzi, di collegamenti internazionali; e proprio per la grande impresa — onorevole Lima, ella rappresenta il Governo, ma forse scrive qualche lettera a qualche altro — anziché un decreto restrittivo, voi avete fatto tempo fa, a marzo, un decreto « allargativo » — la cedolare secca; avete fatto la cedolare secca per aiutare gli investimenti azionari e rastrellare il capitale; e avete attuato una restrizione selvaggia del credito per tutto l'altro comparto dell'attività industriale. Perciò queste misure sono dirette ad accentuare la tendenza verso l'acutizzazione della crisi. Ma vanno anche più in là, sul terreno politico, in quanto mirano ad umiliare i sindacati che propongono — ed anche questo è significativo — non solo loro questioni specifiche, ma una questione di carattere generale, come quella di non chiudere l'alimentazione creditizia alla piccola e media

impresa, cioè di non strozzare una parte dell'apparato produttivo. I vostri provvedimenti mirano ad un rilancio, su vecchie basi, sul dissesto dell'apparato reale, della economia degli operatori più forti, che è stato alimentato dal basso salario, si alimenta dalla stretta creditizia a danno degli altri, e si alimenta — come vedremo sulla mozione relativa alle tariffe elettriche — dell'acquisto sotto costo, a meno della metà del costo, della energia elettrica. Ma si può andare avanti in questo modo? Si può risanare l'economia italiana? No! Così si aggravano i mali. Consideriamo la politica del credito. Perché non dovremmo apprezzare la posizione dei socialisti che prima del « vertice », durante il « vertice » e dopo, si sono battuti per la contemporaneità di queste pesanti misure fiscali con la riapertura del credito?

Ma dobbiamo essere realisti: i socialisti non hanno ottenuto niente di contemporaneo. Hanno ottenuto delle promesse senza alcuna garanzia. La sostanza rimane immutata, la stretta selvaggia del credito agisce duramente. E, quando si modificherà, è già calcolato che avrà provocato quei disastri che avrebbe dovuto provocare. Sarebbe opportuno osservare che anche nell'attuazione di queste misure, si è perfino violata la legge in base alla quale la Banca d'Italia ha assunto queste direttive: infatti, la legge stabilisce che, in sede di restrizioni creditizie, si opera in un determinato modo, ma le restrizioni creditizie non possono mai essere applicate nei riguardi di un certo numero di operazioni, tra le quali i mutui a lungo termine garantiti da entrate pubbliche o da compartecipazione di entrate erariali: cioè, i mutui dei comuni e delle province. Invece, la lettera del governatore Carli (avallata dal ministro Colombo, e quindi da tutto il Governo, e quindi anche da tutti i ministri che poi vanno protestando), ha violato le stesse norme sulle quali è impiantata, per bloccare anche opere di assoluta necessità, alcune delle quali già iniziate, per creare disoccupati nel settore delle piccole imprese e dell'edilizia, e disagi per i cittadini.

Se il prelievo dei decreti agisse senza modifiche, voi sperate di rivedere a settembre, ma già sapete che fino al 1975 non vedrete niente. Faccio parlare il ministro Tanassi, il quale ieri al Senato ha affermato che « il disegno di legge approvato dall'ultimo Consiglio dei ministri, con il quale si stanziavano 974 miliardi per l'integrazione dei fondi necessari alla concessione di contributi e di

interessi sui finanziamenti agevolati alle piccole e medie industrie, all'artigianato, al commercio, all'esportazione e alla cooperazione, consente esso solo, per il 1975, l'attivazione di finanziamenti per un importo totale di 1.200 miliardi ». Non entro nel merito del provvedimento, relativamente alla sua portata; ma rilevo: niente contemporaneità, perché queste misure di terrorismo economico devono avere effetto; poi, nel 1975, si vedrà. I provvedimenti annunciati sono frutto di una politica sbagliata, e le leggere modifiche, o gli inizi di modifica, che si sono ottenuti, sono dovuti alla nostra opposizione. Vorrei dire che la nostra opposizione ha ottenuto qualche cosa là dove anche la pressione dei socialisti non era riuscita a ottenere niente. Per quanto riguarda la situazione del medio credito, della legge n. 623, dell'Artigianocassa, dell'esportazione, noi abbiamo affermato che i decreti devono essere agganciati a tutto questo; e gli stessi 250 miliardi che, con l'emendamento della maggioranza, sono inseriti nel provvedimento, derivano da tutto questo. Il Governo, o il ministro Colombo, hanno potuto dir di no ai socialisti fino a tre giorni fa, ma non possono dire di no a questa richiesta, non perché siamo noi a farla, ma perché in questo momento noi siamo portatori di una rappresentatività che va ben oltre la sfera di influenza elettorale, per arrivare direttamente nel seno stesso delle forze che una volta si rivolgevano alla maggioranza e che oggi trovano nell'opposizione alla politica della maggioranza un punto di forza per andare avanti.

Procedendo di questo passo, il Governo uccide le sue creature. Faccio un solo esempio: la legge n. 623 sulla piccola e media industria. Certamente insufficiente e inadeguata, anche sbagliata, da noi criticata, tuttavia, essendo l'unico strumento disponibile, a qualche cosa poteva servire. Ebbene, è stata bloccata, e circa 2000 miliardi di investimenti sono fermi. Il giornale *24 Ore* parlava di somme anche superiori; comunque, non è possibile spostare questi investimenti, perché hanno una validità nel tempo e nell'ambito dei programmi. Non si può dire, ad esempio, ad una impresa lombarda che attende il credito per gli investimenti da tempo, che tra un anno lo avrà, perché quei programmi, quel ciclo di mercato, si chiudono!

Anche l'effetto di questi provvedimenti al 1975 può essere annullato dall'ampiezza del deterioramento che nel frattempo le misure negative — restrizioni creditizie e misure fi-

scali e tariffarie — avranno operato sul corpo di quelle imprese di quel settore economico a cui saranno dirette.

Niente è detto per altre misure indispensabili (e queste le portiamo noi, se non sono state portate dal Governo) che derivano dalle leggi. Facciamo due esempi soli, cominciando dal rimborso dell'IGE all'esportazione. L'IGE è un tributo soppresso il 31 dicembre 1972. C'è la legge che dice in qual modo deve essere rimborsata. Ora ci sono 400 miliardi di crediti, prevalentemente di piccole e medie imprese esportatrici che dal 1972, dal 1971 e anche dal 1970 aspettano, e nel bilancio dello Stato non risulta niente. Ci sono 40 miliardi. Anzi, ci fu l'idea del precedente ministro del tesoro di cancellarli addirittura. Scomparsa l'IGE è sorta l'IVA. L'IVA ha un meccanismo. È obbligatorio pagarla — lo Stato la incassa — ma la legge dice che è anche obbligatorio fare delle restituzioni, in taluni casi, — nel caso dell'esportatore, nel caso del fornitore dell'esportatore che si trovi a credito, nel caso dei giornali quotidiani che sono stati messi ad aliquota zero, — si ha diritto al rimborso. E lo si ha in due modi: in via normale e in via accelerata. La via accelerata doveva dar luogo a rimborsi nel marzo-aprile del 1974. Oggi, onorevole relatore, sono maturati crediti di rimborso, voluti e previsti dalla legge, per 6-7000 miliardi, e nel bilancio non risulta nulla. C'è una lettera del ministro delle finanze al ministro del tesoro perché nella nota di variazione futura si iscriva la somma di 200 miliardi! Si prevede un rimborso molto parziale non prima di ottobre-novembre.

E allora la domanda è questa, onorevole sottosegretario Lima, che rappresenta così stancamente il Governo: con quale autorità, con quale coraggio, a un artigiano, a un imprenditore creditore di 10-20 milioni di IGE dal 1970, creditore di 10-20 milioni o più di IVA da un anno e mezzo, andrete a chiedere maggiori tariffe, maggiori imposte, *una tantum*? Con quale coraggio? e con quale autorità? E perchè voi violate la legge tanto allegramente?

Ecco il significato della nostra richiesta di cambiare il contenuto, di cambiare segno, e di cambiarlo nel corso della discussione e dell'approvazione di questi disegni di legge!

Ci vien chiesto che cosa vogliamo! È semplice: vogliamo che questi decreti nel loro complesso siano fatti in modo che risulti veramente scritto quanto occorre per rimbor-

sare l'IGE, quanto occorre per rimborsare l'IVA!

Per invertire la tendenza occorre una strategia di politica economica che non avete e che meno che mai è espressa da questi raffazzonati decreti diretti a rastrellare imposte in sostituzione di un sistema fiscale che non funziona. E voi l'avete confessato apertamente — il ministro Tanassi — che questi decreti sono necessari perché il sistema fiscale non funziona. Dopo aver decantato con tutti gli aggettivi possibili la « riforma tributaria », sulla quale abbiamo svolto l'opposizione più ragionata, più seria e più concreta per cambiarla, ora ci dite che questa è fallita, che non funziona e che quindi bisogna ricorrere ai decreti, una specie di colletta nazionale forzata.

Il sistema tributario funziona o non funziona se chi lo dirige lo vuol fare o non lo vuol fare funzionare! Per l'operaio o per l'impiegato il sistema tributario ha sempre funzionato: egli ha sempre pagato tutto, e non ha mai evaso niente!

Ma se il sistema tributario non funziona — come non funziona — si ha un altro effetto economico, ed è un effetto economico disastroso: il prelievo tributario sul reddito nazionale decresce. Il prelievo che nel 1964 era il 23,3 per cento del reddito nazionale, nel 1974, a reddito triplicato, è diminuito al 17,9 per cento (taluni studiosi, come il Forte, dicono al 16 per cento). Altro che non funziona! Applicando, infatti, lo stesso coefficiente con il quale nel 1964 si prelevò (e non si prelevò bene nemmeno allora, e lo vedremo), ci dovrebbero essere 4 mila miliardi in più nel bilancio dello Stato del 1974, e 4.500 in più in quello del 1975.

Ma poiché il sistema tributario, quello di ieri e quello di oggi, è fondato sulla prevalenza di prelievo sulle imposte indirette, e fra le imposte dirette sulla prevalenza al 70 per cento di prelievo sui redditi di lavoro dipendente, il minor prelievo avviene soltanto a favore dei grandi redditi, societari e individuali. Questa è quindi una forma di gigantesco finanziamento gratuito che avete scelto di fare ai grandi operatori economici, ai gruppi monopolistici.

Voi vi compiaccete che il sistema non funzioni: ma io vorrei rovesciare il concetto: secondo me dal punto di vista della rovina dell'economia italiana funziona!

NATTA. Funziona benissimo!

RAFFAELLI. Dal punto di vista di regalare migliaia di miliardi ha funzionato. Certo, onorevoli colleghi, ha fatto scandalo, ha avuto grande risonanza la notizia che, come redditi dichiarati, nel 1971 ci sono soltanto 6.130 persone con un reddito annuo superiore ai 10 milioni, soltanto 982 con reddito da 20 a 50 milioni, soltanto 97 con un reddito da 50 a 100, soltanto 17 con un reddito da 100 a 200 milioni e soltanto 4 con reddito superiore a 200 milioni. Però dobbiamo anche dire, obiettivamente, che questi sono redditi dichiarati; questo è lo specchio della borghesia italiana (è così!); poi ci sono gli accertamenti che, per fortuna, registrano cifre assai superiori.

Ma se questo è l'aspetto scandalistico ed anche folcloristico, vi è un aspetto sostanziale molto più grave, che dimostra che l'evasione è strettamente legata alla struttura proprietaria del potere economico, del comando economico, e che è un ingrediente della politica economica della democrazia cristiana e dei suoi governi.

Il quadro è stato fatto nel 1970, in un articolo comparso sull'*Espresso*, scritto dal professor Francesco Forte, il quale ha analizzato ed elaborato dei dati del Ministero delle finanze di due anni prima, credo. Sono dati che potete anche controllare sull'*Espresso* del 29 marzo 1970. Secondo queste cifre, la stima del reddito, fatta da più fonti econometriche, con errore per difetto, era di 22 mila miliardi da tassare, mentre invece ne sono stati tassati 14 mila; sono quindi intassati 8 mila miliardi. Però, andando ad esaminare le voci, si vede che i lavoratori dipendenti, che hanno avuto un reddito di 11 mila 400 miliardi, dedotta la quota esente da ricchezza mobile, hanno pagato su 11 mila 400 miliardi, e cioè al cento per cento; ed infatti nella composizione del reddito figurano per il 78 per cento, anche se nel 1968 forse hanno avuto, come reddito distribuito, intorno al 55-56 per cento: erano saliti al 78 per cento come contribuenti!

Ma passiamo alle altre categorie. Prendiamo quelle dei dividendi da interessi: 1.140 miliardi la stima del reddito, 170 tassati. Certo, qui c'è anche da considerare la cedolare secca, regalo deliberato; ma ci sono anche regali occulti. Vi è la categoria dei terreni e fabbricati; qui il discorso sarebbe molto più ampio, ma molto interessante, perché quella sui terreni e sui fabbricati è un'imposta tipica, che è legata alla potenza proprietaria; essa riguarda certamente anche la casa del singolo operaio, ma riguarda anche le mille o centomila case delle società immobiliari. Si può dire che

arbedue evadono: può darsi che evada per 10 lire l'operaio e per 10 miliardi l'immobiliare, se non funziona questa imposta.

Qual è questa imposta? Nel bilancio dello Stato l'imposta sui fabbricati, per esempio, da dieci anni dà un gettito di 28 miliardi, né una lira di più, né una lira di meno (mi pare che sia arrivata a 30 miliardi). Gli economisti che se ne sono occupati stimano che l'evasione sia da 1 a 10, e cioè che anziché 28 i miliardi avrebbero dovuto essere 280, e che in dieci anni 2.500 miliardi non siano pervenuti nelle casse dello Stato, ma siano rimasti nelle casse della proprietà edilizia.

Il grave non finisce qui, perché questa è un'imposta sulla quale sono basate altre due imposte, dei comuni e delle province, sicché l'evasione di una sola imposta e per un solo anno, il 1971, evasione che è stata di 1.000 miliardi, significa che (poiché l'imposta del 1971 è eguale a quella del 1970, quella del 1970 a quella del 1972, e quella del 1972 a quella del 1969) l'evasione è stata di 1.000 miliardi l'anno. E cosa ha fatto lo Stato? Ha fatto — e poi si dice che il sistema tributario non funziona, perché è difficile farlo funzionare — un'operazione molto semplice, ha smobilitato gli uffici, sottraendo agli stessi il personale, per evitare che si occupassero dell'imposta sui fabbricati, dato che di questa imposta lo Stato prende un terzo, mentre i comuni e le province prendono due terzi. Praticamente ha fatto tre mali in uno, e quando qualche comune o qualche provincia hanno detto di essere disposti a mandare proprio personale ad occuparsi di questa imposta, c'è sempre stato un prefetto pronto a rispondere che non era possibile e ad annullare la deliberazione.

Quando abbiamo discusso la riforma tributaria, non ci spiegavamo l'accanimento della democrazia cristiana, e soprattutto dei socialdemocratici e dei repubblicani — lo ricorda certamente l'onorevole Marchetti, che perorò la tesi che sostenevamo noi — nel voler introdurre la responsabilità dei comuni, o una forma di consiglio di base al processo di accertamento; sapevano bene che se si prevede un processo di accertamento democratico, queste cose vengono distrutte, e cessa questa elargizione permanente e continua ai grandi operatori, ai monopoli.

Tutto questo riguarda solo le imposte individuali sulle persone fisiche; dovrebbe essere fatto il punto anche per quanto riguarda le società, ma in ogni modo soltanto per queste imposte la differenza di reddito non tassata è di 8.000 miliardi, somma completa-

mente al di fuori del reddito dei lavoratori dipendenti, degli operai, degli impiegati, dei pensionati, e direi anche degli artigiani, dei contadini, dei piccoli operatori, poiché anche questi ultimi non sfuggono — cento più o cento meno — ad una macchina fiscale che è tanto capace di prelevare in basso, quanto inabilitata a prelevare in alto. 8.000 miliardi di reddito in ipotesi minima danno 1.600 miliardi di imposta.

Ci sarebbe poi il campo delle imposte indirette, al quale desidero fare soltanto qualche accenno: l'IGE era evasa al 35 per cento, è nata l'IVA, ed il professor Siro Lombardini, esperto economico del Governo, ha detto che quest'ultima è evasa per 4.000 miliardi. Secondo me esagera, ma deve essere in possesso di qualche dato, per citare questa cifra. Certo è che per quanto riguarda il 1973 1.000 miliardi di IVA mancano nelle casse dello Stato (il 20 per cento), e con l'andamento del 1974, ne mancheranno altri 1.000. Ecco allora che avete bisogno dei decreti sull'automobile e sulla benzina, e sull'IVA perché qui non volete o non potete prendere. Per quanto riguarda l'andamento del gettito dell'IVA per il 1974, c'è un aspetto preoccupante, e cioè che è decrescente; aumentano tutti i prezzi, aumenta quindi l'imponibile delle transazioni all'interno, mentre il gettito dell'IVA diminuisce. Era di 211 miliardi in aprile, ed è stato di 137 in giugno. Perché? Il perché anche qui è spiegabile: si è voluto fare una imposta, che è un gigantesco dazio universale sul consumo finale, in modo accentrato, e l'accentramento significa inefficienza. 93 uffici provinciali male attrezzati, non incassano questo tributo; e siccome l'obiettivo era quello di escludere ogni ingerenza dei comuni, questo è il risultato. Dagli attacchi alla democrazia, ed anche alla Costituzione, discendono questi mali. E poiché questo tributo, essendo un dazio universale, generalizzato sui consumi, ha scontato i suoi effetti sui cittadini e sull'economia, il fatto di non incassarlo è effettivamente un autodelitto economico, se così lo si può definire. Ma questo sistema fiscale, e l'evasione che ne deriva, sono congeniali alla politica economica che avete voluto voi; se andiamo ad esaminare più da vicino questo provvedimento sui prodotti petroliferi, cosa possiamo riscontrare? Riscontriamo l'aumento dell'imposta come mezzo per diminuire i consumi, e l'imposizione di una tassa *una tantum* sulle automobili come mezzo per recuperare 300-350 miliardi rispetto a quelli che — ne avete coscienza — sono spariti attraverso le voci che

ho citato prima. Qual è il problema sostanziale da un punto di vista di politica economica? È quello di ridurre il consumo dei prodotti petroliferi, di ridurlo senza intaccare il processo economico, anzi collocando la misura come misura per lo sviluppo produttivo. Per ridurre e disciplinare il consumo dei prodotti petroliferi, occorre un piano petrolifero, ma non se ne fa più nulla.

Durante la discussione in Commissione, ci era stato assicurato che avremmo potuto ascoltare due ministri — quello dell'industria (che avrebbe dovuto spiegarci a che punto era il piano petrolifero) e quello delle poste (che avrebbe detto se, come e quando si sarebbe potuto incassare attraverso le poste l'*una tantum* sulle automobili). Non è venuto nessuno, non sappiamo niente e ora ci troviamo di fronte all'aumento delle imposte che, se è vero che impongono un sacrificio a tutti, è anche vero che lo impongono più pesante agli operai e ai piccoli operatori, mentre alla fine, per gli altri, risulterà insensibile.

Che volete che sia per una grande impresa o per un grande imprenditore il dover pagare la benzina 300 lire al litro, quando poi, attraverso il processo produttivo, trasferisce questo aumento nei prezzi facendo in modo che sia il consumatore finale a pagarlo?

La manovra fiscale, onorevole Lima, avrebbe avuto un senso se fosse stata accompagnata dallo sviluppo dei trasporti collettivi: si sarebbero diminuiti i consumi, anche attraverso le imposte, perché si sapeva che il cittadino avrebbe avuto un'alternativa, andare a lavorare in automobile o con un buon pullman, un buon treno o un buon tram. Voi però sapete che le cose non stanno così, che si tratta di un consumo obbligatorio!

Se vi fosse questa alternativa, si avrebbero dei vantaggi: non si trasferirebbe l'aumento sui prezzi, sul costo della vita e ne risentirebbero positivamente la bilancia dei pagamenti e tutta la vita del paese. Sono due anni che tentate: con il razionamento, con le targhe alternate e così via! Ma la realtà è che non avete la forza di impostare una politica positiva! Avete preso la strada dell'aumento fiscale, contando sulla obiettiva anelasticità — sia pure entro certi termini — di questo consumo. Consumo che si può ridurre soltanto con una disciplina dell'uso dei prodotti petroliferi e con l'impiego di altre fonti di energia. L'Italia avrebbe in questo senso possibilità immense. Tanto per citarne una sola, nel campo geotermico, essendo il nostro, l'unico paese in cui da cinquanta anni

funziona una efficiente industria elettrica a vapore endogeno, in Toscana. Secondo dati attendibili, gran parte del territorio nazionale è nelle stesse condizioni, ma le ricerche sono ferme perché privilegiato deve essere il petrolio. Niente energia nucleare, niente energia geotermica: a dominare devono essere sempre il dio petrolio, il dio automobile, e le compagnie petrolifere!

Per ottenere una reale disciplina dei consumi, è necessario il doppio regime del prezzo della benzina. È una cosa che voi non volete, ma che noi vi riproporremo anche in questa sede.

La nostra parte aveva avanzato una richiesta in questo senso in Commissione, ma il sottosegretario Lima, anziché rispondere alla nostra domanda, è venuto a farci un lungo e noioso elenco di tutte le difficoltà che la scienza poteva indicare per non fare il doppio prezzo. Io credo che si sia servito dell'IBM ed abbia chiesto al calcolatore di elencare in buon ordine tutte le difficoltà presenti e future, italiane e mondiali! Poi ce le ha elencate. Vorrei ora pregarla, onorevole Lima, di ripetere anche in aula quell'elenco. Ma la realtà è che la questione non sta in questi termini. Il problema sta nella volontà politica: voi non volete queste cose perché volete rastrellare 3 mila miliardi! È vero che il relatore ci dice che l'uso di prezzi differenziati provocherebbe benefici per tutti e che quindi è meglio provocare malefici per tutti, cioè le 300 lire al litro.

SPINELLI, *Relatore*. Il prezzo generalizzato è veramente controproducente. Io non ho detto quelle cose. Sarebbe bene che leggesse la relazione.

RAFFAELLI. Nella relazione c'è scritto che non si può fare il prezzo differenziato per tutta una serie di difficoltà e che scegliere questa via significherebbe dare un beneficio generalizzato. E siccome lei è contrario, vuol dire che quello che desidera è un maleficio generalizzato, cioè le 300 lire al litro per tutti.

In ogni caso, se il problema fosse questo, le diciamo subito che noi siamo disponibili a studiare insieme il modo per introdurre limitazioni soggettive dell'utenza da privilegiare, come operai, impiegati, studenti. È tutto da vedersi. Ma il punto iniziale è uno solo: siete disponibili per questo? Una disciplina è necessaria ed indispensabile per il gasolio. O andiamo ad un'organizzazione della distribuzione del gasolio, o per l'autunno avrete mercato nero, carenze produttive, fred-

do nelle case! Si dice che sabato l'onorevole Rumor ha ricevuto il ministro Colombo con il quale ha parlato anche di questo razionamento. Interpellato da un giornalista, il ministro Colombo ha dichiarato che il Governo ha allo studio un piano per il razionamento del gasolio da riscaldamento e non quello per uso industriale, per uso agricolo (e bisogna includere tutto, perché altrimenti le piccole fabbriche non l'avranno, l'agricoltura non l'avrà!), ma ha aggiunto « che non era stata presa ancora una decisione ». Siamo ad agosto: a settembre ci saranno i chiarimenti, quando si prenderà la decisione? Ecco un punto sul quale si deve decidere ora, mentre si approva questo decreto: se viene approvato questo decreto, deve essere previsto anche il razionamento del gasolio. Ve lo abbiamo detto; fate difficoltà a capire; qualcosa — sia pur riluttanti — avete capito; qualche nostra proposta l'avete accettata. Per esempio sulla questione sulla quale ormai si discute da anni, ogni volta che si è discusso sui prodotti petroliferi, che riguarda l'incredibile, unico privilegio dato alle compagnie petrolifere di versare tre mesi dopo l'imposta di fabbricazione e di non pagare nemmeno interessi (se per interessi si può intendere quel 4,70 per cento) siete stati d'accordo di aumentare l'interesse, però non avete ancora precisato di quanto. Sulla durata avete detto di no. Nel momento in cui il governatore della Banca d'Italia ha bloccato i crediti in essere a tutte le imprese, perché non dolevate bloccare questo tipo anomalo, di credito, per questi operatori? Questo è al di fuori di tutto, anche quando applicate restrizioni dure!

Pertanto noi in Assemblea vi facciamo quattro proposte precise. La prima: il pagamento differito dell'imposta di fabbricazione deve essere ridotto. Noi proponiamo una riduzione che sia di trenta giorni oltre quella tolleranza che sembra ormai la Comunità economica europea abbia deciso per tutti i paesi e che voi avete deciso di recepire anche in Italia. Per quanto riguarda l'interesse (non facciamo tanti calcoli, onorevole Lima, altrimenti lei perde troppo tempo ad interpellare tutti i calcolatori di questo mondo), il calcolo è molto semplice: l'interesse deve essere uguale all'interesse medio corrente praticato dal cartello bancario ai propri clienti. Lo sanno tutti, c'è scritto su *24 Ore*, su *Il Globo*, su *12 Ore*, sul *Corriere della Sera*! Perché volete scervellarvi tanto? È semplice: al tasso medio corrente! Come pagano gli altri, devono pagare anche loro per finanziamenti corrispondenti! Se il mese che

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

noi sosteniamo può essere sostituito da un'altra proposta che dica: al livello quantitativo di un certo periodo — per esempio 1° marzo o 31 marzo — si può esaminare la proposta. Comunque, questa questione va risolta mentre il decreto viene esaminato dalla Camera.

Doppio regime della benzina o riduzione del prezzo. Se non volete il doppio regime, non potete e non dovete imporre un sacrificio generalizzato di 300 lire al litro, tanto più che, secondo i mercati internazionali, è già in corso un processo riduttivo del prezzo del petrolio all'origine. D'altra parte per le 20 lire che perdete, se noi proponiamo 280 lire al litro come da un nostro emendamento, vi indichiamo almeno quattro strade per avere questo minor introito.

Razionamento del gasolio a garanzia di tempestive forniture per i consumi civili, industriali ed agricoli; e si deve sapere non alla vigilia di Natale, ma si deve sapere mentre questo decreto viene discusso, o ad un tempo ravvicinato.

Sull'imposta *una tantum* la nostra proposta è chiara. Ve la ribadiamo in precisi emendamenti: escludere le auto almeno al di sotto dei dieci cavalli fiscali e ridurre a metà l'imposta per i veicoli vecchi di 6 o 7 anni.

Che senso avrebbe applicare la stessa imposta di 15 mila su un veicolo che abbia un anno di vita, e quindi un milione di valore, o che abbia 9 anni di vita e forse 50 mila lire di valore, se pure le ha, perché sappiamo che spesso in certi casi bisogna pagare qualcosa a chi prende un veicolo vecchio? Quale giustizia sarebbe, e quale il rispetto dell'articolo 53 della Costituzione, che vuole ogni imposta ispirata a criteri di progressività?

Noi esprimiamo, con l'opposizione, richieste positive — indispensabili, come dicevo prima — di profonde modifiche ai decreti, e proposte più ampie di una nuova politica economica, collegate a misure di riforma.

Vi troviamo resistenti, incerti, anche divisi, insensibili; incapaci, forse, di fare un ragionamento positivo, perché vincolati non si sa da che cosa. E perciò fate questa sorta di ostruzionismo a un ragionamento sereno, a un dibattito che deve servire a qualcosa, non certo soltanto a parlare tra sordi, ma un dibattito per ascoltare e decidere. E questo ostruzionismo che vogliamo piegare, inducendovi a modificare misure sbagliate. In parte ci siamo riusciti.

Voglio qui riportare l'esempio del decreto sui fitti, che è un esempio positivo. Il Governo aveva fatto un decreto inaccettabile,

che in Commissione è stato migliorato; in aula ha incontrato opposizione, e la democrazia cristiana ha voluto peggiorarlo in aula. La nostra presenza e la nostra forza hanno impedito che fosse stravolto; ma è certo che quel decreto, partito in modo sbagliato, oggi ha un'altra fisionomia; e io penso di poter dare su di esso un giudizio positivo. Così deve essere per gli altri decreti sbagliati, per gli altri disegni di politica economica sbagliati. Naturalmente, non vorrei pronunziarmi troppo presto, perché la legge sui fitti è, per così dire, a metà strada, cioè è al Senato; ad ogni modo, io parlo di come è uscita da questa Camera, perché potrebbe darsi che al Senato, dove è stata approvata in Commissione, aumentino quei franchi tiratori che comparvero qui. Io mi auguro di no; ma ad ogni modo siamo presenti, per sventare anche questo pericolo.

Vediamo dunque le nostre proposte alternative, molto brevemente. E preciso anzitutto che le proposte che suggeriamo per quanto riguarda la benzina e le auto portano uno spostamento di introito uguale a zero. Quindi, onorevole Spinelli, lei può portare la benzina a 280 lire oppure può stabilire il doppio regime, accettando le nostre proposte che sono più che ragionevoli, senza cambiare l'introito. Se non lo volete fare è perché avete in odio il doppio regime.

FERRARI-AGGRADI. Bisogna dimostrarlo che lo spostamento è zero!

RAFFAELLI. Purtroppo ho poco tempo a disposizione, comunque è presto dimostrato. Noi diciamo che, mantenendo i vecchi prezzi, si ha un introito minore di 480 miliardi oppure che, portando la benzina a 280 lire, si ha un introito minore di 240 miliardi. Ma voi non avete calcolato che 300 miliardi vi possono venire non *una tantum*, ma in parte anche ogni anno, se attuate le misure che abbiamo suggerito per quanto riguarda interessi e durata del pagamento delle imposte da parte dei gruppi petroliferi. Sono 300 miliardi, in complesso, composti di 60 miliardi all'anno ricorrenti e di 240 miliardi che potete ricevere subito.

Potete togliere l'imposta sulle automobili con meno di 10 cavalli, riversando i 50 miliardi di minore introito sulle altre cilindrate, e non succedrebbe niente; ma la potete riversare anche su altre imposte.

Applicando le nostre proposte, o applicando ragionevoli misure sulla dilazione dei paga-

menti, sugli interessi, sui cali, avete il recupero e potete accettare le 280 lire o il doppio regime. Si tratta di vedere se siete dalla parte dei consumatori di benzina o dalla parte dei petrolieri. Questo è il punto centrale del discorso.

LIMA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sui cali non c'è niente da recuperare.

RAFFAELLI. Noi vi abbiamo proposto di lasciare l'IVA sulle carni al 6 per cento, anche perché la Comunità economica europea si è espressa in questo senso. Non si introitano 360 miliardi; ma noi vi abbiamo indicato — lo troverete nei nostri emendamenti — che si possono riscuotere, dalla manovra sull'imposta sulle persone giuridiche, non i 40 miliardi da voi calcolati, ma 100 miliardi: e si devono riscuotere, almeno per portarci allo stesso livello della tassazione europea.

Si possono così accogliere le nostre tesi in materia di imposta sul reddito delle persone fisiche, aumentando per addizionale biennale o anche definitiva i redditi al di sopra di 8 o 10 milioni annui, come è stato fatto in altri paesi. Il Governo laburista ha portato la quota esente ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a due milioni e 65 mila lire. Il Governo inglese si trova presso a poco nella nostra stessa condizione congiunturale, ma non cammina sulla strada che voi avete intrapreso.

Vi è la nostra proposta di raddoppiare la ritenuta di acconto per i versamenti dell'imposta sulle persone fisiche nel 1975 e anche delle persone giuridiche: vi darebbe 500 miliardi. Onorevole Ferrari-Aggradi, la legge fiscale impone trattamenti differenziati. Ad un operaio il datore di lavoro trattiene dalla busta l'imposta e la versa; le banche sono anch'esse sostituite di imposta nei riguardi dell'imposta sugli interessi, che corrispondono ai depositanti e che però versano il quarto mese dell'anno successivo, mentre un operaio la versa il terzo giorno del mese successivo. Perché non accogliete la nostra proposta di far versare dalle banche, senza sacrificio alcuno, questa imposta non — come avviene per gli operai — mese per mese, ma di tre mesi? In tal caso potreste manovrare 250 miliardi, subito. Del resto, questo si lega a quanto avete fatto nei riguardi delle altre imposte sulle persone fisiche in relazione al versamento di un acconto nel 1975.

Accenno brevemente alla questione delle tariffe elettriche. L'ENEL ha due cancri: gli indennizzi esorbitanti, pagati con mutui co-

stosi, che hanno aumentato la spesa per gli interessi (la stessa Corte dei conti si chiede fino a quando potranno essere sopportati); l'essere costretta dalla vostra scelta politica a vendere la metà dell'energia elettrica, sotto costo per un 50 o 60 per cento, alle grandi imprese. Con questi due cancri non vi è aumento di tariffa che voi possiate prelevare dalle famiglie italiane — anche facendo pagare il chilowattora sette volte più di quanto lo paga la grande industria — che possa risanare la situazione.

Se aumento vi deve essere, le tariffe vanno riviste: dovete prelevare in modo inverso a quello finora seguito, altrimenti la situazione diventa insopportabile per l'economia italiana. Le centinaia di lettere che ci vengono dalle associazioni artigiane (e soprattutto dalle tre confederazioni artigianali, una delle quali aderente alla Confindustria) concordemente dicono che non è possibile sopportare che vi sia un carico tariffario non in ragione dei costi di produzione dell'ENEL, ma in ragione che le imprese minori paghino l'energia data sotto prezzo alle grosse imprese.

Onorevole Ferrari-Aggradi, noi siamo in attesa di una risposta.

FERRARI-AGGRADI. Occorre esaminare quello che avviene in Europa?

RAFFAELLI. In Francia, ad esempio, l'energia elettrica costa più nel centro delle città che in periferia per favorire il decentramento; l'energia elettrica notturna costa meno di quella diurna, eccetera. In ogni caso, onorevole Ferrari-Aggradi, qualunque risposta si appresti a dare alla luce delle culture europee, sappiamo che questi ceti produttivi, queste imprese, queste botteghe non sono disponibili d'ora in avanti a subire quello che avete loro imposto fino a ieri.

C'è questo cambiamento. Ho partecipato ad alcune riunioni nel Veneto, ove ella è molto nota, onorevole Ferrari-Aggradi; persone non delle nostre parti, ma della democrazia cristiana, ci hanno detto: onorevoli deputati comunisti, ci affidiamo a voi; difendeteci voi. Come si giustifica questa tariffa? Vi sarà una mozione. D'altra parte, onorevole Ferrari-Aggradi, ella in questa sede è il principale interlocutore, incaricato di esprimere niente di meno che il punto di vista ufficiale della democrazia cristiana. È quindi impossibile che io la trascuri. Vi sarà la mozione.

In complesso, questa manovra l'abbiamo fatta. Mantenendo un prelievo di 160 miliardi

inferiore a quello attuale, tariffe ed imposte comprese, tutte le nostre proposte possono trovare accoglimento. Esse non sono una nostra invenzione, bensì riassumono i ragionevoli suggerimenti provenienti dal paese: da operai, contadini, artigiani, esercenti, eccetera, non comunisti, si badi bene, e nemmeno socialisti, ma da tutte le categorie che hanno a che fare con questi problemi. Ciò per quanto concerne la quantità.

Dal punto di vista qualitativo, il prelievo rimane prelievo pesante e tale da non tappare i buchi delle carenze politiche lamentate. Tuttavia esso si sposta, e non colpisce più esclusivamente, ed in modo selvaggio, la classe operaia; si orienta verso altre strade. Si impedisce un assalto al tenore di vita della famiglia operaia meno abbiente, riducendo e contenendo quei disastrosi effetti che non possono essere fatti gravare sulle categorie più deboli. Non si può scaricare, per esempio, sull'artigiano, una lira aggiuntiva di tariffa, che non sia funzionale per la tariffa stessa, ma che rappresenti soltanto un sovrapprezzo per restituire il doppio alla impresa più grande, per la quale molto spesso l'artigiano lavora in condizioni di subordinazione.

Ottenuto anche questo, che ci sembra ragionevole, siamo convinti di non aver ancora ottenuto il necessario. Bisogna conoscere le finalità per cui si affrontano e si subiscono i sacrifici imposti, secondo quale politica e secondo quale strumenti. Si impone quindi la contemporaneità nei cambiamenti delle politiche, monetaria e creditizia. Ho detto che i socialisti credevano di aver conseguito un risultato, ma la prova dei fatti dimostra che va subito cambiata quella politica selvaggia di blocco del credito che ha già prodotto troppi danni.

Non potete limitarvi ad assumere misure con effetti dal 1° gennaio 1975, perché a quella data non saranno riparabili i danni prodotti già dal marzo scorso. I danni vanno riparati contestualmente: quando vengono adottati decreti, deve esservi l'alimentazione creditizia sufficiente, indispensabile e necessaria per quelle piccole e medie imprese che, come ella stesso, onorevole Ferrari-Aggradi, ha riconosciuto, si trovano in condizioni precarie per il livello raggiunto dal costo del denaro. Non si renda corresponsabile di questo, onorevole Ferrari-Aggradi!

FERRARI-AGGRADI. Non solo lo riconosciamo, ma cerchiamo anche di porvi rimedio!

RAFFAELLI. Ella adotta un verbo all'infinito. La democrazia cristiana per anni ha cercato di realizzare certe cose, ed ancora pensa di realizzarle ma non le fa. Quando siamo in presenza di decreti-legge per i quali vige il termine costituzionale di 60 giorni, non si può dire che si cerca di porre rimedio. Bisogna convertirli, come debbono essere convertiti. Fosse un disegno di legge o un dibattito programmatico, potrei comprendere...

Vi è poi il problema di comuni e province, stretti da un serrato e totale assedio finanziario, che deve essere tolto al più presto. Onorevole sottosegretario Lima, nessuna legge autorizza il Governo a non versare le quote di contributi sostitutivi delle imposte soppresse, ai comuni e alle province, nei termini stabiliti. Il comune di Milano, per esempio, come lamenta il suo sindaco, non riesce ad ottenere una cifra di 20 miliardi. Si tratta di una giacenza permanente, in ritardo di 4 o 5 mesi.

Avete bloccato i bilanci e, in modo totale, i mutui per investimento di opere pubbliche, ad eccezione di quelli concessi dalla Cassa depositi e prestiti. Su di questa incombe un gravissimo pericolo: la guerra dei tassi del sistema bancario avrà la conseguenza di dirottare centinaia di miliardi dal risparmio postale (il meno costoso, il più pregiato e nobile tra quello che alimenta la Cassa), al giro finanziario costosissimo del sistema bancario.

I comuni e le province sopportano costi inauditi per la politica che voi avete fatto, indipendentemente dalle altre cause. Si parla tanto di cause, anzi ogni tanto l'onorevole La Malfa dice che bisogna sopprimere le province. Ma quale prezzo pagano le province per i costi imposti dalla vostra politica? V'è al riguardo un dato impressionante: le province hanno 130 miliardi di spese generali per il loro funzionamento e pagano per interessi passivi 122 miliardi. Quindi, l'interesse passivo — il migliore affare delle banche — è superiore al costo dell'esistenza e del funzionamento delle province. Discutiamo pure, quindi, dell'assetto dello Stato, ma non diciamo cose economicamente ridicole come queste.

I comuni pagano per gli interessi passivi una somma pari al doppio di quanto spendono per la scuola. A chi li pagano? Perché li pagano? Ecco perché fra le nostre richieste vi è anche quella di non intaccare il tessuto vitale della struttura pubblica del paese, e cioè i comuni. Non vogliamo fare un discorso sul comune bene o male amministrato. Certo, dove è capitata una maggioranza « dorotea »,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

si sarà verificata anche la mala amministrazione. Ma questo esula dal nostro discorso. Quello che mi preme sapere è se voi volete intaccare anche la funzionalità degli enti locali.

Noi chiediamo che, contemporaneamente all'approvazione di questo « pacchetto », sia aperto il credito per opere pubbliche a comuni e province: non vi è alcun ostacolo, né monetario, né legislativo. Si tratta soltanto di volontà politica. Chiediamo ancora che siano coperti i bilanci in disavanzo del 1973. A questo proposito, onorevole Lima, desidero rivolgere, per suo tramite, una domanda al ministro del tesoro. Esiste una legge del gennaio scorso che autorizza il ripiano dei bilanci in disavanzo ed afferma che il ministro del tesoro deve emanare un decreto per indicare quali istituti, oltre la Cassa depositi e prestiti, sono abilitati a concedere questi mutui. Ebbene, vuole rivolgere al ministro del tesoro, quando verrà, questa domanda: come mai un adempimento che comporta pochissimo tempo non è stato portato a termine da gennaio ad oggi, 6 agosto, sebbene sia stato sollecitato da noi, dai comuni e dalle loro associazioni? Vi sarà pure una ragione. Ed io so che vi è una ragione: se non emana il decreto, è certo che il ministro vuol impedire che i mutui siano contratti. Anche se, perdurando le attuali restrizioni, qualche comune fosse in grado di finanziare opere di investimento, la mancata emanazione del decreto, e quindi la mancata contrazione dei mutui, bloccherebbe ogni cosa.

Noi chiediamo inoltre la corresponsione di tutte le entrate spettanti agli enti locali, nei termini dovuti. Vi è poi un altro problema: l'adeguamento delle entrate al mutare del tipo di entrate che voi volete realizzare. A questo riguardo, le entrate dei comuni sono ancorate alle entrate del 1972. I casi sono due: o rivalutazione di questi parametri o devoluzione — come abbiamo chiesto al Senato — di una parte di queste imposte direttamente ai comuni. Di questa parte specifica la più indicata è l'imposta *una tantum* sulle abitazioni, riformata e rifatta secondo il nostro criterio e con quegli elementi di progressività e di esenzione che noi abbiamo indicato.

L'importante è comprendere che vi sono delle cose che debbono essere contemporanee e contestuali. Che la situazione sia grave lo sappiamo, ma noi non accettiamo la soluzione che con questi decreti, aventi queste caratteristiche, voi volete dare. Respingiamo anche la tesi catastrofica per ciò che con-

cerne l'economia italiana, che è servita e serve al Governo come una sorta di terrorismo economico per avallare questi decreti e per ribadire la politica sbagliata di ieri. Per la conoscenza che abbiamo del paese e delle lotte che in esso si svolgono, non accettiamo neanche una visione ottimistica, perché anche questa mira a spegnere quella sana spinta positiva di massa che punta a profonde riforme, ad un mutamento reale del modo di governare, e che è il pilastro su cui poggia l'avvenire del paese. Senza di questo, sì, sarebbe il disastro.

Respingiamo queste due tesi, come le respingono i lavoratori, gli imprenditori, gli operatori economici, la gente che produce, gli artigiani, le piccole industrie che forniscono i tre quarti di prodotto all'esportazione, che da voi non soltanto sono ignorate, ma in questo caso anche colpite. Ma noi abbiamo fiducia. Certo, nessuno può venirci a insegnare che il momento è difficile: la crisi è dura, ma ancor più tenaci sono gli autori della crisi, che vogliono farla durare ancora. Perciò pensiamo che solo una grande lotta, un grande movimento, una grande articolazione nell'unità, quale è in atto nel paese, è l'arma più giusta, è l'arma vincente. Qui sta la nostra fiducia e anche la nostra forza! A questa forza e a questa fiducia leghiamo questa nostra battaglia, come garanzia che da una situazione difficile, dura, quale voi avete creato, si può uscire con misure diverse, con misure di riforma, cominciando da questi decreti, ai quali occorre dare contenuti positivi che ora non hanno. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 19 giugno scorso ho concluso gli interventi in quest'aula sul decreto-legge 20 aprile 1974, n. 103, che ebbe fine ingloriosa e che ripeteva il già condannato e decaduto decreto 20 febbraio, n. 14. Con quei decreti si aumentava di 21 lire al litro il prelievo fiscale sul prezzo al consumo della benzina. Con il presente si ripete il tentativo di far passare l'aumento precedente — di fatto sempre riscosso — con l'approvazione definitiva del Parlamento, e con l'aggiunta di un nuovo aumento di 40 lire al litro.

Non aggiungerò molte parole a ciò che è stato ripetutamente detto a proposito di questa imposizione indiretta, nonché del tributo

straordinario sulle autovetture ed i motoveicoli, e più in generale della politica di diffusione, prima, e di punizione, dopo, attuata nei confronti del trasporto privato. Punizione indiscriminata che colpisce anche gli usi più necessari del mezzo di trasporto privato (basta pensare ai pendolari che dalla campagna o dalla montagna vanno nelle città e nei paesi per ragioni di lavoro con il mezzo privato per mancanza o per insufficienza di mezzi pubblici). In questo quadro s'inserisce la politica di aumenti del prezzo della benzina che non tiene conto di quanto è ormai suggerito e chiesto da parlamentari degli stessi partiti di maggioranza, oltre che dal più grosso partito di opposizione e dalle federazioni sindacali: la necessità del doppio regime, ovvero della istituzione di un contingente di benzina a prezzi agevolati, e di un libero mercato a prezzi maggiorati, tale da realizzare un ulteriore, anche notevole, aumento dell'imposta.

Il 19 giugno, nel mio intervento in aula, ho fatto la cronistoria di questa proposta, fino all'intervento favorevole del senatore comunista Piva il 27 maggio scorso al Senato, e non la ripeterò. Concluderò, per dovere di cronaca, citando le argomentazioni favorevoli sviluppate dal collega comunista Vespignani, il 18 luglio scorso, in Commissione finanze e tesoro nel corso dell'esame in sede referente del disegno di legge di conversione del decreto-legge oggi in discussione; e dal collega comunista Cesaroni, il giorno successivo. Disse l'onorevole Vespignani: « La proposta di istituire un doppio prezzo della benzina attraverso opportune forme di razionamento, avanzata dal suo gruppo, nasce dalla constatazione della inefficacia di semplici aumenti di prezzi per un bene la cui domanda, almeno fino ad ora, si è dimostrata estremamente rigida. Solo in tal modo si potranno colpire i consumi veramente superflui, anche se si rende conto che la soluzione prospettata presenta indubbe difficoltà organizzative ». E Cesaroni: « La proposta avanzata dal gruppo comunista di introdurre un doppio prezzo della benzina, pur con le inevitabili difficoltà organizzative che essa comporta, non è un espediente transitorio ma, una volta perfezionata, potrà rappresentare un elemento permanente per realizzare un contenimento dei consumi dei prodotti petroliferi senza gravare sui ceti meno abbienti ».

L'onorevole Raffaelli, ripetendo poco fa la proposta, ed illustrando in maniera puntuale l'urgenza e la necessità di istituire questo sistema, ha esposto in proposito le tesi non solo dei sindacati e degli esperti del suo

gruppo, dei quali egli è autorevole portavoce, ma altresì quanto l'uomo della strada e — è proprio il caso di dirlo — dell'autostrada pensa e propone. In una sola cosa non sono d'accordo con le argomentazioni citate: sulle difficoltà organizzative — le ha illustrate bene per l'IBM l'onorevole Raffaelli — ma chi conosce Roma, chi conosce la Roma dei ministeri, la Roma del potere burocratico, la Roma che vuole tutto e non è capace di fare niente, anche per un fenomeno di idiosincrasia al lavoro, ormai notorio e riconosciuto (non parlo certamente della Roma bellissima, simpatissima e rispettabilissima di tutti coloro che lavorano — anche per lo Stato — con responsabilità e stipendi a volte molto minori di quelli dei superburocrati, e con maggior impegno, fatica e, talvolta, umiliazione); chi conosce bene quella Roma che per il bene dei romani e degli italiani dovrebbe essere distrutta: la Roma dei burocrati, la Roma della lentocrazia, del parassitismo politico e clientelare degli enti inutili; quella Roma che rovina e minaccia di distruggere i sacrosanti diritti del posto di lavoro, dello studio, della assistenza sanitaria, della pensione, del risparmio, del commercio interno e estero, della giustizia legale e fiscale, delle libertà locali, dell'efficienza produttiva di tutti i settori economici primario, secondario e terziario, della ricerca scientifica, della salvezza ecologica e urbanistica, della protezione del patrimonio artistico, archeologico e storico, dell'immenso e perenne richiamo religioso; chi conosce questa Roma, tanto incapace e tanto inetta, ebbene deve ammettere che nel doppio regime ci saranno delle difficoltà organizzative, ma che, secondo me, non sono « indubbe » e « inevitabili ». È un sistema tanto facile che già esiste: è quello dei *coupons* per la benzina agevolata, che vengono concessi ai turisti stranieri. Il diverso numero di utenti, il costo e il modo della stampa, le possibilità di falsificazione, la gestione dei distributori (ho parlato con il presidente della Esso, ingegner Sala, che conferma l'inesistenza — del resto ovvia — di difficoltà distributive), l'impossibilità di quantificazione ideale del contingente, l'inutilità della discriminazione ai fini del risparmio anche degli utenti più poveri (forse vera, in qualche caso limite), l'ingiustizia di permettere che i più ricchi possano, senza tanti sacrifici, usare auto e moto come e forse più di prima: queste sono tutte difficoltà che non esistono. Il razionamento dei poveri, dice il nostro relatore: così venne infatti chiamata questa proposta, quando venne avanzata. (*Interruzione del relatore Spinelli*). Il 16 lu-

glio dello scorso anno ebbi a presentare per primo questa proposta. Questa obiezione mi venne mossa in Parlamento e fuori di qui, anche negli incontri con la base elettorale: i ricchi possono camminare e noi no. Indiscutibilmente, questa obiezione ha un fondamento di verità; ma tutte le critiche e le obiezioni sono già state confutate da altri e da me in precedenti sedute.

Quanto all'ingiustizia più appariscente, ripeto che non solo l'alta tassazione della benzina libera diventa una vera imposta diretta, ma, se venisse utilizzata tale possibilità, avremmo un'entrata fiscale che, per molti contribuenti non a reddito fisso (cioè per gli evasori), sarebbe superiore all'intera imposta pagata precedentemente alla riforma fiscale: basti pensare a quanto pagavano per complementare, ricchezza mobile e imposta di famiglia tipi come l'Ambrosio il quale (esentasse di turno), con le sue quattro *Rolls Royce*, non pagherebbe niente per l'industria, il commercio e le finanze, niente per le regge di Portofino, di Milano e altrove, ma questa imposta la pagherebbe. È una magra consolazione, perché egli merita la galera; ma l'entità dell'evasione fiscale, che per quel signore ammonta a 6 miliardi, verrebbe almeno in parte compensata da questa imposta che diventerebbe diretta. Ho scelto un caso limite e di attualità per dimostrare come sia vero il contrario rispetto alla tesi per cui il fisco sulla benzina non sarebbe giusto, con il doppio regime. Con un limite giusto ed uguale per tutti (ad esempio, 80 litri a 250 lire e la benzina libera a 600 lire, od altri sistemi che possono essere studiati in base alle statistiche sui consumi, tenendo però conto del fatto che molti già consumano poco e che il mercato nero dei litri eccedenti sarà limitato, e in ogni caso ridicolo come portata), con la distribuzione affidata all'ACI, ente parastatale dichiarato utile con la nostra deliberazione di pochi giorni fa, e collegata alla dimostrazione dell'avvenuto pagamento della tassa di circolazione e dell'assicurazione (tanti libretti mensili corrispondenti alla durata: due obblighi citati e rispettati), si avrebbe un controllo necessario per eliminare le evasioni, che sono ormai accertate in 60 miliardi all'anno per il solo bollo (il relatore Spinelli ne ha parlato e ha certamente letto il *Corriere della Sera* del 2 agosto). Con il lieve costo per i maggiori oneri contabili ed economici dei distributori, con opportuni riferimenti all'esperienza dell'agevolazione per gli stranieri, il doppio regime deve e può incominciare subito e deve rimanere per sempre. Anche in caso

di ulteriore aumento del greggio, la defiscalizzazione del solo contingente agevolato può favorire veramente solo i consumi necessari, e punire gli sprechi e il lusso.

Per concludere, teniamo presente che l'Olanda ha disposto il doppio regime e la Francia, dopo un anno di tentennamenti, un mese fa, con il presidente Giscard d'Estaing favorevole, ha preparato l'introduzione del sistema. Arriveremo ancora una volta ultimi, dopo averne parlato, almeno in quest'aula, forse per primi? Se non è possibile una modifica al decreto-legge anche con l'introduzione della delega necessaria per studiare e organizzare il servizio, preannuncio in proposito un ordine del giorno che presenterò con altri colleghi, per impegnare il Governo, prima di adottare altre misure di aumento, a presentare studi e proposte da discutere in Parlamento. Personalmente, non sono più disposto a votare decreti-legge di aumenti fiscali indiscriminati della benzina, senza parlare di quelli, ingiustificati, concessi — a pagamento o no — ai petrolieri.

La seconda questione (che, per altro, ho già posto in quest'aula fin dal 12 marzo 1973, per poi riproporla fino al 19 giugno 1974) riguarda il primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge, e cioè il fatto che « le entrate derivanti dall'applicazione del decreto sono riservate all'erario dello Stato ». Ancora una volta, il Governo di centro-sinistra, come tutti i governi precedenti (i governi monocolori e di centro-destra di Andreotti del 1972 e del 1973, il governo di centro-sinistra Colombo del 1971), tradisce un impegno costituzionale e politico, un impegno parlamentare e legislativo, cioè quello di mantenere un'entrata regionale ordinaria — forse la più importante — che sia in progressiva e costante espansione, come le spese ordinarie (vedi inflazione costante, aumenti del personale, dei servizi e dei costi). Secondo la legge 16 maggio 1970, articolo 8, lettera a) — la cosiddetta legge sul finanziamento delle regioni — il 15 per cento dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali, loro derivati e prodotti analoghi spetta alle regioni a statuto ordinario. Si trattava — come ho già detto e ripetuto molte volte — dell'entrata ordinaria più importante delle regioni; e i governi ed il Parlamento hanno incominciato, con le regioni, la stessa politica della finanza « ballerina » che da decenni avevano riservato alle province ed ai comuni: diminuire, aumentare, togliere, aggiungere, congelare; politica che ha distrutto ogni autonomia, responsabilità, pianificazione e fiducia.

Dal 1970 ogni legge fiscale riguardante i prodotti petroliferi ha tolto e non ha dato entrate alle regioni. Molte volte ho citato testualmente articoli di decreti. Oggi — dico la verità — per stanchezza fisica e per mancanza di tempo non posso elencare tutta la serie di misfatti antiregionalisti in relazione a questa entrata ordinaria; ma le regioni si muovano, si difendano, documentando le loro ragioni. *Grosso modo* posso dire, però, che, rispetto alla legge finanziaria per le regioni del 1970, le loro entrate, per questa voce, potevano essere di circa 500 miliardi. Oggi, nel 1974, sono la metà: 250 miliardi. Non ho fatto calcoli precisi, ma la percentuale dovrebbe essere giusta: cioè, profondamente punitiva, umiliante, degradante, traditrice delle regioni. Anche per le regioni, meno ordini del giorno e più mandati di pagamento.

I *deficit* dei comuni (citati dall'onorevole Raffaelli) e delle aziende municipalizzate sono in gran parte — almeno per i comuni del nord Italia — dovuti a leggi del Parlamento nazionale. Ne ho già parlato a lungo, è vero, in occasione della riforma fiscale e della conseguente riforma della finanza locale; ma desidero ricordare ancora una volta il blocco delle tariffe dell'acqua potabile, fissato a 38 volte quelle dell'anteguerra, per dire come lo Stato, il Parlamento, Roma capitale condannano aziende pubbliche al fallimento, tenuto conto di quello che anche i più sprovveduti cittadini italiani ben sanno: che i costi e i prezzi del personale, del materiale e dei servizi è di oltre 300 volte quello dell'anteguerra. I governi, nelle relazioni che accompagnano i decreti-legge con gli ultimi aumenti fiscali, il relatore Frau prima e Spinelli oggi, il collega Pandolfi in appoggio alle tesi governative e lo stesso collega socialista Spinelli, sempre in appoggio alle tesi governative il 19 giugno scorso, dicono esplicitamente che gli aumenti fiscali sui prodotti petroliferi, oltre ad avere lo scopo di frenare i consumi, hanno quello di far recuperare allo Stato le eventuali minori entrate. Le citazioni testuali sono a disposizione di tutti negli *Atti parlamentari*. Onorevole Spinelli, come relatore e come socialista, le riservo l'onore della citazione personale, anche perché non credo — come sembra che ella creda — in una flessione in termini assoluti delle entrate dello Stato. Ella ha affermato: « Se lo scopo del provvedimento in discussione era... oltre che il contenimento dei consumi, il recupero delle minori entrate fiscali derivanti dalla restrizione del consumo dei carburanti... i dati forniti dal-

l'onorevole Pandolfi sulle minori entrate non possono non costituire serio oggetto di meditazione da parte del Governo ».

Ebbene, onorevole Spinelli, ebbene, onorevole Pandolfi: se volete, io contesto le minori entrate del 1973 e ancora di più quelle del 1974, con gli spaventosi aumenti fiscali che discutiamo e approviamo (35-40 per cento dal 1973) e le minime diminuzioni di vendita della benzina: l'8,4 per cento nei primi sei mesi, secondo i dati dell'Unione petrolifera italiana (l'UPI), pubblicati da *La Stampa* del 19 luglio. In realtà, con questi trucchi, con questi giochetti di numeri e con queste parole in libertà, come ho già detto, i petrolieri guadagnano migliaia di miliardi. lo Stato centinaia di miliardi, mentre le regioni perdono centinaia di miliardi e il tutto lo paga il fiducioso e paziente « pantalone » automobilista.

Non saranno aumentati i fondi delle regioni, ha detto il ministro Giolitti ai presidenti delle giunte regionali. Lo ha ripetuto il ministro Colombo il 26 luglio alla stessa riunione e il primo agosto al Senato (oggi siamo al 6 agosto). I presidenti delle regioni non sapevano, e i ministri hanno taciuto, che i fondi per le regioni, in realtà, con una legge come quella in discussione, diminuiscono. Con buona pace dei governi di centro-destra che non amavano le regioni, ma anche di quelli di centro-sinistra che le amavano a parole e che, fondando la loro novità riformistica su questo istituto democratico appena nato, lo avviano alla estinzione!

La prima esperienza, anche per un regionalista convinto e combattivo come me, non è molto confortante. La Roma che distrugge — l'ho già ricordato prima — si sta forse moltiplicando, nelle regioni a statuto ordinario, per 15 o, in tutte, per 20. Il burocraticismo, vero cancro della nazione, il parassitismo elettorale, il « padrinnaggio » politico, il potere come posto di lavoro e non come mezzo di lotta per la costruzione di una società più perfetta: tutte le strutture del sistema e gli errori delle persone e dei partiti rendono veramente esasperati i cittadini, soprattutto quelli che lavorano e pagano le tasse.

Anche i sacrifici imposti con i decreti che stiamo incominciando ad esaminare sono accolti con speranza e con buona volontà dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Ma essi vogliono fatti e non più parole in ordine ai problemi non risolti del paese, alle riforme che costano o che non costano, alla lotta agli sprechi, al lusso, alle evasioni fiscali, ai

ladri di Stato, alle bustarelle, alla « repubblica di chi prende prende » ! Non basta più dire che è battezzata dalla Resistenza, questa repubblica, quando il sangue e gli ideali dei martiri sono traditi, così come non basta più parlare di antifascismo per far comandare, come ai tempi di Balbo, Farinacci, Ezio Maria Gray e camerati del genere comandavano, certi padrini che ancora oggi vantiamo in Italia.

Conteggiando aritmeticamente quello che non viene dato alle regioni con il decreto in discussione (il 15 per cento di 61 lire è uguale a lire 9,15 al litro e il tutto va moltiplicato per 14 miliardi di litri circa), risulta che le minori entrate per le regioni ammontano a circa 130 miliardi di lire all'anno.

L'onorevole Andreotti diceva delle regioni: « Parliamone sempre e non facciamole mai ». Le sinistre governative, ora che le regioni sono istituite, non ne parlano mai nei loro decreti-legge che aumentano le entrate dello Stato, e le stanno facendo scomparire. Io non ricordo i governi Andreotti con nostalgia e rimpianto, ma con il rispetto e la simpatia che meritano i politici coerenti e intelligenti. Le regioni — come ha detto l'onorevole Raffaelli — finiranno presto come i comuni. Non voglio giustificare o condannare tipi di governo come quello di Palermo, onorevole sottosegretario Lima; ma lo Stato, il Governo e il Parlamento hanno evidente responsabilità in questa politica contraria alle autonomie locali. La democrazia cristiana, vessilifera delle autonomie locali da don Sturzo a De Gasperi, è ancor più incoerente delle altre forze politiche dichiaratamente antiregionalistiche ai tempi delle battaglie all'Assemblea Costituente e delle leggi regionali.

Sull'imposizione *una tantum* per l'imposta di circolazione, ritengo che si debba continuare la politica di contenimento della tassa per le cilindrate minori, che porta l'Italia a essere in questo sistema a livelli inferiori, e di molto, rispetto all'Olanda, alla Danimarca, alla Germania e alla Gran Bretagna, e di poco superiori al Belgio e alla Francia. Sono d'accordo non solo sulla riduzione a metà dell'imposta per gli autoveicoli ed i motoveicoli immatricolati da oltre dieci anni (e, se è possibile, anche di meno), ma sono per la riduzione permanente anche delle attuali tasse per tali veicoli. Anche l'aumento della durata di impiego dei veicoli, con le cautele di manutenzione necessarie ad evitare incidenti, è una fonte di eliminazione di sprechi non irrilevante. Bisogna favorire con la manovra fiscale, questo impiego prolungato, in

contrasto con la moda imposta dalle case costruttrici, in particolar modo italiane, di cambiamento vertiginoso di modelli, del tutto inutile e gravemente costoso per l'economia nazionale.

Mentre discutiamo di aumenti per la benzina a favore del fisco, si muovono i petrolieri per aumenti riservati a loro. A proposito dei petrolieri, e quindi del prezzo delle disponibilità di approvvigionamento, il Governo deve affrontare e risolvere i problemi che riguardano sia i consumi industriali, sia quelli civili.

Intanto continua il martellamento — pagato — dei giornali sulla minaccia dell'abbandono del mercato italiano da parte delle multinazionali straniere. Sull'*Europeo* del 18 luglio, il presidente della Chevron, Theodoli, scrive: « Se io mi impegnassi ad importare un qualsiasi quantitativo al prezzo riconosciuto sapendo che ricaverai meno di quello che mi costa importare, commetterei un reato. La Chevron italiana si esporrebbe ad una accusa di bancarotta fraudolenta ».

Su *Il Sole-24 Ore* del 5 luglio l'ingegner Sala, presidente della Esso, scrive: « È chiaro che in queste condizioni le società petrolifere lavorano in perdita... Oggi non esistono le circostanze esterne che possano permettere alla Esso italiana di operare con sicurezza e continuità ».

Il Sole-24 Ore del 9 luglio: « La *Total italiana*, consociata della *Compagnie française des pétroles*, ha sospeso le importazioni di greggio a causa del basso livello dei prezzi dei prodotti finiti sul mercato italiano... ». Il presidente di questa compagnia, Granier de Liliac, ha detto che « ignorare ulteriormente i fatti e le verità relative ai prezzi del petrolio » avrebbe fatto precipitare una crisi di grave portata « a causa del mancato riconoscimento dell'entità delle somme dovute ai produttori di petrolio ».

Non ho notizie di Pignatelli, presidente della *Gulf* italiana, vicepresidente della *Gulf* europea sud, e dal 1° luglio 1974 vicepresidente dell'esecutivo della *Gulf* del Medio-oriente e dell'Africa. So però che la *Gulf* e la *British Petroleum* (la *BP*) hanno firmato un contratto per 350 mila barili al giorno, da luglio a settembre prossimo, con il Kuwait, al prezzo fissato di 10,95 dollari al barile, anziché 11,65, come alla fine del 1973. Del resto, il tentativo condotto alla fine di giugno nella conferenza di Quito di aumentare da 11,65 a 12,68 dollari il prezzo a barile è andato a vuoto per la proposta dell'Arabia Saudita di diminuire il prezzo. Yamani intende in ogni

caso ottenere dall'Aramco il prezzo di 10,70 dollari (*Il Sole-24 Ore* del 26 giugno 1974).

Per i prezzi, dunque, continua la politica del pianto e dei ricatti. Il Governo ha il dovere di aver coraggio e di dire di no.

Per gli approvvigionamenti comincia invece una politica nuova, europea finalmente. Il 1° agosto a Parigi si sono incontrati il presidente del Consiglio dei nove, Ortolì, il ministro degli esteri francese Sauvagnargues, su mandato speciale della Comunità economica europea, e due rappresentanti di venti paesi della Lega araba, il presidente, Al Iaber, e il segretario generale, Riad. La CEE è alla ricerca di un'intesa coi paesi produttori di petrolio, differenziando la propria azione dalla politica americana, e proprio senza la partecipazione americana. Troppi tradimenti e troppe bugie, troppi furbi e troppe furbizie da parte delle compagnie petrolifere americane e dei loro « padrini » governativi giustificano questo tentativo europeo, che merita il plauso e l'incoraggiamento. Ma intanto gli italiani temono sia il prezzo sia l'approvvigionamento. La grande paura dell'inverno freddo ha fatto raddoppiare le vendite di gasolio nello scorso giugno.

L'onorevole Raffaelli oggi chiede un piano petrolifero, predisposto in tempo, un piano di distribuzione, anche con razionamento del fabbisogno sia per gli usi industriali, sia per quelli artigiani e per quelli civili. È il minimo che un Governo serio, con uffici funzionanti possa fare; ma va tenuto presente anche il prezzo. Si verificherà nel prossimo inverno un caro-riscaldamento che assorbirà da una a due mensilità delle entrate familiari, a seconda delle volumetrie delle case, delle categorie di lavoratori, della zona geografica e dell'andamento climatologico. Non è forse necessario predisporre — come è stato fatto per i consumi dell'energia elettrica — una defiscalizzazione parziale del gasolio, ed un rincaro minimo del metano per uso riscaldamento, per evitare un inverno ancora più preoccupante di questa estate o questo autunno di austerità?

I cinque punti fissati dall'Assopetroli per assicurare il riscaldamento il prossimo inverno (ed il punto primo in modo particolare, che lega la distribuzione alle consegne del 1972, alle nuove utenze ed agli incrementi, con soluzioni urgenti) chiedono una risposta governativa favorevole e concreta. Gli speculatori sono all'erta, e le voci terroristiche cominciano a circolare.

Per il metano è urgente la decisione circa l'aumento, ormai scontato. Il ministro De

Mita, il 17 luglio scorso, in sede di Commissione industria della Camera, ha risposto in modo reticente all'interrogazione mia e dei colleghi Girardin ed Erminero. Il collega Girardin si è, a nome nostro, dichiarato giustamente insoddisfatto. Occorre discutere con le categorie degli utenti, e decidere, possibilmente bene. Il metano può supplire le mancanze del petrolio e dell'energia elettrica; bisogna che l'utente conosca però tariffe e costi. Ed in questo campo esiste il monopolio dell'azienda di Stato. Non credo che ci possano essere ancora pressioni dei petrolieri, anche perché la legge sul finanziamento dei partiti è ormai funzionante. È vero che sbagliando per dieci anni una politica aziendale, come ha fatto l'ENEL non costruendo centrali termo-nucleari, un direttore generale diventa prima presidente, e poi, scoperte le vere ragioni dello sbaglio, e cioè la corruzione dei petrolieri, diventa cavaliere del lavoro. ma io spero proprio che non si ripetano più in Italia, né per l'ENI, né per altre aziende dello Stato o a partecipazione statale, fatti di questo genere. Tuttavia l'assenza, il ritardo, il disinteresse del potere politico che creano la sfiducia, l'ostilità popolare, il disprezzo per le istituzioni repubblicane e democratiche, devono essere superati con i fatti. Lo Stato che non funziona, nelle piccole e nelle grandi cose, uno Stato che parla solo di antifascismo, quotidianamente, e non combina nulla, deve essere superato. Facciamo bene i ministri e facciamo bene i parlamentari! E in questo campo, concludendo una serie di interventi che da un anno e mezzo mi impegnano non solo in facili profezie (basti pensare a quella che ho fatto con Angelini sulle ragioni vere della mancata costruzione delle centrali termo-nucleari, 15 giorni prima che i pretori scoprissero, nella sede dell'Unione petrolifera, le vere ragioni che poi hanno portato all'incriminazione di ministri e di dirigenti delle aziende di Stato), ma anche in difficili e dolorosi scontri anche con governanti e colleghi, ai quali devo dare la mia fiducia politica; in questo campo ove operano i più grandi ladri ed i più grandi bugiardi della storia è proprio il caso di dire con Enzo Biagi, e con la commovente del ricordo della tragica realtà della strage dell'altro giorno sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna, e del ricordo di antiche speranze, alle quali abbiamo sacrificato tempo e salute in altri decenni, della Resistenza che penso di aver quasi mai ricordato in questo palazzo, simbolo della libertà e del potere popolare, « contro il fascismo meno ordini del

giorno e, quando è giusto, più ordini di cattura». (*Applausi al centro ed all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Proposte di trasferimento di disegni di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali le sottoucdicate Commissioni permanenti, cui già erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Disciplina del porto delle armi a bordo degli aeromobili » (*approvato dal Senato*) (2676);

VII Commissione (Difesa):

« Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente dell'esercito » (1005).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, la difficile situazione economica che attraversa il nostro paese da tempo richiedeva che si affrontassero i temi del nostro sviluppo con decisione e senso di responsabilità.

Purtroppo, anni e anni sono stati persi in analisi di tipo congiunturale, senza far seguire alle diagnosi una pronta terapia. Ragion per cui gli errori si sono accumulati agli errori, con la conseguenza che oggi, invece che di problemi congiunturali, si deve parlare dell'intero ciclo economico, in quanto nessuna soluzione a breve e medio termine, se non è accompagnata da un serio programma di sviluppo economico *ex novo*, può farci uscire dalle difficoltà nelle quali siamo incappati.

Il pacchetto fiscale e tariffario presentato dal Governo potrebbe costituire un primo mo-

desto passo su una nuova strada, ma quanto è accaduto in questi giorni in Commissione e in aula, tanto in questo ramo del Parlamento come al Senato, evidenzia le incertezze che investono la maggioranza a proposito delle decisioni adottate nei decreti. Per cui gli stessi essendo svisati, spesso nei contenuti essenziali, con il consenso governativo, dimostrano di non far parte di un disegno più ampio ed efficiente, quale il momento richiederebbe.

Quale fiducia può quindi essere riposta in questa azione? Nessuna. Del resto, vogliamo la controprova dell'incapacità governativa ad impostare una efficiente politica economica?

Circa otto mesi fa, il ministro Colombo aveva dichiarato che con un aumento dell'entrata fiscale di 500 milioni avremmo potuto superare una difficile fase congiunturale ed alleviare la stretta creditizia operata in quello stesso momento dalla Banca d'Italia. Oggi, la cosiddetta « fase uno » è impostata sul rastrellamento di 3.000 miliardi, e la stretta creditizia è diventata tanto brutale da pregiudicare la sopravvivenza di diverse attività economiche, offrendo in prospettiva una « fase due » con un milione o un milione e mezzo di disoccupati, come ha dichiarato lo stesso ministro Bertoldi.

In sintesi, l'errata impostazione della politica economica governativa fa temere che tutti i sacrifici che con i recenti provvedimenti fiscali vengono richiesti ai cittadini abbiano a coprire solo buchi macroscopici della finanza statale, parastatale e pubblica in genere, e non ad avviare un nuovo tipo di sviluppo socioeconomico.

Nel paese esiste una certa rassegnazione al sacrificio, forse perché si crede ancora all'utilità di esso. Ma guai quando i cittadini si accorgeranno che a nulla sono valse certe imposizioni e che solamente a fini di consumismo pubblico sono stati destinati i mezzi finanziari rastrellati dallo Stato!

In quel momento, non solo il Governo perderà quel poco di credibilità che ancora può avere, ma la contestazione brutale potrà scatenarsi contro lo Stato democratico, mettendo in serio pericolo le nostre libere istituzioni.

È sul problema dei compensi e delle contropartite che doveva incentrarsi il discorso della stretta fiscale e tariffaria, nonché su quelli del contenimento della spesa pubblica, della eliminazione degli enti inutili, del rilancio degli investimenti sociali, della ripresa edilizia, degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, del finanziamento delle piccole

e medie industrie, del rinnovamento del settore distributivo per una sua maggiore efficienza e per la eliminazione delle sacche di parassitismi. Su tutti i problemi, insomma, che interessano il nostro sviluppo in generale.

Su questo, peraltro, il Governo ha taciuto e tace. Da qui la fondata previsione che i sacrifici saranno inutili, e che, invece di superare le difficoltà attuali, nel futuro se ne incontreranno di ben peggiori.

Il Governo, presentando il pacchetto dei decreti, doveva avere il coraggio di guardare a due dati assai preoccupanti e dare una risposta ai problemi connessi.

Il primo dato riguarda l'andamento della bilancia commerciale nei primi sei mesi del 1974, che registra un *deficit* di 3.940 miliardi: il secondo si riferisce al nuovo e preoccupante disavanzo di cassa dello Stato che, malgrado la notevole lievitazione delle entrate, anche per il pacchetto dei provvedimenti fiscali attualmente al vaglio dei due rami del Parlamento, è ancora di 7.373 miliardi.

Su questi temi il Governo sfugge al confronto, e da qui deriva anche la sua indecisione a pronunciarsi sulla cosiddetta « fase due ». Questi motivi sono già sufficienti per farci esprimere un parere negativo sul complesso dei decreti fiscali recentemente emanati.

Per quanto riguarda poi l'aspetto tecnico-finanziario, ben altre argomentazioni giustificano il nostro giudizio negativo. Se il momento economico imponeva al nostro paese un ridimensionamento dei consumi, particolarmente di quelli voluttuari, al fine di effettuare un trasferimento di mezzi finanziari al sistema produttivo ed alle riforme, e per creare un equilibrio tra consumi ed investimenti più favorevole a questi ultimi, la stretta fiscale doveva essere effettuata con altri sistemi. In particolare le nostre critiche si riferiscono a tre punti. Il primo rilievo riguarda il fatto di aver operato essenzialmente sull'imposizione indiretta, senza rispettare quindi il criterio di progressività del prelievo fiscale, sancito dalla Costituzione. Il secondo è quello di aver trascurato la possibilità di agire nel campo dei recuperi fiscali. Il Governo recentemente, con il decreto-legge 19 giugno 1974, n. 237, discusso due settimane fa in quest'aula, aveva chiesto di rinviare ancora al 30 dicembre 1974 la possibilità di recupero del contenzioso tributario, ivi compresa la nuova imposta INVIM istituita, guarda caso, solamente un anno e mezzo fa. La Camera, attraverso un emen-

damento della maggioranza, ha rimandato la chiusura di questa pendenza addirittura al 31 dicembre 1975. Ma il fatto grave è che il sottosegretario Macchiavelli ha dichiarato al Senato che queste pendenze tributarie comportano un gettito immediato di circa mille miliardi, cioè un terzo di quanto si vuole rastrellare con questi provvedimenti. Il che significa che, se si desse maggiore efficienza alla nostra amministrazione finanziaria, si ovierebbe a questi inconvenienti gravissimi riguardanti i ritardi con cui si incassano i tributi fiscali dovuti dai cittadini.

Con questo genere di provvedimenti, infine, abbiamo disatteso tutti i temi essenziali della riforma tributaria, la stiamo sconvolgendo. Ci sono stati alcuni che si sono vantati di questa nuova importante riforma. Anche alcuni colleghi dell'opposizione hanno ritenuto che qualcosa di nuovo si muovesse in questo campo. Io ero uno di quelli. Mi sono battuto seriamente, unitamente ad altri miei colleghi, perché questa fosse una riforma seria e tale da dare finalmente avvio ad un criterio di equità e di giustizia in un campo delicato qual è quello tributario. Purtroppo, possiamo constatare come nulla di tutto questo sia avvenuto, e come purtroppo anche in questo campo si preannunciano ulteriori difficoltà.

Per quanto riguarda il decreto-legge al nostro esame, debbo innanzitutto dire che questo è la coda di altri tre decreti non convertiti: il primo emanato il 20 febbraio; alla sua scadenza, non essendo stato convertito, ne è stato emanato un altro, il 20 aprile, ed un ultimo il 19 giugno. Perché non sono mai stati convertiti in legge questi decreti? La risposta è semplice. La maggioranza non è capace di difendere le proprie iniziative e rispettare i termini costituzionali per la conversione in legge dei propri decreti. Non c'è convinzione nella maggioranza. Del resto, basta avere ascoltato or ora il discorso di uno dei componenti della maggioranza per rendersi conto di quanto sta succedendo all'interno del centro-sinistra. La maggioranza, incerta, non propone un chiaro disegno politico, non ha direttive per il futuro anche a brevissimo termine (non parlo di quelle a medio termine). Non sa neanche, questa maggioranza, come impostare un bilancio. Non credo assolutamente a quel disavanzo di 7.373 miliardi annunciato per il 1975. Nessuno della maggioranza ne è convinto, perché nessuno della maggioranza sa esattamente come muoversi. Non sa se vuole far lievitare ulteriormente le spese, che ha già dilatato

nella misura preventivata del 16 e mezzo per cento, e portarle al di là dei limiti che dovrebbero essere vincolanti per ogni amministratore del bilancio dello Stato, e che sono quelli fissati il 31 luglio ultimo scorso.

A queste cose non credo. Lo scorso anno sono stati chiesti 3.000 miliardi in più, il prossimo anno vedremo. Comunque questo « pacchetto » risolve solamente problemi relativi a « buchi » del passato, senza dire nulla di nuovo.

Allora, di fronte a queste argomentazioni di carattere generale, perché avremmo dovuto prendere in considerazione con un occhio particolarmente benevolo uno dei tanti decreti del « pacchetto », quello relativo ai petroli?

Lo possiamo prendere in considerazione da un punto di vista di serietà, agli effetti della bilancia dei pagamenti; perché la maggioranza non fa il discorso di equilibrio della bilancia dei pagamenti. Basti leggere, a pagina 2 della relazione, gli « Scopi del provvedimento », dove non si fa un accenno a questo gravissimo problema della bilancia dei pagamenti che deve essere riassetata; è vero che alla fine della sua esposizione il relatore allude a tale problema, ma io direi che il punto essenziale di questo provvedimento doveva eventualmente essere quello di limitare i consumi e di gravare meno sulle importazioni, in un settore tanto importante come quello dei petroli.

Il Governo, invece, ne fa un motivo di speculazione. Il Governo, attraverso la voce del proprio rappresentante, ha avuto la preoccupazione di dimostrare, in Commissione finanze e tesoro, come sarà difficile conseguire il gettito di 2.600 miliardi nel 1975, che potrebbe ridursi soltanto a 2.300 miliardi, limitandosi a fare delle pure somme algebriche per giungere alla conclusione che la preoccupazione del Governo era soltanto quella del gettito. Se il Governo fosse venuto deciso a chiarire in quale situazione economica ci troviamo dal punto di vista generale e come era importante questo provvedimento ai fini anche del ridimensionamento dei nostri consumi, avrebbe trovato, almeno dalla nostra parte politica, degli interlocutori disposti a un dialogo e disposti a prendere in considerazione la serietà del provvedimento stesso.

Si dice che la benzina italiana è la più cara in Europa, e quasi se ne porta vanto, perché lo Stato riesce ad effettuare un buon prelievo fiscale. Si dimentica che quando si parla di aumenti di prezzi, specie della benzina e del gasolio per autotrazione, automaticamente si vedono scattare i prezzi in tutti

i settori, particolarmente quelli dei prodotti di largo consumo che, attraverso il fenomeno della commercializzazione, ricevono la traslazione di questi aumenti di prezzo della benzina e della nafta.

In tutta questa discussione ci si fa poi vanto di avere il riconoscimento minore di prezzo netto di imposta alle aziende produttrici.

Per fortuna io sono al di fuori di ogni sospetto, e il relatore qui presente lo può testimoniare. Prima ancora dei colleghi comunisti, in Commissione finanze e tesoro, il problema degli sfridi e degli abbuoni è stato da me sollevato, a nome del partito liberale. Noi abbiamo detto che vogliamo vederci chiaro su determinate partite che vengono considerate abbuoni di produzione, sfrido di produzione; perché lì vedevamo determinate disponibilità di prodotto che sfuggivano a qualsiasi controllo di carattere produttivo e di carattere fiscale.

Il mio discorso, quindi, non può essere assolutamente ritorto nei nostri confronti come a protezione di chi opera in questo settore. Se nei mercati internazionali il grezzo costa 55-56 mila lire alla tonnellata — lo ha detto il relatore e l'ha detto il sottosegretario in Commissione — e noi riconosciamo alle aziende multinazionali 49 mila lire per tonnellata di grezzo (anche alla nostra azienda di Stato) sappiamo già che mettiamo questi importatori nella impossibilità di essere onesti, dal momento che non diamo il riconoscimento esatto del costo della materia prima. Da qui nasce, poi, una serie di congetture, da qui nascono i favoritismi del passato, certe dilazioni di pagamento (i 30 più 60 giorni), certi interessi agevolati, certe possibilità di sfridi. Tutto questo deve essere cancellato, per una pulizia che è necessaria, anche per il rispetto che si deve avere per tanti nostri colleghi, che si devono occupare di questi problemi, che potrebbero essere sempre sospettati di essersi sporcati le mani con il nero del greggio petrolifero.

Onorevole Spinelli, i discorsi li dobbiamo portare avanti in modo pulito ed onesto! Per la nostra parte politica, io credo di poter mettere le mani in questa materia con tranquillità e serenità: infatti le prime denunce sono venute dalla nostra parte. Dobbiamo quindi analizzare in modo perfetto i costi del greggio internazionale e riconoscere il giusto prezzo sul nostro mercato. Ciò è essenziale ai fini di quei rifornimenti, che hanno preoccupato gli onorevoli Raffaelli e Marchetti. Si dice che nei mesi di novembre e di dicembre

avremo preoccupazioni per il rifornimento di gasolio da riscaldamento. È chiaro che potremo trovarci in questa condizione: quando noi paghiamo la nafta il 10 per cento in meno della media internazionale del prezzo di questo prodotto, è logico che la nafta vada in altre direzioni, è logico che le multinazionali facciano approdare in altri porti le loro navi con i prodotti che a noi interessano.

Il discorso del rapporto tra le necessità del contenimento del nostro disavanzo commerciale e l'esigenza di portare a casa nostra le materie prime necessarie, particolarmente per le nostre attività commerciali e industriali, deve preoccuparci con immediatezza. Perché il piano petrolifero, annunciatoci fin dal 1° gennaio 1974, non è ancora uscito? Il relatore, in Commissione, sembrava che dovesse presentarlo da un momento all'altro e forse in proposito aveva avuto garanzie che gli sarebbe stata consegnata una bozza, almeno come anticipazione. Credo che l'onorevole Spinelli non abbia ricevuto nulla, perché altrimenti ne avrebbe parlato. Di quel problema dovevamo parlare in occasione della conversione in legge di un decreto-legge che ne ha alle spalle tre non convertiti: questo era essenziale in un momento come l'attuale.

Ci preoccupiamo di questi rifornimenti, perché non sappiamo se li potremo avere, a quali condizioni e se li potremo pagare. Il discorso è più generale e sarà affrontato da altri miei colleghi nel corso del dibattito. Il discorso è relativo al rilancio della nostra attività produttiva, per cui con i nostri mezzi potremo comprare quanto ci necessita: dalla nafta per riscaldamento all'olio combustibile essenziale per le nostre attività industriali.

Questo è il discorso di fondo per una linea politica coordinata, per dare una impronta nuova al nostro sviluppo socio-economico.

La Commissione ha fatto inoltre un elenco dei provvedimenti che si vogliono adottare per un maggior controllo della produzione petrolifera. È stato evidenziato un sospetto da parte di alcune opposizioni circa il funzionamento degli organi amministrativi di controllo nei depositi petroliferi. Desidero differenziare la mia posizione da quella di altre opposizioni, in particolare da quella comunista. L'opposizione comunista andava alla ricerca della speculazione da parte degli industriali in connivenza con la guardia di finanza eventualmente o con l'amministrazione finanziaria in genere. Desidero portare il mio discorso su un motivo di correttezza e torno ad affermare che quando riconosciamo al greggio il giusto

valore né mettiamo in difficoltà l'azienda di Stato, né mettiamo in difficoltà le altre multinazionali. Se le multinazionali guadagnano con 49 mila lire per tonnellata, è certo che l'azienda di Stato non guadagna; perché — questa è una anticipazione del piano petrolifero — già si dice che le eventuali differenze passive negli acquisti del greggio per le compagnie di Stato dovranno esserle riconosciute con prelievo da un fondo globale speciale. Perché si sa che l'azienda di Stato non potrà comprare, e non potrà immettere sul mercato nazionale il prodotto, a quelle determinate condizioni. Ecco perché non si adotta il piano petrolifero; ecco le perplessità che si manifestano per la discussione di un momento così delicato del settore dei beni energetici, per una discussione che sia chiara e pulita in ordine alle nostre concrete possibilità per il futuro. Comunque, soluzioni non vengono offerte da questo decreto, come ho già detto, se non si inquadra il tutto nella problematica di carattere generale, non solo della bilancia dei pagamenti, ma anche delle entrate fiscali. È dimostrato infatti che, poiché i consumi vanno a ritroso, malgrado sia stata notevolmente aumentata l'imposta di fabbricazione il gettito fiscale negli ultimi mesi di quest'anno è notevolmente diminuito.

In ordine all'*una tantum*, non ci si venga a parlare di progressività! Ieri un collega ha sollevato l'eccezione di incostituzionalità su questo decreto, lamentando tra l'altro il mancato rispetto del criterio della progressività. Un altro collega, a difesa delle posizioni di maggioranza, sostenne invece che la progressività è rispettata. Riferiamoci allora, in concreto, alle vetture con cavalli da 21 a 25. L'onorevole relatore Spinelli sa benissimo che intendo colpire questo decreto-legge nel suo punto più debole: mentre determinate vetture che pagano una tassa annua oltre le 200 mila lire, pagheranno un massimo di 200 mila lire, altre vetture che oggi pagano una tassa annua di 73 mila lire pagheranno anch'esse le 200 mila lire. La maggioranza non è disposta a modificare nemmeno questi macroscopici errori della formulazione del decreto: è assolutamente ingiusto. Quando poi la vettura è considerata un mezzo di lavoro, si vogliono esentare determinate categorie di autovetture destinate a determinati servizi. Si finisce però con il trascurare i servizi simili e molto vicini: per esempio, le autovetture da noleggio; presenteremo un nostro emendamento inteso a prevedere un esonero per le vetture adibite a questo servizio che è di interesse rilevante anche dal

punto di vista turistico. A questo proposito voglio aggiungere che, quando l'altro giorno ho parlato in Commissione, non ho avuto modo di affermare con sicurezza all'onorevole relatore Spinelli che non vi sono più buoni-benzina per i turisti stranieri. Posso dire che è vero: leggo su un giornale del 4 agosto la notizia che, al confine di Chiasso (particolarmente importante per l'affluenza turistica nel nostro paese), i buoni-benzina non esistono. I turisti, giunti al confine, non avevano la possibilità di acquistarli, non dico in valuta estera, secondo l'emendamento della Commissione finanze e tesoro; i buoni non erano disponibili affatto. Non si trovavano nemmeno nei loro paesi di residenza; allora vorrei capire se con questa faccenda dei buoni-benzina abbiamo voluto prendere in giro i turisti che vengono in Italia, ovvero se, propalando notizie infondate, abbiamo preso in giro noi stessi. Questo tanto per comprendere come ci comportiamo, in determinate situazioni.

Sul problema della benzina in genere, da alcune parti politiche è stato affrontato il discorso del doppio prezzo. Oggi come oggi, dobbiamo rifiutare il discorso del doppio prezzo. Certo è che se noi sul piano economico andiamo avanti di questo passo, come già da tempo stiamo facendo, cioè verso tempi peggiori, altro che affrontare il problema del razionamento: qui dovremo andare addirittura tutti a piedi! E allora sarà bene studiare qualcosa di concreto perché al momento opportuno si possa predisporre la soluzione più idonea per risolvere questo problema.

Oggi come oggi, però, questo problema non può essere affrontato, perché abbiamo un'amministrazione che non funziona e che si blocca continuamente in tanti settori. Basti vedere che cosa è saltato fuori con il problema dell'una tantum. Adesso si ha il sospetto su certe operazioni postali e si dice che vi sono evasioni per 60 miliardi sulla tassa di circolazione. Pare che ce ne siamo accorti tutto d'un tratto. Ma come mai non si è provveduto? Come mai non si è ricorsi allora al versamento della tassa esclusivamente tramite l'Automobile club? Non si riesce a capire se queste cose — che sono state riferite dal relatore e riconfermate dal Governo — fossero note da tempo. Sarebbe una ben grave responsabilità quella del Governo se, conoscendo queste cose, non le avesse comunicate prima e soprattutto non avesse provveduto tempestivamente.

Per quanto riguarda poi in generale l'amministrazione finanziaria (lasciate che tocchi questo argomento perché non so ancora se il relativo decreto-legge sarà ritirato e sostituito da un disegno di legge), v'è da dire che lo Stato ha avuto dagli uffici comunali delle soppresse imposte di consumo circa 17 mila dipendenti, che erano destinati all'amministrazione finanziaria o che potevano anche optare per altre amministrazioni. Ebbene, gradirei sapere come questi elementi sono stati inseriti nell'amministrazione pubblica, come sono pagati e soprattutto quali prospettive di utilizzazione esistono per quei settori per i quali il Governo richiede adesso, con un altro decreto-legge, l'assunzione di 12 mila dipendenti.

Questo problema è connesso con quello, da altri sottolineato, del razionamento della benzina. Ci rendiamo conto di quanto personale occorra provincia per provincia, oltre che presso l'istituto incaricato dell'emissione dei buoni relativi, per attuare questa soluzione? Ci rendiamo conto dei costi suppletivi per quanto riguarda la benzina che sarà erogata a prezzo privilegiato? È un problema di ordine generale, di sviluppo, di rilancio economico, un problema che questo Governo di centro-sinistra non sa affrontare, perché è troppo indeciso e poco serio nelle sue determinazioni. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, poiché questo mio intervento nel dibattito — che è il primo che la Camera svolge sul « pacchetto » dei decreti fiscali, parafiscali e tariffari — precede gli interventi degli altri colleghi del mio gruppo iscritti a parlare, ritengo di dover riassumere le valutazioni della Destra nazionale sulla disgregazione politico-istituzionale, sulla crisi economica, sulle difficoltà monetarie, sul dissesto finanziario che hanno creato la situazione di emergenza che il Governo ritiene di poter fronteggiare con questi decreti.

Il Presidente del Consiglio onorevole Rumor ci preannunciò questi provvedimenti quando presentò alla Camera il nuovo Governo, che poi era il vecchio Governo, di cui il Presidente della Repubblica assicurò la riacquistata funzionalità dopo che esso aveva soggiornato per qualche settimana nelle stanze di rianimazione del Quirinale. La maggio-

ranza parlamentare rispettosamente riconobbe allora come vivo e vitale un Governo di cui Presidente del Consiglio, Consiglio dei ministri e partiti rappresentati nel Governo avevano annunciato il decesso.

Il Presidente del Consiglio ci diede allora un preannuncio di massima, e non poteva non darcelo, perché quando parlò alla Camera e al Senato non si era ancora incontrato con i dirigenti di quel supremo centro delle decisioni politiche nazionali che è la « triplice » sindacale. Rotocalchi e quotidiani che sempre più frequentemente mettono in allarme l'opinione pubblica per colpi di Stato progettati dagli orditori delle « trame nere » o addirittura da settori delle forze armate e da settori dei servizi di sicurezza, non mettono in evidenza il colpo di Stato strisciante in corso in Italia da tempo e che ha già raggiunto importanti obiettivi, tanto che Governo e Parlamento sono ormai subordinati alla « triplice » sindacale. A fornire la prova che per lo meno in questa occasione il Governo non ha accettato le intimidazioni del sindacato uno e trino — una versione profana del mistero trinitario, anche se le tre persone che la compongono non sono affatto uguali e non sono distinte, né nel senso dello stile che rivela la distinzione né nel senso che possono essere distinguibili — sta il fatto che in questa occasione la « triplice » sindacale ha organizzato contro i decreti una giornata di protesta. Ma è chiaro, è una caratteristica del moderno potere tirannico combinare la repressione con la demagogia: i sindacati debbono avere l'alibi, di fronte alle masse popolari, di poter dire che non sono d'accordo con i decreti che essi invece hanno concordato con il Governo.

Parlando a Brescia, l'avvocato Agnelli, presidente della Confindustria, ha proposto il patto sociale tra l'imprenditorato e i sindacati, riservando al Governo pure funzioni di ratifica. L'avvocato Agnelli, facendo quella proposta, si è riferito alla realtà di fatto esistente oggi in Italia. E questo non lo dico perché voglia difendere l'avvocato Agnelli, anzi il contrario. Il presidente della FIAT, subito dopo il voto del referendum, attribuì alla sua azienda il merito di aver contribuito, diffondendo l'uso delle autovetture private, al mutamento di opinioni e di costumi rivelato dal voto del 12 maggio. Io ritengo che con pari attendibilità si potrebbe sostenere il contrario, nella considerazione che l'incremento di vendite sia delle « 124 » sia delle « 600 » ha reso più numerose le occasioni per mettere in atto quel compromesso tipicamente antidivorzista tra il vincolo indissolubile e la

molteplicità degli incontri, che è l'adulterio. Ma anche se fosse vero che la FIAT ha quel merito e anche se fosse vero che si tratta di un merito, il presidente della FIAT, oggi presidente della Confindustria e ieri autorevole socio di quella associazione, proprietario di un quotidiano che va sempre più a sinistra e fino a pochi anni fa finanziatore di un settimanale radicale, dovrebbe tener conto che anche se avesse quel merito, quel merito non potrebbe compensare i demeriti di cui si è gravato allorché ha facilitato l'operazione politica dell'avvento del centro-sinistra, della formula cioè che a creato la realtà di fatto che l'avvocato Agnelli dovrebbe contestare e alla quale invece egli ha aderito e si è conformato.

Si dice, è comune opinione, che il centro-sinistra lo ha fatto l'onorevole Moro. Indubbiamente l'onorevole Moro è stato prima l'appassionato Giovanni Battista del centro-sinistra, poi è diventato l'ardente teologo della formula che parte dal presupposto — indimostrabile come tutte le verità di fede — dell'irreversibilità del centro-sinistra. Indubbiamente l'onorevole Moro ha anche manovrato per creare lo stato di necessità, che poi ha convinto molti dirigenti democristiani, allora riluttanti, a dire di sì. Ma è chiaro che l'onorevole Moro non avrebbe nemmeno iniziato ad annunciare il centro-sinistra se non avesse saputo che dagli Stati Uniti, dai governanti degli Stati Uniti era venuto un consiglio ai dirigenti italiani: fare una alleanza con i socialisti perché questa alleanza avrebbe isolato i comunisti e si sarebbe formato così un Governo che, caratterizzato dai socialisti, sarebbe stato progressista e avrebbe fatto imboccare all'Italia la strada del progresso civile e dello sviluppo economico. In quell'occasione gli Stati Uniti intervennero negli affari interni di un altro Stato. Ma, siccome si trattava di un intervento per spostare la situazione politica a sinistra, non si servirono né della CIA né dei dollari, che utilizzano soltanto quando intervengono negli affari interni di altri Stati per spostare la situazione politica a destra. Ugualmente, nostri esponenti del mondo economico e finanziario si adoperarono perché l'operazione riuscisse; e anch'essi, trattandosi di un'operazione intesa a spostare la situazione politica a sinistra, si servirono soltanto della carta stampata, e di quella che recava articoli con le firme dei moltissimi giornalisti servizievoli, da Spadolini in giù e da Casalegno in su, ed anche della carta stampata con la firma del Gover-

natore della Banca d'Italia. Gli industriali — parecchi industriali — oggi usano condannare pesantemente la democrazia cristiana, che merita queste condanne, accusandola di avere governato senza efficienza, di non aver saputo programmare la spesa pubblica e di essersi abbandonata ad una politica clientelare, di essersi chiusa nel quadro di grettezze clientelari. Ma la verità è che lo spirito di cedimento, il lassismo e lo scarso senso del bene comune del ceto dirigente, a livello politico, è il riflesso dello spirito di cedimento, del lassismo e dello scarso sentimento del bene pubblico della classe dirigente, a livello sociale. E allora, questi industriali, quando condannano la democrazia cristiana, è come se sputassero alla loro immagine riflessa nello specchio: non tengono conto che, così facendo, ricade su di loro l'oltraggio che essi compiono.

La verità è che sia i grandi esponenti del mondo industriale e del mondo finanziario, sia i dirigenti democristiani, si trovano insieme all'origine delle vicende politiche che ci hanno portato alla situazione di grave crisi che il Governo intende fronteggiare con i decreti.

La televisione ha, come primo impegno da assolvere, quello della lotta antifascista, che nella realtà dissimula la necessità sentita dai dirigenti televisivi di discriminare le posizioni anticomuniste. Da parecchio tempo, però, la televisione, al primo posto nella scala dei compiti da assolvere, ha collocato la propaganda intesa a convincere gli italiani che la crisi economica che ci travaglia proviene da fattori esterni, maturati fuori del nostro paese e sui quali, quindi, il Governo non aveva alcuna possibilità di intervento. Vi è però da dire che la televisione portava prima sul banco degli imputati il dollaro, affermando che erano state le speculazioni sul dollaro, prima, e poi le misure monetarie adottate dalle autorità americane a creare la situazione di disordine monetario internazionale che si era quindi ripercossa sulle situazioni monetarie dei vari paesi. Poi, quando vi fu l'aumento del costo del greggio, sul banco degli accusati furono portati non gli sceicchi arabi, ma le compagnie petrolifere multinazionali. L'aumento del greggio, però, trovò l'Italia già in piena crisi, e quindi trovò l'economia del nostro paese in condizioni di non poter reagire alle nuove difficoltà. Quando vi fu l'aumento del costo del greggio da tempo vi era stata in Italia l'impennata dei prezzi. E da ricordare che il Governo adottò le misure di austerità

con ritardo rispetto ad altri paesi europei, e per un piccolo calcolo elettorale: perché volle aspettare che si svolgessero le elezioni amministrative in un turno elettorale di non rilevante importanza. E, quando furono adottate le misure di austerità, sui muri delle città italiane erano rimasti pochi esemplari dei manifesti « Difendi la tua spesa, chiama il Governo »; manifesti che ricordavano il fallimento della politica del blocco dei prezzi. Inoltre, l'espansione abnorme della spesa pubblica, quando fu aumentato il prezzo del greggio, si era già verificata. Quindi, non sono stati i fattori internazionali a determinare la crisi; in Italia la crisi già esisteva, e già da tempo avrebbe dovuto preoccupare i governanti italiani. Indubbiamente, fattori esterni di crisi ci sono stati, ed è vero quanto a volte afferma la televisione, in materia di confronti della nostra situazione, con i dati relativi alla produzione, al debito pubblico, alla situazione monetaria dei vari paesi. Indubbiamente, anche altri paesi sono nei guai; ad esempio, l'Inghilterra si trova in una situazione analoga alla nostra. Tra l'altro, se si tiene conto dell'incremento del tasso di inflazione in Giappone — il 24 per cento, su base annua, nell'aprile di quest'anno — l'Italia si trova un po' indietro, con il 17 per cento su base annua. La verità è, però, che in Italia i fattori di crisi esterna sono combinati con i fattori di crisi interna. Come dicevo, la crisi politica ed istituzionale, la crisi finanziaria, la crisi monetaria, combinate con altri fattori, producono una miscela esplosiva, notevolmente pericolosa.

Il senatore Merzagora tempo fa ha calcolato che in Italia la finanza pubblica — Stato, regioni, province, comuni, enti di gestione — è indebitata per 100 mila miliardi. È una cifra da capogiro! E, dirò di più, 100 mila miliardi del prodotto lordo su base annua. Ebbene, 100 mila miliardi è la cifra debitoria di un paese che ha sostenuto uno sforzo bellico; potrebbe essere la cifra debitoria di un paese che fosse riuscito a garantire un salto di qualità alla vita dei suoi cittadini, assicurando loro servizi civili e prestazioni assistenziali notevolmente elevati. Invece, in Italia non è stato fatto niente di tutto questo. A questo punto, mi viene fatto di paragonare i 100 mila miliardi con i 3 mila miliardi che il Governo intende rastrellare con i decreti. Tremila miliardi sono tanti, se riferiti ai sacrifici che debbono fare i contribuenti italiani, ma sono niente se riferiti alla massa dei nostri debiti; e non sarebbero niente nemmeno i 5 mila miliardi che alcuni studiosi di eco-

nomia hanno calcolato dovrebbero provenire dai decreti!

Ma a che servono questi tremila miliardi? Come saranno impiegati? Quali effetti si spera di avere, in seguito al loro impiego? Il Governo dice: rastrelliamo tremila miliardi, così diminuirà la domanda, diminuiranno i consumi e potranno diminuire i prezzi. Ma di quanto diminuirà la domanda? Ecco, per i redditi più bassi, sicuramente diminuiranno i consumi; per i redditi più alti, è difficile che diminuiscano i consumi, perché chi ha redditi più alti prima di diminuire i consumi diminuirà la quota destinata al risparmio. Quindi, è possibile che, a seguito del prelievo di tremila miliardi, si abbia una diminuzione del risparmio e, quindi, dei mezzi finanziari che potrebbero essere utilizzati per nuovi investimenti industriali.

Diminuzione dei prezzi: anche qui, c'è da dubitare che si verifichi. Indipendentemente dal fatto che certe imposte provocheranno sicuramente aumento dei costi di produzione e dei prezzi, c'è anche da considerare, a questo riguardo, che mentre da un lato il Governo rastrella tremila miliardi per poter far diminuire la domanda, dall'altro registriamo scatti di contingenza che aumentano il monte salari di circa 2 mila miliardi, e se si considera che, in base ai calcoli fatti, il monte salari aumenterà a dicembre di altri mille miliardi, si dovrà giungere alla conclusione che ben presto saranno rimessi in circolazione i 3 mila miliardi che il Governo intende rastrellare con i decreti-legge recentemente varati.

Il Governo spera che in questa maniera diminuisca il *deficit* della bilancia commerciale come conseguenza di una diminuzione dei consumi. Ma quanti dei consumi che diminuiranno si riferiranno a prodotti di importazione? Non può il Governo pensare di agire sulla bilancia commerciale al fine di limitarne il *deficit* creando semplicemente delle situazioni di difficoltà per le importazioni. Il Governo dovrebbe invece preoccuparsi di facilitare le importazioni! Con le disposizioni previste dai decreti-legge la situazione diventerà ancora più difficile perché i costi di produzione aumenteranno ulteriormente. E questo è uno dei motivi di maggior difficoltà per l'industria italiana, perché l'elevato livello dei costi di produzione ha creato condizioni difficili all'interno e rende assolutamente non competitivi i prodotti italiani all'estero.

Evidentemente sui costi di produzione influiscono tanti fattori. È fuori di ogni dubbio

che i lavoratori italiani non sono tra i lavoratori meglio pagati d'Europa, però il monte salari italiano è uno dei più alti se non il più alto d'Europa per l'incidenza degli oneri previdenziali, cioè dei contributi pagati a dei carrozzoni mutualistici e previdenziali i quali erogano poi delle prestazioni assolutamente insufficienti. Un altro elemento che ha influito sull'aumento dei costi di produzione è rappresentato dall'assenteismo; e un altro ancora è rappresentato dal fatto che il nostro paese detiene il primato degli scioperi.

Non bastano allora i decreti-legge, ma occorre qualche altra cosa. Sarebbe necessario che la democrazia cristiana ricordasse di aver sostenuto durante la campagna elettorale del 1972 la necessità di regolamentare il diritto di sciopero, ciò che, oltre tutto, sarebbe un preciso dovere costituzionale. Oggi non se ne parla più. I socialisti hanno impedito che se ne parlasse. Non si può infatti regolamentare il diritto di sciopero perché non si può togliere questo potere discrezionale alla « triplice » sindacale. E non solo non si regola il diritto di sciopero ma non si difende nemmeno la libertà del lavoro. Infatti, siccome la decisione di scioperare spetta alla « triplice » sindacale, questa decisione deve essere rispettata da tutti. Cosicché non vengono repressi i crimini commessi dai picchetti i quali anche ricorrendo alla violenza impediscono di entrare in fabbrica a coloro che agli scioperi non intendono aderire.

Recentemente, l'onorevole Bertoldi, ministro del lavoro, ha riprovato lo sciopero dei medici e ha ingiuriato i medici. L'onorevole Bertoldi avrebbe il diritto di riprovare quello sciopero ma non di ingiuriare i medici i quali, tra l'altro, non scioperavano tanto per rivendicazioni retributive quanto in segno di protesta contro il proposito di burocratizzare la professione medica e di limitare quindi la libertà del medico e quella dei cittadini. L'onorevole Bertoldi avrebbe avuto questo diritto se egli, da quando è ministro del lavoro, non avesse esaltato tutti gli scioperi compiuti in Italia in questo periodo. Dica allora l'onorevole Bertoldi che bisogna essere contrari agli scioperi di quelle categorie che si presume non abbiano la maggioranza degli aderenti iscritti ai partiti marxisti.

Ma c'è da fare un'altra considerazione. Le difficoltà dell'economia italiana sono cominciate proprio a seguito dell'avvento del centro-sinistra; questo in risposta a coloro che parlano di « crisi di importazione ».

Il professor Augusto Graziani, un economista, mi pare, molto vicino al partito so-

cialista, nella prefazione ad una antologia di scritti dal titolo: *L'economia italiana dal 1945 al 1970*, fa un illuminante raffronto tra la situazione economica italiana prima del centro-sinistra e quella dopo di esso. Egli dice: « I venti anni che vanno dal 1951 ad oggi » — il libro è del 1972 — « devono essere distinti in due periodi, caratterizzati da vicende economiche alquanto diverse. Il primo è il periodo che va dal 1950 al 1963: è il periodo dell'espansione più brillante della economia italiana, il periodo del " miracolo economico ", l'epoca che ha visto per la prima volta la trasformazione radicale dell'economia italiana da una struttura agricola, provinciale, scarsamente integrata sia all'interno che verso i paesi esteri in una struttura basata sulla grande industria, aperta al processo tecnologico, saldamente integrata nella struttura economica dei maggiori paesi industrializzati di Europa e del mondo. I risultati del secondo periodo, che va all'incirca dal 1963 ad oggi, sono assai meno brillanti: nell'arco di questi nove anni, che minacciano di estendersi anche al prossimo avvenire, abbiamo assistito ad un ristagno prolungato degli investimenti industriali, ad una caduta progressiva delle forze di lavoro e degli occupati, specie nel settore dell'industria, a subitane fughe di capitali, che hanno messo a repentaglio la stabilità della bilancia dei pagamenti, a vistosi rimescolamenti nella struttura industriale consistiti nell'acquisizione di numerose imprese minori da parte di imprese maggiori, in un ritmo accentuato di fusioni, nell'espansione sempre più veloce del settore delle partecipazioni statali ».

Ha detto ancora il professore Graziani che negli anni 1951-1963 il tasso di sviluppo del reddito nazionale lordo è stato del 5,6 per cento, mentre negli anni 1963-1970 è sceso al 4,9 per cento. Negli stessi periodi gli investimenti lordi dell'industria sono scesi dal 9,1 per cento al 3 per cento. Il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è sceso dall'8,4 per cento al 6,8 per cento, dell'industria metallurgica dal 12,4 per cento al 7,9 per cento, dell'industria produttrice di mezzi di trasporto dal 13,5 per cento all'8,3 per cento.

« I caratteri di questa situazione », aggiunge il professor Graziani, « appena accennati nel 1962, si esasperano nel 1963. L'indice dei salari nell'industria tocca il livello 120 nel maggio e si avvia verso il livello 130 nel dicembre. I prezzi al consumo » — dieci anni prima dell'aumento del greggio — « pro-

seguono il loro aumento, seguito ormai dai prezzi all'ingrosso che, perduta la loro tradizionale stabilità, aumentano sensibilmente sia nel settore dei beni di investimento, sia, a partire dal settembre, nel settore dei beni di consumo. Ma quello che precipita la situazione fino a farla ritenere insostenibile è l'andamento della bilancia dei pagamenti: dal modesto attivo che era stato realizzato al termine del 1962 si passa ad un passivo di oltre 1.100 miliardi del movimento commerciale e di quasi 500 miliardi del saldo finale. Le riserve valutarie, che avevano toccato un livello massimo di oltre 2.600 miliardi di lire nel settembre del 1962, si erano ridotte di quasi 900 miliardi al termine del 1963 ».

Oggi ci fa impressione ricordare che quando incominciò a manifestarsi con il centro-sinistra, il disavanzo della bilancia commerciale, esso era di circa 500 miliardi.

Bisogna allora fare, a proposito dei decreti-legge, una considerazione fondamentale. Questi decreti non possono essere adeguati alle necessità della situazione economica italiana perché non consentono di agire sulla causa strutturale che ha prodotto la crisi economica e finanziaria nel nostro paese. Qual è la causa strutturale? Il modo di gestione della spesa pubblica.

Farò un'altra citazione. L'onorevole Giorgio La Malfa ha pubblicato sul numero economico di *Le Monde* apparso nelle edicole, mi pare, ai primi di luglio, uno studio che è, credo, una relazione pronunciata ad un convegno di studi di politica economica. Dopo aver letto quella relazione dell'onorevole La Malfa junior, mi sono convinto che egli ha l'onestà intellettuale del padre, onestà intellettuale che impedisce non dico di deformare, ma di attenuare per ragioni personali e da parte i giudizi che si ritiene di dover dare su una certa situazione. Ma se l'onorevole La Malfa junior, dopo aver scritto quello che leggerò, voterà a favore dei decreti, vorrà dire che avrà ereditato dal padre, oltre che l'onestà intellettuale, anche l'incoerenza politica, di cui l'onorevole La Malfa senior ha dato tante prove, assumendo posizioni in contrasto rispetto ai giudizi che aveva espresso. L'onorevole La Malfa junior afferma: « Dopo oltre un decennio di difficoltà economiche ricorrenti, di dibattiti e di discussioni si è ormai diffusa la convinzione che l'economia italiana, attraverso una fase di squilibri crescenti, è giunta ad una situazione di rottura non più sostenibile a lungo, e si è pervenuti, seppure tardivamente, a ritenere che tali problemi ab-

biano carattere strutturale, e siano quindi destinati a ripresentarsi in forme sempre più gravi, a meno di non riuscire a modificare profondamente il meccanismo stesso di funzionamento dell'economia italiana. Nuovi modelli di sviluppo vengono proposti in continuazione; i repubblicani, senza suggerire grandi costruzioni, si limitano a indicare la necessità di spezzare la spirale del protezionismo e dell'inefficienza». L'onorevole La Malfa junior dice inoltre: «Da dove scaturisce l'inefficienza? Dalla cattiva gestione e dalla perdita di controllo della spesa pubblica»; e riferendosi ai decreti fiscali: «A noi non sembra che tali provvedimenti, pur necessari nelle loro grandi linee, siano di per sé sufficienti a far fronte alle attuali difficoltà». Risparmio la lettura del seguito, che riassumerò. In sostanza, l'onorevole La Malfa junior sostiene — ed anche se non è esplicita nel suo scritto, la si deduce — questa tesi: la polemica tra i difensori della linea Carli e della linea Giolitti è stata una polemica senza senso, perché nella situazione di crisi del nostro paese, e date le cause di questa crisi, cause strutturali attinenti alla cattiva gestione della spesa pubblica, né manovrando la leva creditizia, né manovrando la leva fiscale, si potrà ottenere alcun risultato. Volendo rappresentare con una mia immagine il pensiero dell'onorevole La Malfa junior, mi sembra che si possa dire così: voi con i secchi togliete dalla barca l'acqua e la buttate a mare, ma è tempo perduto, perché se non turate la falla la barca andrà a fondo egualmente. Ed allora è inutile che voi emaniate simili decreti-leggi; se non incidete sulla causa strutturale, che è la gestione della spesa pubblica, è perfettamente inutile rastrellare 3.000 miliardi, che non sapete tra l'altro nemmeno con esattezza come impiegare.

Abbiamo letto pochi giorni fa sui giornali una buona notizia, e cioè che il *deficit* per il bilancio del prossimo anno è stato calcolato — se non erro — in 7.373 miliardi. Volendo aggiungere le somme che lo Stato dovrà rastrellare sul mercato dei capitali per altre spese, si potrà arrivare alla cifra di 7.500 miliardi, somma che è poco di più di quella che l'onorevole La Malfa junior aveva indicato come il limite da non superarsi per il *deficit* del bilancio. Ma si è al di sotto delle previsioni pessimistiche dell'onorevole La Malfa senior, il quale quando si dimise dalla carica di ministro del tesoro del precedente Governo Rumor disse che era da prevedersi che il *deficit* del bilancio sarebbe ammontato

a 9.000 miliardi. Il professor Ventriglia, che secondo alcune voci, che possono essere state messe in giro soltanto dai suoi denigratori, sarebbe il consigliere economico del ministro Colombo, in un'intervista a *La Stampa* ha parlato addirittura di 10.000 miliardi. Non si capisce come il *deficit* calcolato sia di 3.000 miliardi in meno; è un mistero che nel corso dell'anno ci sarà chiarito.

Alle critiche sul modo di gestire la spesa pubblica è legata la polemica in corso, ai danni della democrazia cristiana — la quale merita questa ed altre polemiche — a proposito della espansione del settore parassitario.

In sostanza, si sostiene: in Italia il settore parassitario assorbe ormai una percentuale altissima della nostra economia e ingloba tutti gli enti che gestiscono il potere. Taluni di questi enti sono autentici pozzi senza fondo, che inghiottiscono i miliardi dei contribuenti. La democrazia cristiana ha dato espansione a questo settore parassitario perché in esso è la base del suo potere e soltanto grazie ad esso ha potuto conservarlo. Si è anche giunti a pronunciare frasi ingiuriose, definendo la democrazia cristiana il partito di coloro che godono di una rendita parassitaria. Indubbiamente, la democrazia cristiana ha pesanti responsabilità a questo riguardo. Basti ricordare la legge sul parastato, che abbiamo discusso ed approvato qualche settimana fa in quest'aula. Veniva da ridere a sentire le proposte di sopprimere questo o quel piccolo ente, che pure non ha più ragione di esistere e non ha più alcuna funzione. Sono parassiti, d'accordo, ma parassiti che costano in fondo pochi soldi. Pensiamo invece agli enti tipo INAM e INPS, a come inghiottono miliardi, a come spendono i fondi di dotazione.

E guardiamo cosa succede nel campo dei servizi pubblici. Siamo ormai giunti al punto che, con il continuo accumulo dei *deficit* provocati dall'aver fornito i servizi sotto costo, si è dovuto decidere di dire agli utenti che d'ora in poi dovranno pagare i servizi per quello che costano. E questo può anche essere giusto. È necessario però che questi enti siano ristrutturati, in modo da renderli efficienti e in grado di erogare buoni servizi. Prendiamo l'esempio classico delle poste. Esiste un qualche rapporto tra ciò che il cittadino paga e il servizio che riceve? Sono problemi di attrezzature, di strutture, di disciplina che questa classe dirigente è stata incapace di risolvere.

Pensiamo, per esempio, al caso dell'ENEL. Si dice che il suo *deficit* dipende dall'aumento del greggio. Può darsi, ma sicuramente non

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

dipende soltanto da questo; dipende anche dal fatto che l'ENEL per erogare determinati servizi impiega il doppio del personale che impiegavano le aziende private.

Pensiamo alla televisione, che spende dieci volte di più della televisione svizzera per produrre lo stesso volume orario di trasmissioni.

Questi sono i settori parassitari e queste le ragioni per cui, in tanti anni di cattiva gestione della spesa pubblica, siamo arrivati alla situazione che oggi ognuno di noi può contemplare.

Come ho detto prima, la democrazia cristiana merita quelle critiche ma non è certo la sola a meritarsele. Essa è, sì, la maggiore responsabile, anche se non si può parlare solo della democrazia cristiana quando si fa riferimento alla utilizzazione di certi enti a fini clientelari e al metodo con cui si sono resi sempre più pesanti i fenomeni di rendita parassitaria.

Questa situazione è nettamente peggiorata con l'avvento del centro-sinistra, perché in esso la democrazia cristiana ha trovato un clima più adatto a certe attività e a certe iniziative. Quando si pensa alla democrazia cristiana prima del centro-sinistra, si pensa soprattutto a certi suoi uomini dotati di una profonda fede religiosa. Indubbiamente, la democrazia cristiana non si è mai collegata o riferita alla tradizione e al rigore amministrativo della destra storica ma i suoi vecchi esponenti, soprattutto quelli di profonda fede, facevano politica, stavano al Governo, cercavano di governare la « città terrena » ma sempre in una posizione di distacco e appunto per questo non apprezzavano la passione per il servizio civile ed erano indulgenti nei confronti di certe negligenze. Quindi una tendenza della democrazia cristiana alla cattiva amministrazione c'è sempre stata. I democristiani di oggi, suggestionati dalle tesi secondo cui l'impegno di fede deve essere vissuto più secolarmente e più temporalmente, sono invece affondati nella « città terrena » con i loro sentimenti, con le loro idee, con il loro cuore. Questi democristiani di oggi affondati in una « città terrena », non accorgendosi che molte volte si trattava di una « città terrena » senza più cieli, non sono ansiosi di bene amministrarla, ma soltanto di riformarla, secondo le visioni utopistiche di una certa sociologia progressista. La democrazia cristiana, con queste tendenze, ha trovato nel centro-sinistra sicuramente delle facilitazioni per potere estendere il settore parassitario. Ma i socialisti sono indenni da accuse? Gestioni parassitarie so-

no quelle della previdenza sociale e delle mutue, nelle quali mi pare che il partito socialista abbia delle posizioni determinanti. Gestioni parassitarie sono anche quelle dei comuni, delle province e delle regioni: di queste sono beneficiari, oltre ai democristiani, anche i socialisti e i comunisti. I socialisti, dopo il *referendum*, hanno detto che bisognava arrivare alla redistribuzione del potere e che il voto del 12 maggio aveva dimostrato che la democrazia cristiana contava di meno e quindi doveva cedere una parte del potere. Sia detto tra parentesi che noi avevamo giustamente messo in avviso gli elettori che le sinistre avrebbero utilizzato politicamente i risultati del *referendum*. Noi riteniamo che essi sbagliano nell'attribuire un significato politico al voto del 12 maggio. Sono stati voti politici quelli degli elettori che hanno rinunciato nel voto a sostenere la propria convinzione circa il problema specifico, in obbedienza alle direttive dei partiti ai quali aderivano e dei quali erano simpatizzanti. Ma gli elettori i quali hanno preferito subordinare quelle direttive alle valutazioni personali, con questo non hanno inteso abiurare alle convinzioni politiche che sempre avevano sostenuto.

Perché dunque i socialisti vogliono maggior potere, oltre che nel Governo, anche nel sottogoverno? Per moralizzare? Per diminuire le situazioni parassitarie? No, lo vogliono per poterle utilizzare, così come le utilizza la democrazia cristiana, ed anche più spregiudicatamente della democrazia cristiana. Ed anche gli esponenti del mondo economico e finanziario che a questo riguardo tanto « catoneggiano », hanno questo diritto? Non hanno colpe? Tutti innocenti, per esempio, per quanto riguarda la scelta delle autostrade in un paese senza case, senza ospedali, senza scuole? Tutti innocenti per quello che si riferisce ai contributi che certi gruppi industriali del nord hanno ricevuto per gli investimenti nel Mezzogiorno? Tutti innocenti per quanto riguarda il mancato ammodernamento delle ferrovie?

Quindi la democrazia cristiana ha compiuto le cattive azioni di cui è accusata. Ma non avrebbe potuto compierle se non avesse avuto dei complici, complici che hanno beneficiato anch'essi della gestione del settore parassitario. Arrivato a questo punto — lo dico all'onorevole sottosegretario perché lo dica al Presidente del Consiglio — e nonostante le considerazioni che ho fatto, devo dire che ce la sentiremmo di votare a favore di questi decreti, per una determinata ragione che dirò,

e mi ricollego alle parole, che prima citavo, dell'onorevole La Malfa.

L'onorevole Giorgio La Malfa dice che è inutile poter manovrare la leva fiscale e la leva creditizia, perché bisogna invece agire sulla causa strutturale, cioè sulla gestione, sul modo perverso di gestire la spesa pubblica. E ha ragione! Ma io voglio essere meno estremista dell'onorevole Giorgio La Malfa nel considerare la possibilità di utilizzare a fin di bene questi decreti.

Quando uno si trova tra la vita e la morte gli si dà l'ossigeno, ma non perché si pensi con l'ossigeno di guarirlo: per protrargli la vita e avere così modo di intervenire, rettificando la terapia o la diagnosi, e sperando, quindi, di salvare il malato.

Noi saremmo favorevoli a questi decreti — ovviamente chiederemmo che venissero rettificati in qualche parte — se il Governo potesse impegnarsi a modificare il modo di gestione della spesa pubblica. Ma debbo dire che anche se questo Governo, come qualunque Governo di centro-sinistra, si assumesse un impegno del genere, si tratterebbe di un impegno non credibile, perché la cattiva gestione della spesa pubblica, il modo perverso in cui è gestita è connaturato al centro-sinistra.

Venendo allora alla nostra posizione, così si spiega la nostra battaglia: non si tratta di motivi tecnici o non tecnici che ci spingono a dire «no» ai decreti, ma di motivi politici, vale a dire motivi inerenti alla scelta della formula politica e alle conseguenze che questa formula politica ha prodotto, creando le cause strutturali della crisi.

E appunto perché si tratta di una opposizione globale, sarà una opposizione dura, come del resto abbiamo preannunciato nel comunicato emanato dopo la riunione del gruppo parlamentare della Camera. Questo non significa che noi intendiamo fare l'ostruzionismo. Qualcuno l'ha detto, ma quando noi vogliamo fare l'ostruzionismo e riteniamo di doverlo fare, lo diciamo chiaramente. Quando abbiamo voluto fare l'ostruzionismo, ad esempio, per la legge di ristrutturazione della previdenza sociale l'abbiamo detto e ne abbiamo anche dichiarato le ragioni, che erano non soltanto inerenti all'iniquità di quella legge, ma che erano soprattutto di costringere la maggioranza e il partito comunista ad accantonare quel provvedimento; e l'onorevole Pochetti è ancora dispiaciuto di questo.

Ora, invece, la nostra opposizione sarà globale rispetto a tutto il «pacchetto» dei decreti. Riteniamo che questa opposizione

debba essere fatta — e sono iscritti a parlare numerosi deputati del nostro gruppo — e riteniamo che debba essere una opposizione corale che deve rappresentare la protesta e la collera popolare, non tanto nei confronti dei sacrifici che l'applicazione delle norme di questo decreto imporrà al popolo italiano, quanto per il fatto che una classe dirigente che ha portato il paese al fallimento pretenderebbe nientemeno di avere dal popolo italiano l'investitura per poter curare il fallimento.

Questo sdegno è diffuso in tutto il popolo italiano, e, se non lo esprimessimo noi, non avrebbe voce in questa Camera. L'opposizione del partito comunista è una opposizione di piccolo cabotaggio, una opposizione di piccola demagogia settoriale. Del resto, come potrebbe il partito comunista fare una opposizione globale ai decreti-legge, se si tiene conto che questi cercano di rimediare ad una situazione di crisi che per tanta parte è stata determinata proprio dalle direttive e dalle iniziative politiche che ha imposto il partito comunista? Il partito comunista da vari anni ha una posizione determinante, ed è riuscito a far presentare dal Governo e a far approvare dal Parlamento le leggi che ad esso interessavano per gli svolgimenti politici che aveva di mira. È riuscito a questo: ma come mai il partito comunista non è riuscito ad ottenere la modifica del modo di gestire la spesa pubblica?

Da molto tempo è in corso l'offensiva comunista nei confronti dei ceti medi. Ritengo che questo sia il momento meno opportuno per un tentativo di avvicinamento ai ceti medi. La crisi economica ha messo in evidenza il processo di proletarizzazione in cui essi sono attualmente coinvolti in Italia. Uno stipendio di 300 mila lire al mese è uno stipendio che meriterebbe giustamente l'esenzione. Tenete conto che quando i ceti medi sono stati proletarizzati per effetto della politica demagogica di sinistra, non sono mai andati a sinistra, sono andati dalla parte opposta. Vi sono a questo proposito dei precedenti storici illustri, che voi dovrete conoscere.

Ho detto prima che noi avremmo votato a favore dei decreti, se il Governo avesse preso determinati impegni. Ho detto anche che, se pure li avesse presi, non sarebbero stati credibili, in quanto impegni di un Governo di centro-sinistra. Ma il Governo Rumor non può prendere nessun impegno, anche per un'altra ragione: i socialisti hanno detto che questo Governo vivrà fino alle soglie dell'autunno. Siamo dunque in una si-

tuazione paradossale: il Governo presenta decreti importanti per la salvezza dell'economia italiana e non può assumere nessun impegno su come e per quali obiettivi saranno impiegati i tremila miliardi rastrellati, perché ad impiegarli sarà un altro Governo. La situazione è veramente esilarante. I socialisti hanno anche stabilito le condizioni in base alle quali essi potranno far parte di una nuova coalizione governativa: hanno detto che faranno parte di una nuova coalizione governativa solo se la maggioranza si impegnerà a consultazioni permanenti con il partito comunista. Che significa « consultazione permanente con il partito comunista »? Significa ingresso dei comunisti nella maggioranza. I dirigenti democristiani dicono: poiché non possiamo cacciare i socialisti, portiamo al governo i comunisti; almeno bloccheremo finalmente questo partito di perenni agitati, di ciarloni velleitari, di uomini avidi di potere e di denaro. Portiamo al potere i comunisti per bloccare i socialisti.

Gli industriali dicono: il Governo non è capace di ristabilire nelle fabbriche le condizioni elementari per poter produrre; vengano i comunisti, che disciplineranno i sindacati e cesserà la conflittualità permanente. Non sono così semplici, le cose! I comunisti, i quali nel novembre scorso avevano offerto collaborazione alla democrazia cristiana, cioè volevano che la democrazia cristiana accettasse la loro collaborazione e non ponevano condizioni, oggi invece le pongono. Hanno detto che sono disposti a collaborare con una democrazia cristiana rinnovata; il che significa con una democrazia cristiana che dovrà somigliare tutta a certe correnti della democrazia cristiana.

Indubbiamente i comunisti, una volta al Governo, sarebbero capaci di tenere a freno i socialisti. In certi altri paesi li hanno impiccati, figuriamoci se in Italia non li terrebbero a freno! Nelle fabbriche cesserebbe la conflittualità permanente. Perché? Perché nei paesi oltre cortina dicono agli operai che bisogna fare dei sacrifici per permettere l'accumulazione di mezzi finanziari, i quali devono servire allo Stato per soddisfare le esigenze dei consumi pubblici. Si sa che i consumi pubblici più valorizzati nella Russia sovietica sono quelli che si riferiscono alle forze armate, sono quelli che riguardano i carri armati e gli *sputnik*. Ma i comunisti non sono sciocchi: essi in Italia direbbero di volere il potere necessario, che potrà permettere, anche con la repressione, di far tacere la concorrenza a sinistra e che permetterà di conser-

vare i consensi ottenuti in questi anni gestendo la protesta. Pensate quale timore reverenziale susciterebbe un partito comunista munito di tanto potere!

Voglio ammettere che sia vero quello che si dice: e cioè che il partito comunista italiano sia diverso da quello di altri paesi, che sia mutato fino al limite indicato dai più ottimisti a questo riguardo. Naturalmente, non intendo riferirmi a quegli ottimisti cretini i quali, in base a considerazioni geo-politiche o strategiche, vengono a dirci che tra qualche anno l'onorevole Berlinguer sarà più anticomunista dell'onorevole Cariglia. Parlo di quegli ottimisti che abbiano una certa capacità di valutazione intelligente.

Vi è un determinismo dei fatti: credete che, dopo un ipotetico incremento dei suoi voti, il partito comunista italiano non domanderebbe perché i Governi di coalizione debbano essere presieduti sempre da esponenti della democrazia cristiana? Credete che i comunisti non sosterebbero essere giunto il loro turno? Il giorno in cui essi presiedessero un Governo, è molto probabile che chiederebbero ai partiti alleati di mandare come propri rappresentanti nella coalizione governativa elementi a loro vicini e molto docili, al punto che i partiti alleati verrebbero trasformati in partiti che assicurano un'alleanza di copertura. Non dirò, a questo punto, che *L'arcipelago Gulag* sia legato alla fisiologia, e non alla patologia del sistema; non lo dirò, nella maniera più assoluta. Considero però che, a tale punto, i comunisti debbono veramente mettere ordine nel paese, nelle fabbriche, tra le masse lavoratrici. A questo scopo, la controrpartita è rappresentata dalla trasformazione in senso socialista della nostra società e del nostro Stato. Il partito comunista italiano conosce troppo bene certi precedenti storici vicini, per ignorare che le trasformazioni in senso socialista riescono soltanto in regime di repressione, non già in un clima di libertà politica. Facciamo presente a coloro che auspicano l'avvento al Governo del partito comunista per mettere a posto i socialisti, che è molto più semplice cacciare via dal Governo i socialisti che chiamarvi i comunisti per la finalità indicata.

Bisogna tener conto del fatto che il partito comunista italiano ha acquistato un enorme potere nella società. Nei giornali borghesi, comanda di più la democrazia cristiana o il partito comunista? Quale dei due ha maggior peso nel mondo culturale, in quello cinematografico e televisivo? La risposta è chia-

ra; e non per capacità speciale del partito comunista, ma per assoluta mancanza di una seria resistenza ad esso, in questi anni. Vi è una situazione che è al punto limite: quando un partito ha acquistato un enorme peso nell'ambito della società, viene naturalmente spinto alla conquista del potere politico. All'epoca della Rivoluzione francese, le masse popolari si rivoltarono perché convinte che dovesse assumere anche il potere politico quella borghesia che aveva già assunto un ruolo rilevante nell'ambito della società, mentre il potere gestito fino a quel momento dall'aristocrazia si rivelava del tutto fittizio.

Se le condizioni socialiste non sono accettabili, quali sarebbero le altre prospettive? I socialisti hanno detto che si batterebbero per le elezioni anticipate. Benissimo: nonostante la pesante campagna denigratoria nei nostri confronti, non avremmo paura di elezioni anticipate di questo genere, che presenterebbero chiare alternative al corpo elettorale. Viceversa è fondato il timore di queste elezioni da parte della democrazia cristiana, nella misura in cui essa parla il linguaggio che abbiamo ascoltato ieri in quest'aula. È stato infatti detto che la bomba posta sul treno del Brennero tendeva a provocare una strage che bloccasse il processo di convergenza in atto tra partiti che prima erano su sponde opposte. Se questo è il solo linguaggio che i democristiani sanno parlare agli elettori, ben fondato è il loro timore di elezioni anticipate. Se la democrazia cristiana avesse per esempio il coraggio di riconfermare agli elettori l'impegno storico (perché fu tale, e non già un impegno elettorale) assunto nel 1948, non dovrebbe aver paura di presentarsi al corpo elettorale. Ma queste sono cose che riguardano la democrazia cristiana. Noi stasera prendiamo con questo dibattito congedo dal Governo Rumor, al quale confermiamo la nostra opposizione, che lealmente gli preannunciammo quando si presentò alle Camere e che con altrettanta lealtà abbiamo svolto in questo periodo.

Tengo, però, soprattutto a confermare che noi adempiremo sempre il nostro dovere e, per adempierlo, combatteremo nei modi che ci sono consentiti e suggeriti dalle varie situazioni. Soprattutto fermo sarà sempre il nostro proposito di contribuire a che l'Italia riacquisti l'ordine, conservando la libertà. *(Vivi applausi a destra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, intervenendo nel dibattito cercherò di precisare il punto di vista del partito socialista democratico, soffermandomi esclusivamente sull'esame di questo decreto-legge, senza spaziare su tutta la vasta dinamica dell'attuale situazione economica del nostro paese, e tentando di dare delle risposte precise, per respingere le tesi di coloro che considerano questo provvedimento non rispondente alle esigenze del momento. Sarò pertanto relativamente breve.

Ritengo, a tal proposito, che l'esame del disegno di legge n. 3080, che converte in legge il decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, ci imponga principalmente di soffermare la nostra attenzione sulla validità del provvedimento stesso in rapporto agli obiettivi della manovra fiscale messa in atto strategicamente dal Governo, insieme con altri provvedimenti, per combattere l'inflazione e riequilibrare la bilancia dei pagamenti. È necessario verificare se il provvedimento risponda a tale manovra di fondo, se il prelievo che ne discende sia equamente distribuito, se le agevolazioni o i privilegi fiscali in atto si inquadrino in una visione nuova dell'imposizione tributaria, che ha come presupposto l'uguaglianza dei contribuenti di fronte alla legge.

Per quanto riguarda il primo interrogativo, ritengo che la risposta possa essere senz'altro affermativa. La situazione economica del paese è caratterizzata da un'inflazione avente origini esterne ed interne, che possono coincidere sul piano esterno con l'aumento delle materie prime e sul piano interno con l'aumento del costo del lavoro in termini complessivi, non tanto per l'incremento dei salari, quanto per un più rilevante peso economico del lavoro nel ciclo produttivo, dove esso ha acquistato una posizione sempre più preminente, con le conseguenze che ne discendono e con l'assunzione di nuove responsabilità, quale espressione o fattore primario del ciclo produttivo stesso.

Come in tutte le situazioni nuove di trasformazione che si vengono a creare, anche nell'attuale fase di passaggio, che ha visto il fattore lavoro conseguire una sua posizione determinante e primaria, si sono avuti eccessi e deviazioni, che possiamo individuare in una più accentuata conflittualità e nella nascita del fenomeno dell'assenteismo: situazioni e problemi che richiedono una particolare attenzione, impegni concreti ed iniziative da parte di tutti per contenere tali fenomeni. Nello stesso tempo bisogna respingere ogni

allarmismo, ogni stato di tensione, caratteristico dei periodi di transizione. Si tratta di fenomeni eversivi, ma noi ci auguriamo transitori, che la maturità sindacale nella sua complessa articolazione, la coscienza e la responsabilità dei lavoratori faranno rientrare in termini normali, tali da non costituire elementi di turbamento nella economia del paese.

Ai motivi di ordine interno che hanno influito sull'aumento del tasso di inflazione, debbono aggiungersi motivi di ordine esterno od internazionale che hanno maggior peso e più autorevole incidenza di quelli interni.

Tra i motivi di ordine esterno, oltre all'aumento dei prezzi delle materie prime che ha preso l'avvio da qualche anno a questa parte, giganteggia l'aumento del prezzo del petrolio, quale riflesso immediato della crisi mediorientale. L'aumento di prezzo delle materie prime e del petrolio, oltre ad essere stato determinante del notevole incremento del tasso d'inflazione, ha creato altresì un problema grave per la nostra economia, facendo dilatare in misura eccezionale e pericolosa il *deficit* della bilancia dei pagamenti. Da qui discende la complessità e la gravità della situazione economica del paese, che richiede un freno immediato all'inflazione e una riduzione del *deficit* dei nostri conti con l'estero.

Di fronte a questa esigenza, riconosciuta da tutte le parti sia politiche sia sindacali sia economiche, si inquadra la manovra unitaria della lotta all'inflazione e per la eliminazione del *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Il disegno di legge in esame che converte il decreto-legge n. 251, costituisce, insieme con altri provvedimenti, l'aspetto fiscale di questa manovra, puntando a ridurre la base monetaria e con essa i consumi, in particolare quelli afferenti ai prodotti per i quali siamo tributari dell'estero. In questa direttiva si inquadra l'attuale provvedimento fiscale, mentre altri provvedimenti ed iniziative debbono contribuire ad invertire la tendenza fra esportazione ed importazione.

Avendo dato una risposta al primo interrogativo, vorrei ora limitarmi brevemente, senza investire l'esame di tutta la situazione economica del paese, all'aspetto fiscale del presente provvedimento, inquadrato in quello che è il problema di fondo della lotta all'inflazione e al contenimento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, allo scopo di rispondere alla seconda domanda, cioè se questo nuovo prelievo fiscale risponda ad una esigenza di equa distribuzione del carico fra tutti i contribuenti. A tal proposito è inutile riportare in quest'aula la vecchia ma sempre

attuale polemica sul rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta. È da riconfermare ancora una volta in questa occasione la necessità che l'imposizione diretta abbia la prevalenza sull'imposizione indiretta, garantendo la imposizione diretta il principio della progressività introdotto dalla riforma tributaria, e che è venuto a costituire patrimonio fondamentale del sistema tributario del nostro paese. Mentre nel prelievo eccezionale della cosiddetta *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili, di fatto si è mantenuto il principio della progressività, lo stesso non si poteva attuare per quanto riguarda il prezzo della benzina, sul quale è venuta a gravare una maggiore incidenza fiscale che ha portato il prezzo della benzina praticato in Italia al primo posto tra tutti i paesi europei.

A parte la caratteristica che il maggior prelievo veniva ad essere applicato ad una imposta di fabbricazione, non si poteva adottare un diverso procedimento, in quanto l'obiettivo del provvedimento era quello di scoraggiare, con effetto immediato, il consumo di carburante per gli autoveicoli. Si poteva esaminare, è vero, l'opportunità del doppio regime del prezzo della benzina, ma motivi di ordine tecnico, così come sono affiorati nella discussione in Commissione, ed anche considerazioni di equità, sconsigliavano e sconsigliano per il momento l'adozione di tali iniziative.

A tal proposito concordo con le obiezioni e i rilievi del relatore, per riconfermare la validità dell'aumento del prezzo della benzina così come previsto dal decreto-legge; lo stesso dicasi per quanto riguarda il prelievo fiscale dell'*una tantum*: prelievo eccezionale, che mantiene il principio della progressività. Non vi sono state difficoltà ad apportare alcune modifiche, ed in modo particolare per quanto riguarda gli autoveicoli di più vecchia immatricolazione.

Da queste brevi considerazioni si può dedurre che, per la parte prettamente fiscale, il provvedimento in esame, così come emendato dalla Commissione, è più che mai valido ed efficace in rapporto agli obiettivi di un prelievo eccezionale per quanto riguarda l'*una tantum* e di un prelievo, per quanto riguarda l'aumento della benzina, tendente a scoraggiare il consumo di tale prodotto di provenienza estera. La maggiore incidenza fiscale sul prezzo della benzina deve portare alla riduzione dei consumi, ma deve altresì evitare un vuoto di gettito fiscale conseguente proprio alla diminuzione dei consumi stessi. Dai pri-

mi dati relativi all'anno in corso si ha la dimostrazione che un certo contenimento dei consumi si è avuto, anche se prevale la convinzione che, col periodo estivo, il consumo della benzina stessa diventi di nuovo anelastico: in questo caso esso potrebbe non contribuire affatto alla riduzione della base monetaria in senso assoluto, ma potrebbe avere ripercussioni sul risparmio, che verrebbe quindi sottratto ad impieghi produttivi per essere destinato, anche nella polverizzazione dei singoli utenti, al mantenimento di un certo livello dei consumi anche in seguito all'aumento dei prezzi. Questo aspetto del problema dovrà essere valutato quando la nuova disciplina del prezzo della benzina ci permetterà di avere maggiori dati sugli effettivi consumi, e quindi di verificare l'eventuale effetto del provvedimento sul trasferimento di una parte del risparmio ai consumi.

La rispondenza del provvedimento ai problemi di fondo della manovra strategica in atto per ridurre i consumi, e la rispondenza della manovra stessa alle esigenze di una equa ripartizione del nuovo prelievo, basterebbero da sole a far considerare questo provvedimento valido e meritevole del più sollecito consenso del Parlamento. Non si comprendono i tentativi di rinvio e di estenuanti discussioni, che rasentano l'ostruzionismo, messi in atto da più parti. Il Governo e la maggioranza, nello spirito di un confronto costituzionalmente corretto tra maggioranza ed opposizione, hanno tenuto in conto le osservazioni di tutte le parti politiche, con una impostazione intesa a garantire che ognuno, nell'ambito del proprio ruolo, possa contribuire a rendere il provvedimento il più perfetto possibile. Consigli e suggerimenti che non snaturassero il contenuto di questo provvedimento sono stati tenuti in considerazione ed introdotti nel testo elaborato dalla Commissione. Il voler insistere in un lungo, difficile e, potrei dire, estenuante *iter* di conversione sta a significare che dietro questa ricerca continua della perfezione si nasconde la speranza che i decreti non siano convertiti per tempo. A tutto ciò contribuisce un regolamento della Camera che deve essere senz'altro rivisto e modificato, se non vogliamo che la democrazia del nostro paese sia una democrazia alla rovescia, dove possono prevalere le tesi negative delle opposizioni contro una maggioranza effettiva ed esistente, che viene castigata e punita da un regolamento che permette troppe lunghe discussioni e che mette qualsiasi provvedimento alla mercè di quel gruppo che voglia porre in atto un ostruzio-

nismo ovvero conferire al dibattito un andamento lento ed estenuante. Non siamo affatto contrari ad un più approfondito dibattito, ma riteniamo che i provvedimenti debbano essere approvati e che il Parlamento debba essere messo in condizione di approvarli nei termini previsti dalla Costituzione. Nessuno può accusare il Governo e la maggioranza di aver voluto accelerare la discussione e di aver sottovalutato aspetti importanti di un provvedimento che incide sul reddito dei cittadini del nostro paese. Tale volontà si è manifestata senza equivoci nel dibattito in Commissione, dove è stato affrontato con spregiudicatezza e decisione, proprio per iniziativa della maggioranza, uno degli aspetti più importanti che hanno formato oggetto di polemiche e di discussione nel settore petrolifero: quello riguardante le cosiddette agevolazioni relative alla dilazione del pagamento del tributo ed ai cali di giacenza. Su questi due argomenti la maggioranza ed il Governo non hanno avuto alcuna difficoltà ad introdurre nuove norme che potessero mettere i contribuenti del settore nelle stesse condizioni dei contribuenti dei paesi esteri per quanto riguarda la dilazione del pagamento del tributo. Infatti, l'esenzione dei primi 30 giorni nel pagamento del tributo accertato è una norma che si ritrova in tutti gli ordinamenti fiscali europei e che ha trovato la sua conferma, proprio in conseguenza delle norme comunitarie, nella stesura del nuovo testo unico delle leggi doganali. Si è ridotta la proroga della eventuale successiva dilazione a 90 giorni complessivi e si è stabilito che per i 60 giorni non esenti venisse conteggiato un interesse che varia con l'andamento generale del mercato bancario ed in particolare con il riferimento al tasso di interesse per la collocazione a mercato libero dei buoni del tesoro. Né saremmo contrari (e credo che il Governo potrebbe essere d'accordo) ad esaminare l'eventualità di limitare l'ammontare complessivo della somma a debito dei contribuenti del settore riportando questo ammontare ai livelli del 1973, anche se ciò comporta una norma di una certa complessità.

Un altro aspetto importante e qualificante è l'iniziativa della riduzione degli attuali cali di giacenza che sono stati mantenuti nei limiti di cali effettivamente venutisi a riscontrare nei vari depositi petroliferi, sottolineando che i cali di giacenza finora riconosciuti sono stati sempre applicati nella misura in cui si sono venuti a verificare e non in misura forfettaria.

Con la riduzione dei cali la maggioranza, di propria iniziativa, ha proposto la delega al Governo perché tutta la materia delle misurazioni dei cali di giacenza e di trasporto venga rivista alla luce delle tecniche moderne e delle attrezzature petrolifere che risentono di nuove tecniche e di impianti modernissimi e che, quindi, non troverebbero più giustificazione con norme previste circa 35 anni fa.

La delega al Governo per questa materia costituisce un altro punto qualificante di questo provvedimento, per la cui approvazione noi socialdemocratici ci batteremo, anche se esso va ad incidere sulla vita delle famiglie italiane. Queste innovazioni — mi riferisco alla delega — potranno avere la loro efficacia nella misura in cui, senza complessi e senza preoccupazioni, affronteremo, e seriamente, quel piano petrolifero, con tutti i problemi inerenti al rifornimento del greggio, al suo prezzo, alla raffinazione, al trasporto e alla distribuzione. Siamo fermamente decisi a non concedere particolari agevolazioni a questo settore, ma non vogliamo involontariamente contribuire a creare condizioni impossibili o difficili per la sopravvivenza dell'industria petrolifera nel nostro paese ed in primo luogo dell'industria di Stato, che anche nella situazione attuale incontra grandi difficoltà.

Concludendo, riteniamo, senza tema di smentita, che quanto più presto questi provvedimenti saranno approvati, quanto più presto con la loro approvazione sarà riconfermata una linea direttiva, anche se pesante e dolorosa, nella manovra strategica di lotta all'inflazione, tanto più presto potremo superare questa difficile fase in cui oggi versa l'economia nazionale, per portare avanti un nuovo e sempre più vigoroso rilancio del sistema politico, economico e sociale del nostro paese, in senso democratico, civile ed europeo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, per mia edificazione e forse anche per edificazione di qualcuno di voi che ha la cattiva ventura di dover ascoltare il mio intervento, incomincerò con il leggere l'articolo 77 della nostra Costituzione, un articolo molto spesso citato nel corso di questo dibattito ma del quale vale la pena di scorrere i tre commi che lo costituiscono.

Dice dunque l'articolo 77 della nostra Costituzione: « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria ». Una norma tassativa, nata, nell'ambito della Costituente, come reazione al fatto che durante il periodo dell'autoritarismo fascista, come è noto, la decretazione d'urgenza era la norma, mentre la legislazione ordinaria poteva essere riferita solo a casi del tutto marginali e occasionali. La nostra Costituente, dunque, reagisce dicendo che il Governo non può emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. La norma così drastica del primo comma viene però — ammettiamolo — leggermente mitigata dal secondo comma: « Quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro 5 giorni ». Credo che poche delle norme della nostra Costituzione contengano termini così precisi e netti.

« I decreti » — è stabilito poi nella prima parte del terzo comma — « perdono efficacia fin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione ». Qualcuno ricorderà che nell'ambito della Costituente si discusse anche a lungo su questo termine. Alla fine ci si fermò sui sessanta giorni, che sono un termine relativamente breve anche se tale da consentire certamente ai due rami del Parlamento la possibilità di discutere in maniera approfondita l'eventuale decreto-legge da convertire in legge.

Ora non rifarò il conto, né vorrò intrattenervi ancora una volta sull'uso che, come del resto il precedente, questo Governo ha fatto della decretazione d'urgenza. Le cose sono sotto gli occhi di tutti. Quelli che stiamo discutendo sono, più o meno, dal quarantacinquesimo al cinquantacinquesimo dei decreti emessi dal Governo Rumor. Il che significa che gran parte dei lavori della nostra Assemblea è stata determinata dal fatto che il Governo sia ricorso alla decretazione d'urgenza contro lo spirito e la lettera dell'articolo 77 della Costituzione, di cui vi ho dato lettura. Ma direi che, in maniera particolare, le considerazioni che sto svolgendo valgano per ciò che riguarda il decreto-legge del quale ci stiamo occupando. Infatti, qual è lo spirito, qual è la lettera del citato articolo 77? Se entro 60 giorni le Camere non provvedono alla conversione, il decreto decade. E siccome il Governo

lo ha emanato sotto la sua responsabilità, è chiaro che la mancata conversione di un decreto-legge nei termini stabiliti dall'articolo 77 significa che è venuto meno il rapporto di fiducia tra Governo e Parlamento; e che di fronte a un decreto non convertito e decaduto il Governo non ha altra via se non quella di presentare le sue dimissioni.

Come si è comportato invece il Governo in carica, questo « Rumor cinque e mezzo », non solo con i 52 decreti di cui abbiamo parlato, ma anche con questo specifico decreto? Il primo decreto è quello del febbraio; il Governo lo rinnova in aprile (la benzina costava allora, se non sbaglio, 260 lire) e anche questo decade; il Governo lo rinnova ancora in giugno; e poiché anch'esso stava probabilmente per decadere, ecco che il Governo, con il decreto-legge del 6 luglio, ha coperto un certo periodo di tempo, spostando ulteriormente il prezzo della benzina a 300 lire.

Quando ci si lamenta del fatto che l'opinione pubblica non ha la stima e la considerazione che pur dovrebbe avere nei confronti delle nostre istituzioni, occorre tener conto del fatto che esse risultano avviliti nel loro peso, nel loro significato, nel loro valore politico generale, da questo tipo di comportamento; e che non è possibile, non è tollerabile che il Governo insista come sta facendo, come ha intenzione di fare (perché solo da qualche raro segno si può avvertire il desiderio di rettificare in parte la linea prescelta). Il Governo non può continuare con questo sistema perché questo costituisce, fra l'altro, un modo di costringere il Parlamento ad un lavoro qualche volta affrettato, convulso, incoerente, e così via; ma è anche un modo per ricattare la stessa maggioranza nella quale il Governo va a ricercare la sua base, per costringerla appunto a deliberare entro i limiti stabiliti dall'articolo 77 della nostra Costituzione.

Fatta questa premessa, che oltre a riferirsi anche e specificamente all'argomento in discussione, ha certamente un valore di carattere generale, vorrei tentare un esame della situazione politico-economica generale del paese, cercando di collocare in questo quadro non solo il decreto-legge al nostro esame questa sera, ma l'insieme dei provvedimenti di politica economica adottati dal Governo. Mi riferisco quindi non solo ai decreti-legge, ma anche alle altre decisioni, come quelle tariffarie, ad esempio, purtroppo non sottoposte al controllo del Parlamento (dico « purtroppo » perché vi erano impegni ben precisi perché almeno alcuni di quei provvedimenti,

prima di diventare operanti, passassero attraverso una discussione parlamentare).

La manovra, dunque, di fronte alla quale ci troviamo e che, per dichiarazione esplicita dei responsabili di essa, ha due leve fondamentali, è una manovra di tipo squisitamente keynesiano: un'economia surriscaldata, che tende ad aggravare il *deficit* della bilancia dei pagamenti e il disavanzo del bilancio dello Stato, va « raffreddata » (questa è la teoria classica di Keynes) ricorrendo allo strumento del prelievo fiscale e della restrizione creditizia.

Badate però che forse le teorie di Keynes non sono state mai applicate allo stato puro in nessun paese del mondo; e noi siamo, anche nel tempo, abbastanza lontani dall'epoca in cui gli economisti riconoscevano alle manovre keynesiane una specie di capacità taumaturgica di risolvere i problemi generali dell'economia di un paese: aumentare la domanda globale in periodo di stagnazione o di recessione, diminuire la domanda globale in periodo di surriscaldamento. Ma, prima ancora di fare su tale serie di questioni riflessioni generali, di principio, quali quelle cui ho accennato poco fa, resta da domandarsi se veramente la situazione economica del paese fosse tipica di una economia surriscaldata, o tendente perlomeno a surriscaldarsi, o se invece ben altre e ben più complesse non fossero le ragioni della crisi dell'economia italiana. Ed ancora, c'è da domandarsi se non fosse il caso, in un paese come il nostro, di adoperare addirittura contemporaneamente, i due strumenti tipici dell'economia keynesiana, e cioè il prelievo fiscale da una parte e la restrizione creditizia dall'altra. In questo modo non ad un raffreddamento della situazione economica generale si può andare incontro, ma ad una specie di congelamento.

Le osservazioni più pregnanti, però, mi sembrano quelle che si riferiscono al fatto che in un paese come il nostro le leve tipiche della teoria keynesiana, la manovra fiscale — ripeto — e la manovra creditizia, vengono azionate attraverso strumenti che non sono in grado in alcun modo di realizzare, vuoi quel minimo di giustizia nel ripartire gli oneri, fiscali o tariffari che siano, vuoi quel minimo di selettività, pur nella restrizione del credito, che è necessaria per mantenere in piedi le strutture portanti del sistema economico nazionale. Scendiamo un po' più nel dettaglio: supponiamo che abbia ragione il Governo nel dire che occorre fare una manovra di rastrellamento fiscale, capa-

ce di tagliare alcune punte della domanda globale. Ma lo strumento fiscale che dobbiamo adoperare, è in grado sul serio di condurre fino in fondo una manovra che consenta di prelevare in maniera equa, in maniera corretta i 3.000 miliardi di cui si parla? La risposta (se volete dello stesso relatore) che in ogni caso viene dal complesso dei decreti è negativa; ancora oggi mi è capitato di leggere, nelle cinque o sei paginette che costituiscono la relazione del collega Spinelli, che l'anagrafe tributaria sta facendo dei significativi passi avanti. Devo ricordare che ho fatto parte, per alcuni mesi, del primo Governo di centrosinistra, come sottosegretario di Stato al tesoro, in un posto cioè rispetto al quale l'anagrafe tributaria e le questioni economiche generali avevano un certo peso ed un certo rilievo. Fu proprio nel 1964 che per iniziativa non mia personale, ma in modo particolare dell'onorevole Riccardo Lombardi, si fece il primo stanziamento di 30 miliardi per l'istituzione dell'anagrafe tributaria; si era — ripeto — nel 1964, cioè dieci anni fa. E si parlava — almeno da dieci anni, intendiamoci — della necessità di istituire l'anagrafe tributaria. Quale credito è possibile dare a chi viene a dirci oggi che nell'ambito della riforma tributaria avremo un'anagrafe efficiente, idonea veramente a distribuire in maniera equa il peso fiscale tra tutti i cittadini? Lo spettacolo che abbiamo di fronte — diciamolo francamente, onorevoli colleghi — è tra i più desolanti. Le cronache dei giornali parlano di gente che spende in una notte quello che dieci famiglie operaie non guadagnano in un anno di duro lavoro. I giornali ne parlano così, come di fatti che hanno rilievo per la cronaca, che possono interessare, far sorridere; raramente ne parlano — e solo alcuni di essi — con lo sdegno, con la violenza polemica che sarebbero necessari. Ma non sono solo i nuovi nababbi della Costa azzurra a dare le feste che conosciamo. È l'intero sistema fiscale del paese che non risponde, né da parte del Governo si ha, in un qualsiasi modo, l'indizio di una volontà di far marciare le cose.

Si dice che l'anagrafe tributaria dovrebbe cominciare a funzionare a partire dal 1° gennaio 1975. Ma quando daremo ai 10-12 milioni di contribuenti italiani il numero di codice fiscale corrispondente, all'interno del cervello elettronico, ad ogni persona fisica ed ogni ente giuridico soggetto all'obbligo tributario? Quando cominceremo? Oppure faremo la solita distribuzione all'italiana e poi continueremo a fare le cose all'italiana? Per-

ché non bastano certo i due cervelli elettronici IBM che a quanto pare il nostro Ministero delle finanze ha acquistato a far funzionare sul serio l'anagrafe. Quello che conta in queste cose sono gli uomini, gli uomini che stanno vicino al cervello elettronico, che danno gli ordini, che impartiscono le direttive e segnano le linee di sviluppo di una determinata politica fiscale.

Del resto, anche il nostro relatore ha dovuto ammettere che, per ciò che riguarda il decreto sull'aumento del prezzo della benzina e sull'*una tantum*, alcune manovre proposte dall'opposizione, come il doppio regime per la benzina o la eliminazione dell'*una tantum* per le auto di cilindrata più bassa, rischiano di avere conseguenze positive e conseguenze negative. Né l'opposizione pensa certo che non vi siano aspetti negativi. Sappiamo benissimo che esentare una « 500 » dall'*una tantum* significa anche esentare la terza macchina. Sappiamo benissimo che anche questo sistema non è del tutto equo, ma indubbiamente è più equo che mantenere sulla « 500 » il peso che avete imposto e che non ha molto senso se confrontato alle cifre — certo maggiori ma non in maniera significativa — previste per le cilindrate superiori.

Così, seguendo le parole del nostro relatore, si potrebbe giungere alla conclusione che una imposta indiretta come quella da voi prevista sulla benzina e sulle auto è di per se stessa, per il fatto di essere un'imposta indiretta, iniqua, e che tutti i tentativi che si possono fare all'interno di questo meccanismo per migliorarlo rischiano di urtare contro difficoltà che per noi sono meno importanti di quanto voi vogliate far credere ma delle quali non vogliamo disconoscere l'esistenza.

È iniquo, quindi, il primo braccio della leva keynesiana perché il rastrellamento dei tremila miliardi attraverso il fisco e gli aumenti tariffari non può, nell'attuale situazione in cui versano sia lo strumento fiscale sia l'economia generale del paese, essere equo per riconoscimento degli stessi uomini della maggioranza che ci propongono queste cose.

Ma ugualmente iniquo è l'altro braccio della manovra keynesiana, il sistema creditizio, perché esso finisce col mettere in difficoltà (e lo sta già facendo in modo molto vasto) le piccole e le medie imprese, alcune delle quali magari impegnate in operazioni assai significative. Per esempio, una decina di aziende di questo tipo che operano nella zona d'Italia che meglio conosco sono tutte prese nella morsa di tale stretta creditizia la quale, per la capacità selettiva del nostro sistema

creditizio, finisce con lo scaricarsi sempre sugli elementi più deboli della catena; e ciò perché il nostro sistema bancario, pubblico o privato che sia, ancora oggi è guidato non dal criterio di concorrere, per la parte che gli compete, allo sviluppo economico generale del paese, ma dal criterio della realizzazione del massimo di sicurezza nel credito e del massimo profitto possibile. Così che, se ad uno dei nostri istituti bancari un grosso speculatore propone una manovra di imboscamento vuoi del petrolio, vuoi dello zucchero, vuoi di esportazione di capitali all'estero, con le carte in regola per dimostrare che è una manovra che darà certamente dei buoni frutti, il direttore di quell'istituto non avrà remore nel concedere il credito, mentre se il piccolo o medio industriale, che magari deve avere il rimborso IVA e non riesce ad ottenerlo, chiede un credito dell'ordine di 50-100 milioni per mandare avanti un impegno produttivo assunto (che per esempio potrebbe trasformarsi in esportazioni), poiché si corrono dei rischi, esistono delle difficoltà e non è proprio del tutto sicuro che questi capitali rientreranno, la risposta di chi dirige quell'istituto sarà no.

A questo punto, prima di avviarmi verso la seconda parte del mio intervento, permettetemi di fare una considerazione che occupa un posto a sé nel quadro delle cose che ho intenzione di dire. Ho sentito fare da alcuni colleghi l'affermazione che l'aumento del prezzo della benzina (siamo il paese in Europa che la vende al più alto prezzo, tenuto conto del carico fiscale) modificherà in maniera sensibile l'attuale tendenza a servirsi dell'autotrasporto privato a vantaggio del trasporto pubblico. Vorrei fare osservare che il temporaneo aumento delle tariffe dei mezzi pubblici (il prezzo del biglietto degli autobus, nei prossimi giorni, andrà a 150 lire nei grandi centri urbani) avrà la forza di invertire di nuovo la tendenza e di sospingere ancora (basta fare un po' di conti) verso l'uso dell'autotrasporto privato. Poiché una riforma seria nella direzione di uno sviluppo dei servizi pubblici — dei servizi pubblici di trasporto e dei servizi pubblici in generale — non si fa, onorevoli colleghi della maggioranza, con questi mezzucci. Ben altre politiche di ben altre dimensioni, a cominciare da quella della chiusura per esempio dei centri storici, vanno fatte se si vogliono realizzare obiettivi di questo tipo e di questa natura: dare un volto civile ed umano alle città nelle quali siamo costretti a vivere. Ma in realtà (e vengo a quella che poc'anzi chiamavo la parte cen-

trale del mio discorso) Keynes c'entra poco con la situazione economica generale del paese. L'aver tentato di giustificare con teorie keynesiane la manovra che state attuando è solo un modo di gettare qua e là una cortina fumogena per mascherare prima l'incapacità di analisi, da parte della maggioranza, della realtà della situazione politica italiana, e poi l'incapacità di prendere le decisioni adeguate e necessarie.

Vediamo quali sono i dati più pericolosi della situazione, che noi non vogliamo affatto nascondere, anche se non siamo di quelli che gridano che Annibale è alle porte. Abbiamo un grave *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Un Governo serio, messo di fronte al problema di un *deficit* piuttosto pesante della bilancia dei pagamenti, comincia con l'adottare le politiche necessarie a invertire la tendenza che si va verificando nell'ambito della bilancia dei pagamenti. E tra queste politiche ci può e ci deve essere anche quella tendente a ridurre, nei limiti del possibile, il consumo dei prodotti petroliferi, visto che essi rappresentano una delle principali cause del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti. Ma nello stesso tempo, però, bisogna avere il coraggio di mettere mano a tutte le altre politiche atte a contribuire in qualche modo a regolare i nostri conti con l'estero: innanzitutto la politica delle fonti sostitutive.

Se è vero che noi siamo il paese che in Europa, proporzionalmente rispetto agli altri, consuma la più alta percentuale di prodotti petroliferi, anche per produrre energia elettrica, è pur vero che noi siamo in grado di arrivare a percentuali di consumo di prodotti petroliferi non diverse da quelle degli altri paesi — ad esempio la Francia, considerando che per la conformazione orografica e dal punto di vista della struttura produttiva industriale le differenze non sono poi così forti — se però attueremo una politica adeguata. In questo caso la politica adeguata non si chiama soltanto « piano petrolifero », come ho sentito ripetere più volte oggi nel corso di questo dibattito, ma si chiama « piano della produzione dell'energia elettrica », se volete della elettromeccanica e della elettronucleare.

È vero che — e non voglio qui accentuare la polemica — avete venduto la nostra prospettiva di sviluppo nel campo dell'energia elettronucleare per un piatto di lenticchie, e ancora non sappiamo se ci sarà o no qualche ministro che pagherà per questo — lasciatemelo dire — ignobile baratto. Ma è anche vero

che ancora oggi l'ENEL non fa ordinativi: non c'è un piano dell'ENEL per lo sviluppo delle centrali elettronucleari, né per le centrali a gasolio, né per rivalutare, in alcuni casi, quelle centrali idroelettriche che l'aumentato costo dell'energia oggi renderebbe economicamente sfruttabili.

Che cosa poi questo significhi per le aziende che producono materiale per le centrali elettriche — la Breda, la Terni e potrei citarne altre quattro o cinque — ve lo lascio immaginare, premute come sono sui mercati esteri dalla concorrenza straniera, la quale trova in patria (come accade in Francia e in Germania) gli ordinativi necessari a coprire lo *standard* minimo di efficienza di una azienda ed assicura a talune di queste aziende, francesi, tedesche e belghe che siano, una capacità concorrenziale molto più forte di quanto non abbiano le nostre sul piano dei rapporti con i paesi terzi (vedi i paesi in via di sviluppo).

Che cosa si aspetta? Perché la Francia ha potuto prendere la decisione di ordinare dodici centrali termonucleari, e noi siamo ancora all'ordinativo dell'ENEL di qualche mese addietro, di una centrale termonucleare che si va ad aggiungere alle altre tre o meglio due e mezzo che avevamo, e che ci collocano, come sapete, al decimo o al quattordicesimo posto nella graduatoria dei paesi che producono energia dall'atomo, mentre una dozzina di anni fa eravamo al terzo posto, dopo gli Stati Uniti di America e l'Unione Sovietica? Vi è stato di mezzo il caso che noi tutti rammentiamo, con la polemica che ne è derivata, con le decisioni che si presero a quell'epoca e che noi oggi scontiamo amaramente.

Quando si deciderà il Governo a prendere questo provvedimento, che probabilmente doveva essere preso fin da allora? Il *deficit* della bilancia dei pagamenti dipende in gran parte dalla importazione di petrolio. Pensiamo quindi alle fonti sostitutive, perché almeno una parte del petrolio che bruciamo nelle centrali per la produzione di energia elettrica possa essere risparmiato con qualche altro sistema.

Ma il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti non dipende solo dall'aumento del prezzo del petrolio; dipende anche dal fatto che per oltre 1.000 miliardi (forse 1.200 o 1.500) importiamo prodotti alimentari e in particolare carne.

Vorrei sapere: per quale maledetta ragione un paese come il nostro deve essere costretto a importare carni e generi alimentari? Forse l'Italia, dal punto di vista geografico e

orografico o per la sua collocazione nel Mediterraneo, non è un paese in condizioni di produrre a sufficienza carne per alimentare la popolazione, anche se questi consumi sono fortunatamente aumentati in maniera sensibile negli ultimi anni? Forse non sappiamo tutti che ad una parte di questo *deficit* si potrebbe rimediare anche in tempi relativamente brevi? Una porcinaia media, di 10.000 capi, è capace di entrare in produzione nel giro di un anno o un anno e mezzo; per i bovini saranno necessari forse 18 o 24 mesi, ma la carne suina si può ottenere nel giro di un anno. Quando ci decideremo a fare una politica in questa direzione? Anche in questo caso scontiamo tragicamente gli errori di una mancata politica agricola e la maniera con cui abbiamo subito talune imposizioni del Mercato comune in fatto di politica agricola, senza avere la capacità di reagire. Inoltre in molti casi, invece di guardare all'interesse generale dello sviluppo della nostra agricoltura e al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti, ci siamo messi nelle mani degli speculatori, che giocano sull'importazione dei generi alimentari e della carne, come adesso stanno speculando nel settore saccarifero.

Una terza direttrice di azione per un Governo che avesse voluto risanare la bilancia dei pagamenti sarebbe consistita nel fare in modo che taluni generi voluttuari, che importiamo massicciamente dall'estero, fossero duramente colpiti da determinate imposte. Devo dire che qualche traccia in questa direzione, nei provvedimenti in esame, vi è. Ma non capisco perché, ad esempio, fino a qualche tempo fa abbiamo dovuto pagare il *whisky* meno di quanto lo paghino gli inglesi. Infatti questo alcolico costa molto di più in Inghilterra che in Italia. Questa è la ragione per la quale noi siamo diventati un paese che consuma enormi quantità di *whisky*, magari trascurando i nostri vini che non hanno nulla da invidiare a questa bevanda che ci viene dall'Inghilterra.

Per esempio, vi sono altri consumi voluttuari su cui sarebbe stato possibile ed opportuno intervenire; non è certo di questi giorni la lamentela, soprattutto della nostra parte, per il fatto che il nostro paese è quello che importa il maggior numero di *Mercedes*, una enorme quantità di fiori pregiati, di cosmetici, eccetera. Per riequilibrare la bilancia dei pagamenti, sarebbe stato possibile ed opportuno curare la politica turistica, che probabilmente è la più grande industria della nostra nazione. Non ho ragione di dubitare di quanto ha affermato l'onorevole Raffaelli, quando diceva che l'ICE (istituto che ha qual-

cosa a che vedere anche con il turismo, oltre che con il commercio estero) non è in grado di provvedere al pagamento degli stipendi per i suoi dipendenti. Ebbene, il nostro ministro del turismo non dà segni di vita, a quanto se ne sa. Né contribuiscono ad incrementare i flussi turistici verso l'Italia, certi drammatici avvenimenti verificatisi in questi ultimi tempi, per i quali il Governo non può essere ritenuto esente da responsabilità; né possono agevolare tali flussi fatti come quelli della scorsa estate a Napoli, fatti che potrebbero purtroppo ripetersi — nessuno se lo augura — anche quest'anno, non essendo state prese sostanziali misure per scongiurarne il riprodursi.

Avrebbe giovato al riequilibrio della bilancia dei pagamenti una più oculata politica delle esportazioni, segnatamente di quelle verso il terzo mondo, dove possiamo ancora sperare di trovare qualche porta aperta. Il nostro è infatti un paese di media potenza industriale, per cui con maggiore facilità entrano con esso in rapporto i paesi del terzo mondo, fiduciosi che dietro gli operatori commerciali, industriali, dietro la cooperazione economica in generale, non si celino ipoteche di carattere politico, magari con implicazioni di indole neo-coloniale. La nostra è una potenza industriale di livello tecnologicamente medio, adeguato alle esigenze del terzo mondo, in quanto non presenta dimensioni enormi, come ad esempio la struttura industriale degli Stati Uniti d'America, difficilmente trasferibile, nelle sue punte più avanzate, in paesi in via di sviluppo. Tra questi vanno compresi quelli arabi, come l'Irak, l'Iran, la Tunisia, l'Algeria, eccetera, che presentano eccedenze nella bilancia dei pagamenti, in alcuni casi addirittura gigantesche. Questi paesi stanno avviando processi di sviluppo e rinnovamento interno, in direzione capitalistica taluni, ed in senso socialista altri. Bisogna avere il coraggio di inaugurare con essi una politica di apertura. Infatti, la nostra politica estera nei confronti di questi paesi non è stata, a mio avviso, sufficientemente aperta, pur dovendo riconoscere che certe chiusure di una decina di anni fa si sono pur faticosamente allargate. Dobbiamo condurre verso questi paesi una politica che faccia comprendere, per esempio all'Irak che per i 6 miliardi di dollari che rappresentano il disavanzo della bilancia dei pagamenti di quel paese per il 1975, esso potrà trovare seria collaborazione con le ditte italiane ai fini della realizzazione nel proprio interno, degli elementi fondamentali per una vita civilmente avanzata.

Ecco dunque la politica che avrebbe dovuto essere condotta, in luogo di quel keynesismo quasi puro che si è cercato di realizzare (in quello puro, non ho mai creduto); ecco quello che si sarebbe dovuto fare in luogo di ciò che l'onorevole Barca ha chiamato « decimazione ». Ha egli parlato infatti di uno sparare alla cieca, contro chi capita, con quelle inefficienti mitraglie che sono gli unici strumenti che possiamo adoperare. Ecco la politica che bisognava avere il coraggio di fare. Ma l'altro punto grave della nostra situazione è l'inflazione, che sta toccando il livello del 20 per cento, e l'aumento del *deficit* del bilancio statale, che sono due elementi collegati fra loro. Badate che con la politica dell'aumento del costo della benzina o dell'aumento delle tariffe non si frena certo l'inflazione.

Per ciò che riguarda l'aumento del *deficit* del bilancio statale, qual era la politica che bisognava avere il coraggio di fare? È sotto gli occhi di tutti quello che è accaduto nelle ultime settimane in quest'aula stessa, quando abbiamo discusso la legge sul parastato, contemplante l'abolizione degli enti inutili. Si tratta di fatti di una gravità tale che testimoniano come la cancrena sia molto più profonda di quanto qualcuno di noi non avesse immaginato. La mancanza di coraggio che la maggioranza ha dimostrato nel corso del dibattito sull'abolizione degli enti inutili non è solo un fatto che può riguardare mille, duemila o diecimila enti piccoli o grandi, che sprecano denari dello Stato: è tutta una determinata concezione del potere che viene messa in discussione, è tutto un modo di conquistare o di mantenere il consenso.

Sono sicuro, infatti, che gli uomini più sensibili della democrazia cristiana non possono non avvertire come noi la gravità delle decisioni che su questo terreno hanno preso. Il fatto è che anch'essi sono prigionieri della logica secondo la quale il partito della democrazia cristiana riesce a mantenere in piedi la sua struttura e a ritrovare i suoi 10-12 milioni di elettori proprio perché è costruito sulla base di una serie di clientele che negli enti inutili trovano i loro punti di appoggio e di formazione.

Il dibattito che si è avuto all'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana è da questo punto di vista significativo, perché mentre da una parte mette in evidenza come alcuni degli uomini della democrazia cristiana avvertono che questo mondo sta franando e che non si può più andare avanti concependo

il partito come una federazione di clientele, pena l'arretramento, dall'altra parte, però, ha dimostrato che non vi è la volontà di arrivare ad una qualunque conclusione su questo terreno. Vorrei ricordare a colleghi come l'onorevole Ferrari-Agradi, per esempio, che la democrazia cristiana francese ha avuto negli anni cinquanta una sorte ben diversa da quella che in quegli anni e nei successivi ha avuto la democrazia cristiana in Italia. Vorrei anche dire che la Francia, dal punto di vista politico, psicologico, strutturale e sociologico, ci precede di una ventina d'anni.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, dovete avere il coraggio di diventare un partito moderno, nel senso autentico della parola, un partito che sappia dare un significato attuale alle parole, ai simboli di cui vi fregiate, alle insegne che avete scelto, alla vostra connotazione di partito popolare, democratico, antifascista. Non chiediamo di diventare dei socialisti o di fare una scelta di classe a voi che appartenete ad un partito interclassista. Vi chiediamo solamente di dare un significato moderno, quello che deve avere nell'Italia 1974, all'insegna che voi scrivete sulla vostra bandiera (« partito popolare », « partito democratico », « partito antifascista ») che è perfettamente il contrario di « partito di clientele ». Dovete avere il coraggio di liberarvi da questa concezione clientelare del partito, che è quella che poi gonfia a dismisura il *deficit* del bilancio dello Stato e concorre non poco alla stessa spinta inflazionistica (penso a quanto abbiano concorso alla spinta inflazionistica, per esempio, le pensioni d'oro o le liquidazioni d'oro di cui abbiamo parlato qualche mese fa in quest'aula; quanto concorra alla spinta inflazionistica l'elefantiasi burocratica, che assorbe una parte così cospicua delle entrate dello Stato e che è contemporaneamente causa della sua stessa inefficienza, perché quanto più è elefantica la struttura della burocrazia tanto più l'apparato dello Stato risulta di fatto inefficiente). Il paese ha bisogno di altre cose, ed è molto migliore di quanto gli stessi colleghi democristiani non pensino: è un paese capace di « tirare » ancora e di produrre in taluni settori, anche importanti, pur sotto i colpi della nefasta ed iniqua politica che voi state conducendo; è un paese in cui vi è gente — parlo di medi e di piccoli imprenditori — che ha ancora il coraggio di credere nel futuro, malgrado voi facciate di tutto per impedire che la fiducia si crei e permanga; è un paese molto più civilmente avanzato e molto meno clientelare di quanto voi stessi

non pensiate. Guardiamo per un momento ai risultati del *referendum* e rendiamoci conto che l'Italia è più matura di quanto taluni colleghi della maggioranza democristiana non abbiano pensato e non continuino a pensare.

È in nome di questo paese migliore che bisogna condurre a fondo la lotta contro la politica economica che il Governo ci ha presentato. L'Italia è migliore di quanto voi non pensiate, può dare a se stessa, con la spinta che viene dalle classi lavoratrici, dalle forze sindacali, dalla sinistra di opposizione, una politica economica che gli permetta di uscire dal tunnel, di riconquistare la fiducia in se stessa, distribuendo giustamente ed equamente il carico che dovremo pur sopportare, aprendo di fronte a noi un avvenire migliore di quanto non ci preparino i dodici decreti che il Governo ha presentato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cirillo. Ne ha facoltà.

CIRILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, innanzitutto cercherò di sottolineare l'iniquità di questo decreto che aumenta il prezzo della benzina e istituisce l'imposta *una tantum* sulle autovetture; iniquità recidiva poi, e aggravata, per quanto riguarda il prezzo della benzina, perché tutti gli elementi negativi dell'aumento del prezzo della benzina sono stati ampiamente sottolineati nei numerosi decreti che hanno segnato a breve scadenza un aumento, che è divenuto ormai vertiginoso, di questo prezzo, ed anche nei numerosi decreti che si sono succeduti in seguito alle mancate conversioni da parte del Parlamento.

Su chi ricade il peso di questo aumento? Come si ripartisce questo gravame fiscale? L'ACI ha condotto uno studio sul consumo della benzina e sugli utenti: un'elaborazione statistica naturalmente approssimata, ma che, comunque, mette in rilievo come gran parte dell'area del consumo sia costituita da ceti come quello operaio o dei piccoli impiegati o degli insegnanti, che sono costretti ad adoperare l'autovettura come mezzo di trasporto privato perché non hanno alternativa, e come qualunque aumento del prezzo della benzina non può condurre che ad una diminuzione molto limitata di tale consumo.

L'aumento diventa quindi un mezzo per effettuare un prelievo su questi strati sociali, che poi sono quelli che pagano gravose imposte indirette, perché tutto il sistema fiscale italiano addossa la maggior parte delle im-

poste (sotto forma, appunto, di imposte indirette) sui ceti meno abbienti, i quali poi, per quanto riguarda le imposte dirette, pagano fino all'ultimo centesimo. Proprio questi sono i destinatari dell'aumento del prezzo della benzina. Tutti i discorsi che si sono fatti sulla pretesa flessibilità di questo consumo si sono poi infranti di fronte all'andamento reale di esso. Certo, una diminuzione vi è, perché una certa quantità di consumo si può ridurre; però tale diminuzione rimane ristretta entro limiti tali da mettere in mostra piuttosto la sua necessità di questo consumo, la sua incomprimibilità. Tutto questo mentre, contemporaneamente, non vi è da parte del Governo nessuna decisione, nessun proposito di affrontare uno sviluppo del trasporto pubblico che costituisce la via reale per ridurre i consumi, sempre che la riduzione del consumo sia l'obiettivo che l'aumento dell'imposta di fabbricazione si propone. Vedremo poi che in realtà non è neanche questo l'obiettivo principale. Si sa, infatti, che il consumo diminuirà soltanto entro certi limiti, e quindi il rastrellamento fiscale rimane il vero obiettivo essenziale del provvedimento.

Non vi è, dunque, nessun proposito di sviluppo del trasporto pubblico, e manca qualsiasi volontà di affrontare questo problema, in modo che la massa dei lavoratori e degli impiegati che sono costretti ad usare il mezzo privato possa avere un'alternativa. Non si è neanche tentato di dare una copertura al prelievo, abbinandolo ad una spesa per incrementare il trasporto pubblico. Si è detto, infatti, che il prelievo deve servire soltanto per riequilibrare il gettito dopo le perdite dovute alla limitata diminuzione che si è avuta nel consumo. Ma, in realtà, non sono i mezzi che mancano per affrontare uno sviluppo del trasporto pubblico. Infatti, quando il prelievo sulla benzina raggiunge cifre enormi, come i 2.400 miliardi cui si perviene nel 1974 (una cifra che rappresenta una parte cospicua di tutte le entrate), non è di mancanza di mezzi che bisogna parlare, bensì della precisa scelta di mantenere lo sviluppo della motorizzazione privata, di non affrontare, quindi, lo sviluppo del trasporto pubblico e di voler comunque aggravare il prelievo fiscale sugli utenti, su coloro che non hanno altre possibilità.

Di qui, la nostra proposta di istituire un fondo nazionale per lo sviluppo del trasporto pubblico, che sia collegato proprio con l'entità dell'imposizione fiscale sul consumo della benzina; un fondo nazionale che è stato richiesto dagli enti locali, che viene richiesto

dalle organizzazioni di categoria, che viene richiesto dalle forze democratiche; un fondo nazionale che dovrebbe cominciare ad intervenire in modo da imprimere una svolta al problema, avviandolo a soluzione.

Proprio la resistenza che viene opposta a questa richiesta rappresenta una mancanza di volontà. Il rinvio dell'apertura di un qualunque discorso su questo problema rappresenta la caratteristica non soltanto di questo decreto, ma dell'insieme dei decreti presentati dal Governo, che, mentre cercano di promuovere una « colletta » nazionale per riequilibrare il gettito tributario, in realtà non hanno lo scopo di affrontare i problemi esistenti certo, anche nel settore del trasporto pubblico, ma non soltanto in questo. La caratteristica di prelievo fiscale di tali decreti non servirà a risolvere alcun problema e ci farà trovare, in un prosieguo di tempo a non lunga scadenza, nella condizione di dover ricorrere ad altri provvedimenti analoghi.

Si tratta di provvedimenti che non risolvono nulla e che hanno — lo si vede chiaramente — un obiettivo deflazionistico, l'obiettivo cioè di diminuire le possibilità di acquisto dei ceti meno abbienti e delle grandi masse della popolazione. L'obiettivo — come è stato dichiarato dallo stesso Governo — non è tanto quello di affrontare il problema del *deficit* della bilancia dei pagamenti, riducendo l'importazione dei prodotti petroliferi, quanto quello di restringere la capacità di acquisto e di arrivare ad una recessione, ad una diminuzione della produzione, dell'attività economica della nazione e, con il ridimensionamento del nostro apparato economico, affrontare il problema del *deficit* della bilancia dei pagamenti. Questo obiettivo, di carattere più generale, è assurdo e non può essere tollerato dal paese; esso ci dimostra dove conduca una politica economica che non vuole affrontare i problemi reali, gli squilibri esistenti, ma che vuole conservare intatti tutti gli sprechi, i parassitismi, i privilegi e che, per questo, impedisce che si dispieghi, invece, quel potenziale produttivo della nazione che è l'unica via da seguire per arrivare a fronteggiare la crisi della bilancia dei pagamenti. Non è contestabile che l'aumento del prezzo della benzina, per quella parte del consumo che costituisce un costo per l'attività produttiva, si traduce in aumento dei prezzi e quindi dà una spinta all'aumento generale dei prezzi, in contraddizione con gli obiettivi che vengono proclamati dal Governo. Al rialzo dei prezzi in atto avremo un'aggiunta dovuta a questa spinta causata dall'aumento

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

dell'imposta di fabbricazione sulla benzina. Noi abbiamo avuto nel marzo, nell'aprile una forte ondata di aumento dei prezzi: quanto ha influito su quell'ondata l'aumento del prezzo della benzina che si è avuto con il decreto del 20 febbraio?

Ecco che, anche attraverso questa via, queste imposte finiscono per ricadere non solo direttamente su quegli strati sociali che non possono ridurre il consumo, che sono costretti ad usare un mezzo privato per andare al lavoro e che hanno redditi fissi, ma ricade poi anche su tutti gli altri ceti proprio attraverso l'effetto dell'aumento dei prezzi; ricade anche sui pensionati, ricade anche sulla parte più povera, sui ceti meno abbienti del paese.

Ma vi è — si dice — una parte dei consumi cosiddetti voluttuari che si possono ridurre. Ma se questi consumi sono effettuati da ceti sociali che hanno una capacità di spesa, un potere di acquisto, ebbene, questi ceti sociali non avranno molto danno, perché l'aumento fa pagare in misura uguale tutti i cittadini; e la volontà di respingere la proposta del doppio prezzo consente proprio ai ceti privilegiati, a quei ceti che hanno maggiore potere di acquisto di non pagare quello che essi potrebbero pagare con una diversificazione del prezzo.

Ecco come per tutti i vari aspetti questo si presenta come un provvedimento iniquo. È necessario che l'imposta sia ridotta, è necessario trovare altre fonti di aumento delle entrate. Il volere accanirsi a trovare nel consumo della benzina, quando ci sono queste caratteristiche, la via per aumentare le entrate dello Stato significa voler accentuare tutti gli elementi di iniquità che ci sono nel nostro sistema fiscale. Di qui la nostra proposta del doppio regime, di assicurare alla massa dei lavoratori che non possono comprimere questo consumo perché legato al loro lavoro, un prezzo accessibile, un prezzo di 200 lire, e di lasciare poi per i quantitativi di benzina in libera vendita un prezzo che si dovrebbe aggirare sulle 350 lire, assicurando ad ogni macchina una dotazione di 50-60 litri al mese. Vi sono gli inconvenienti ai quali si è richiamato il relatore. Ma qui la risposta che noi diamo ancora una volta è che è ben più iniquo portare a 300 lire per tutti il prezzo della benzina! Se oggi troviamo da parte della maggioranza una resistenza nei confronti di questa proposta relativa al doppio prezzo della benzina, tale resistenza non può che rivolgersi ancora una volta contro le masse popolari, non può che es-

sere pagata ancora una volta dai lavoratori. La necessità di mantenere il gettito — l'ho già detto — non è una ragione convincente; essa, al contrario, conferma l'esigenza di orientarsi verso altre fonti, di orientarsi verso altre strade.

Noi non siamo contrari ad un aumento del gettito: l'onorevole Raffaelli ha sottolineato come il prelievo fiscale in Italia sia diminuito, e come esso possa essere aumentato, ma seguendo una direzione giusta, perché finora le forze popolari hanno sopportato il peso maggiore, mentre è aumentata la fascia di privilegio fiscale.

Noi abbiamo fatto una proposta in merito, e non in occasione della discussione di questo decreto: già da anni, in occasione di numerose discussioni che in questa materia si sono svolte, abbiamo sottolineato la necessità di affrontare innanzitutto il problema del sistema di agevolazioni ai petrolieri. Questa è una prima strada, a parte le indicazioni sulle possibilità di prelievo sugli strati sociali e sui ceti che possono essere oggetto di un cambiamento del nostro sistema fiscale.

Questo sistema di agevolazioni ha permesso di accumulare enormi profitti. Noi abbiamo denunciato ripetutamente questa situazione, e ciò che abbiamo detto ripetutamente in questi anni è diventato ormai di dominio pubblico: mi riferisco ai privilegi concessi ai petrolieri, alla trattenuta dell'imposta di fabbricazione, a tutto ciò che ha costituito oggetto di facilitazione, alle vicende relative alle raffinerie, al modo in cui sono stati stabiliti i prezzi, a quanto è accaduto nell'apparato della distribuzione. Tutto questo è oggi di dominio pubblico, si trova su tutti i giornali. Questo è il risultato dell'azione di denuncia che noi siamo andati svolgendo in tutti questi anni; ci hanno dato ragione organi di stampa ed opinione pubblica; ed oggi la stessa maggioranza comincia a fare qualche timido passo perché tutto questo sistema di agevolazioni non trova più alcuna giustificazione e scopre un comportamento che deve essere senz'altro definito scandaloso.

Ritorniamo più particolarmente su queste agevolazioni, e vediamo quello che ancora resta da fare perché esse spariscano. Esaminiamo, innanzitutto, il differimento del pagamento dell'imposta di fabbricazione che dà alle società petrolifere la possibilità di trattenere per tre mesi la cifra dovuta. Soltanto dopo le ripetute denunce che sono state avanzate in quest'aula, si è arrivati ad elevare timidamente il tasso di interesse che era previsto negli scorsi anni, e soltanto per due mesi,

perché per il primo mese il tasso di interesse non ha vigore. Il tasso è stato portato dal 5 al 7 per cento, ma fino a questo momento il credito permanente che è rimasto nelle mani dei petrolieri ha subito un enorme aumento, sia per effetto dell'aumento dei consumi, sia per effetto degli aumenti che ci sono stati per l'imposta di fabbricazione. La maggioranza, durante la discussione in sede di Commissione, ha accettato di elevare il tasso di interesse su queste somme al 15,40 per cento; si tratta di una decisione che procurerà all'erario circa 33 miliardi l'anno, ma si è dovuti arrivare alla discussione in Commissione per ottenere questo risultato, un risultato di successo dell'azione che noi abbiamo svolto. Ma il Governo, che aveva tanta urgenza di ottenere un nuovo gettito, e che ha elaborato questi provvedimenti così iniqui, non aveva adottato alcun provvedimento in questa materia; questo Governo che pure si oppone alla proposta di riduzione relativa all'*una tantum* per una somma di 30 miliardi, ha tralasciato di prendere in considerazione questo gettito di 33 miliardi che deriva dall'aumento del tasso di interesse per gli ultimi due mesi. Il fatto è, tuttavia, che l'aumento, così come è proposto dalla maggioranza per i due mesi di dilazione, porta sì a questo gettito di 33 miliardi, ma è in correlazione con una agevolazione che non trova più alcuna giustificazione. Perché c'è questa dilazione nel pagamento? Non esiste alcuna ragione, perché i petrolieri non pagano l'imposta di fabbricazione al momento della raffinazione del prodotto; essi hanno il diritto di mettere il prodotto nei depositi, e l'obbligo dell'imposta sorge quando il prodotto viene portato al consumo. In questo momento può passare per un intermediario, prima di arrivare al distributore finale, che è costretto a pagare anticipatamente somme che oggi, dato l'aumento dell'imposta di fabbricazione, raggiungono punte ragguardevoli, cosa che pone il distributore finale nella condizione di ricorrere alle banche. Per tutta questa operazione, dal momento del prelevamento del prodotto dai depositi al momento della consegna al distributore finale, passa un periodo che non supera i 15 giorni. Una dilazione ulteriore, quindi, non trova alcuna giustificazione. Si è fatto riferimento ad una direttiva della CEE in materia doganale, che prevede un mese di dilazione nel versamento delle imposte, senza interesse. Si tratta però di una direttiva che innanzi tutto è riferita alle imposte doganali e, in secondo luogo, riguarda tutti i generi, non soltanto i prodotti petroliferi; riguarda quindi anche

prodotti per i quali l'imposta di fabbricazione è di minime proporzioni. Si dice che la proroga di trenta giorni deve essere estesa anche alla produzione estera per non creare condizioni diverse alle importazioni. Questo argomento però è più astratto che reale, visto che l'Italia non importa prodotti della raffinazione petrolifera, se non in misura trascurabile.

Ammettiamo comunque che siano giustificati questi trenta giorni senza interessi: gli altri due mesi non hanno comunque nessuna giustificazione.

Si dice anche che queste agevolazioni esistono in altri paesi europei. È vero; però è previsto pure un periodo più breve e inoltre si tratta sempre di somme minime. Quando però l'imposta di fabbricazione raggiunge, come in Italia, le 200 lire al litro (pari a quasi il doppio dell'imposta media esistente negli altri paesi), si arriva a cifre enormi, che per nessun motivo dovrebbero essere lasciate nelle mani dell'operatore, soprattutto in presenza di una situazione di bilancio come quella italiana.

Bisogna tenere conto di queste differenze, che oggi ci dimostrano come questa dilazione non possa più essere accordata. Né vale l'argomento che anche l'ENI finisce con il beneficiare di questo sistema, nel senso che poi le somme così rese disponibili consentano interventi nel settore dell'industria pubblica. Ammesso pure che ciò sia vero, non sarebbe sufficiente per giustificare l'estensione della facilitazione a tutte le altre società petrolifere, cioè in pratica al rimanente 70 per cento della produzione. Al contrario, l'ENI potrebbe essere meglio assistito se il bilancio dello Stato potesse assorbire queste somme che sono divenute veramente ingenti.

Del resto, mentre si operava la stretta « selvaggia » del credito, nessuna misura veniva adottata per ridurre questo credito permanente — perché di questo si tratta in sostanza — concesso ai petrolieri. Al contrario, con l'aumento di 40 lire sul prezzo della benzina, si finiva per accrescere ulteriormente tale credito permanente, visto che queste 40 lire in più finiscono nelle casse dello Stato soltanto dopo tre mesi dall'entrata in vigore del decreto. Per questi 90 giorni le 40 lire si aggiungono alle somme che già i petrolieri sono abituati a trattenere.

La cosa non è certo senza importanza. E non soltanto perché si finisce per riservare un trattamento diverso ai petrolieri rispetto alla piccola e media industria. Non si tratta soltanto del fatto che mentre un piccolo industriale non trova credito, il petroliere invece

lo trova, in maniera abbondante ed a un tasso che, anche dopo l'aumento, sarà molto più favorevole di quello praticato al piccolo operatore; quanto del fatto che queste enormi somme, nelle mani delle società petrolifere, dei petrolieri, dei raffinatori, vengono utilizzate in un certo modo, mentre nelle casse dello Stato, potrebbero essere utilizzate in modo diverso. Quale enorme potenza finanziaria si dà quindi a costoro! Di qui la necessità di recuperare queste somme, necessità che tanto più si impone in quanto l'aumento del prezzo della benzina e l'imposizione *una tantum* sulle autovetture vengono giustificate con l'urgenza che ha il bilancio dello Stato di introitare denaro. Ebbene, se si toglie ai petrolieri il diritto di trattenere tali somme per due mesi, lo Stato può incassare subito una cifra che si aggira sui 330-350 miliardi. Ciò poteva rendere superfluo l'aumento del prezzo della benzina almeno per un anno e si potevano escogitare altri mezzi per reperire i fondi necessari. Si è detto che il nostro sistema fiscale non dà altre strade e che quindi è necessario ricorrere subito a questo prelievo. Intanto, però, questo prelievo per i primi 120 miliardi viene incassato dai petrolieri. Ecco un assurdo, ecco che ancora una volta si segue la strada di incidere maggiormente sui ceti meno abbienti lasciando intatte le posizioni di privilegio dei petrolieri. Quindi il Governo non ha cercato di incassare subito neanche questi 120 miliardi. In proposito si deve sottolineare che l'aumento del tasso di interesse è stato accettato dalla maggioranza, però in una forma che ancora non ci convince. Infatti non è ancora chiaro quale sarà l'entità dell'aumento del tasso di interesse.

Il relatore afferma che tra la possibilità di diminuire il periodo di pagamento differito e l'altra di lasciare intatto il periodo aumentando il tasso di interesse, si è preferito seguire questa strada. Che cosa significa questa preferenza? Significa, in realtà, che di fronte a certe agevolazioni se ne ammette l'ingiustizia, si ammette che esse non sono più sostenibili, ma ci si ferma perché non si vogliono toccare certi interessi dei petrolieri.

E dopo queste vi sono ben altre agevolazioni ancora. Vi è il problema del controllo della produzione, il problema dei cali che, ancora oggi, sono quelli stabiliti nel 1939, quando i mezzi tecnici impiegati sia per il deposito sia per il trasporto dei prodotti petroliferi presentavano ben altre imperfezioni. Si sono mantenuti, dunque, gli stessi massimi dei cali e, avendo constatato l'assurdità di questa situazione, si è proposta una diminu-

zione soltanto dal 6 al 4 per cento dei cali sulla giacenza della benzina. Ma perché fino al 4 per cento e non invece una regolamentazione più adeguata alla situazione attuale, che renda meno possibili talune evasioni?

Il mancato controllo sulla produzione delle raffinerie — in realtà le misurazioni vengono fatte solo sui depositi — e i cali consentiti formano una maglia così larga che attraverso di essa possono passare centinaia di migliaia di tonnellate di prodotto che circolano per tutta l'Italia frodando l'imposta di fabbricazione, così come ha accertato ultimamente la guardia di finanza.

E quando la maggioranza ci propone di rivedere la materia attraverso una delega al Governo senza però voler inserire l'obbligo della misurazione al momento della produzione, della raffinazione, allora dobbiamo constatare che vi è una pervicacia nel voler mantenere larghe queste maglie. Ma noi riproponiamo con forza l'esigenza di provvedere come abbiamo indicato. La guardia di finanza sostiene che vi è una quantità di prodotto per il quale viene evasa l'imposta non per decine, ma per centinaia di miliardi. E una imposta di fabbricazione che viene fatta pagare ai consumatori e che lo Stato non incassa.

Ecco dunque tutto un sistema di agevolazioni che si vuole difendere, di fronte al quale la maggioranza afferma di voler affrontare il problema, ma rimane timida, rimane ferma all'elevamento del tasso di interesse, rimane ferma di fronte a una regolamentazione dei cali, senza affrontare il problema del controllo al momento della produzione.

Oggi le società petrolifere hanno lanciato una campagna per difendere queste agevolazioni, dicendo che, in fondo, sul prezzo dei prodotti petroliferi esse ci rimettono e che in Europa possono spuntare prezzi più alti. E tutto viene presentato con una campagna che ha evidentemente lo scopo di far vedere come queste agevolazioni servono per pareggiare alcune delle condizioni più difficili nelle quali si trovano ad operare attualmente in Italia le società petrolifere e i petrolieri stranieri. Questo impegno è riecheggiato anche nella discussione che si è svolta in Commissione e vi è stata qualche considerazione sulle difficoltà delle compagnie petrolifere, le quali non guadagnerebbero in Italia quanto guadagnano altrove. Qual è la realtà che bisogna tenere presente quando si tratta di confronti di questo genere? Sono confronti che vengono fatti con dati manipolati, che non tengono

conto del fatto che in Italia abbiamo una serie di raffinerie, che operano per altri paesi europei. Molti dati sono manipolati dalle società petrolifere. Qual è la situazione oggi per quanto concerne i prezzi del petrolio? Lo sbalzo del prezzo del greggio ha portato anche ad uno sbalzo dei profitti delle società petrolifere. Oggi è largamente risaputo che i profitti delle società petrolifere sono notevolmente aumentati dopo il rincaro del prezzo del greggio, che ha provocato nuove e cospicue entrate non soltanto agli Stati produttori.

In questa vicenda emerge anche un ruolo delle società petrolifere, oggi abbastanza in evidenza: quello di puntare sulla scarsità del prodotto per gestire tale scarsità e rafforzare la loro posizione di monopolio e, di conseguenza, anche i profitti. La situazione è stata denunciata persino dalle commissioni di inchiesta del parlamento americano; è stata denunciata nello stesso bilancio dell'ENI, ove è detto chiaramente che le società petrolifere con i nuovi introiti in realtà non puntano ad investimenti per allargare la ricerca delle fonti energetiche, ma addirittura puntano su impieghi diversi dei capitali. I nuovi mezzi oggi vengono infatti impiegati per acquistare catene di grandi magazzini.

Ecco il ruolo delle società multinazionali, che è quello di gestire una presunta scarsità del prodotto petrolifero e di impedire le ricerche: da qui derivano le difficoltà che incontrano le ricerche sulla energia geotermica e quelle per una fonte alternativa. È chiaro invece che queste società affermano apertamente di aver bisogno per i prossimi dieci anni di investimenti dell'ordine di milioni di miliardi di lire, investimenti che devono essere assicurati per metà dagli introiti che dovranno ricavare dall'aumento del prezzo del greggio. Ecco qual è la realtà, ecco quali sono le difficoltà in cui si dibatterebbero le società petrolifere.

Occorre considerare che da una parte vi sono le società petrolifere, che hanno utilizzato l'aumento del greggio per avere ulteriori profitti, mentre dall'altra vi sono i petrolieri che in Italia si sono arricchiti, hanno beneficiato largamente di aiuti e di incentivi in violazione di leggi e che oggi continuano a ricavare grossi profitti. Se si tiene conto di tale situazione possiamo valutare più giustamente il significato della campagna lanciata dalle società petrolifere in relazione alle difficoltà di conseguire profitti in Italia.

Quando mai le società petrolifere hanno conseguito profitti, in Italia? Esse oggi pre-

sentano bilanci in *deficit* che sono i medesimi di due o otto anni fa: anche nel periodo in cui sono stati registrati i maggiori guadagni, le società petrolifere hanno sempre presentato bilanci in perdita. In tal modo hanno potuto esportare liberamente i loro profitti. Anche questo rappresenta un'ulteriore forma di agevolazione, di cui tali società hanno goduto: mai sui loro bilanci sono state disposte indagini da parte del ministro delle finanze. In Italia è possibile presentare bilanci in *deficit* ed essere quindi esentati dalle imposte: ecco un altro settore che rientra tra quelli denunciati dall'onorevole Raffaelli come responsabili della sottrazione di 10 mila miliardi all'imposizione fiscale. Qui se ne ha una parte: in realtà, ripeto, si tratta di una ulteriore agevolazione che non può essere concessa. In tal modo si manterrebbero infatti ulteriormente in vita i privilegi concessi in tutti questi anni alle società, privilegi di cui hanno in particolare goduto i grossi petrolieri nostrani, i quali hanno costruito le raffinerie con gli incentivi previsti e con i fondi della Cassa del mezzogiorno e dello Stato; essi hanno acquistato banche e giornali e tutt'oggi riescono a lucrare notevoli profitti. Per questi profitti, bisognerebbe forse sacrificare il bilancio dello Stato? Bisognerebbe continuare a concedere queste agevolazioni o magari — perché no? — concedere anche un aumento di prezzo per consentire maggiori guadagni a questi signori? I petrolieri di casa nostra hanno costruito un sistema, un potenziale di raffineria che in buona parte ancora oggi resta inutilizzato, il cui onere ricade, tuttavia, sull'intera nazione.

In relazione a tutto ciò si pone il problema del piano petrolifero: quando espone le linee generali cui avrebbe dovuto essere informato questo piano il 20 novembre scorso, il ministro Giolitti sembrava animato di buone intenzioni. In quelle occasioni egli rilevò la necessità di tener conto del fatto che le società multinazionali puntano all'incremento dei loro profitti e, quindi, mirano a conservare un ruolo di mediazione fra paesi produttori e paesi consumatori, a danno di questi ultimi, non mancando di sottolineare altresì la necessità di stabilire contatti diretti con i paesi consumatori. In quella stessa sede egli giunse persino ad affermare che ormai il Consiglio dei ministri aveva deciso di sospendere le concessioni per le raffinerie, concessioni che ammontavano ad un potenziale di oltre 400 milioni, in aggiunta a quanto già installato, e che veniva adoperato e messo in funzione soltanto nella misura di due terzi;

egli affermò inoltre che, allo scopo di porre fine a questo enorme spreco, il Consiglio dei ministri aveva preso le sue decisioni: si attendeva soltanto che il ministro dell'industria — che stava predisponendo un elenco — segnalasse alcuni nomi. Dopo di ciò sarebbero state ritirate le concessioni.

Tutto questo rientrava in un piano da noi proposto e per il quale avevamo anche fornito apposite indicazioni. In ordine a questo piano, nell'orientamento del ministro Giolitti, venivano riconosciute alcune esigenze: in particolare, la necessità di elaborare una strategia a lungo termine, un rapporto con le multinazionali che facesse pesare la forza di contrattazione dello Stato, il superamento delle situazioni interne di speculazione e di illecito arricchimento, un nuovo ruolo dell'ENI.

Sembrava ad un certo momento che questi punti cardine del piano petrolifero fossero già diventati patrimonio comune delle forze politiche, con il loro conseguente inquadramento nel tema più generale della ricerca delle fonti alternative di energia. Tuttavia, se andiamo a vedere cosa viene fuori con il piano petrolifero predisposto dal Governo, ci accorgiamo che niente di tutto questo è stato realizzato. È stato riaffermato, sì, il ruolo dell'ENI, ma senza nessuna indicazione del modo come esso va svolto; inoltre, non vi è traccia delle decisioni del Consiglio dei ministri in ordine alla revoca delle concessioni. Non si fa più riferimento, infine, nel piano petrolifero, alla situazione delle raffinerie.

Su questo piano petrolifero grava addirittura una riserva del ministro delle partecipazioni statali in relazione al fatto che, in caso di emergenza, l'ENI deve procurare il greggio. Si stabilisce, infatti, che il greggio debba essere fornito a tutti, anche alle società multinazionali che rifiutassero di procurarselo. In che cosa si traduce, quindi, il ruolo dell'ENI? A che cosa si riduce? Si riduce alla richiesta che i prezzi siano alti, perché — si dice — l'ENI ha bisogno di prezzi alti. Si finisce così col favorire le società petrolifere, mentre l'industria di Stato si trasforma in un autentico cavallo di Troia, utile per favorire i petrolieri privati, così come del resto si è verificato in materia di pagamento differito dell'imposta di fabbricazione, cui si è giunti grazie all'estensione alle società petrolifere di una agevolazione in un primo tempo concessa esclusivamente alla società nazionale.

Nel quadro di questa sostanziale resa di fronte alle società petrolifere, ecco che viene fuori l'ennesimo ricatto fatto qualche mese

fa a proposito dell'olio combustibile. Il prezzo dell'olio combustibile, infatti, è stato fissato ad un livello basso (ciò che d'altra parte trova compensazione nel fatto che il prezzo della benzina e degli altri prodotti petroliferi viene fissato in base a un indice più alto) conformemente ad una linea di politica economica intesa ad agevolare le industrie consumatrici di olio combustibile. Ebbene, il fatto che l'olio combustibile sia oggi fissato ad un prezzo più basso offre alle società petrolifere l'occasione per tentare un nuovo ricatto. Si fa allora mancare l'olio combustibile, al fine di costringere, per esempio, le industrie dei laterizi a comprare olio combustibile a prezzo più elevato. Del resto, si sa bene che finora il ricatto delle società petrolifere ha sempre reso. Tanto per fare un esempio, mi limiterò infatti, a ricordare che il ricatto perpetrato lo scorso anno non ha portato alla requisizione delle scorte da parte del ministro dell'industria, al quale pure la legge conferiva appositi poteri, bensì alla resa incondizionata, all'aumento dei prezzi, al mantenimento di tutte le agevolazioni.

Ecco allora qual è il complesso dei rapporti che si sono determinati fra lo Stato, le società petrolifere e i raffinatori, i cosiddetti petroliferi nazionali, un rapporto che in realtà nasconde una resa che contrasta con l'atteggiamento che il Governo assume allorché si tratta di far pagare le imposte ai lavoratori.

Vorrei concludere — sorvolo sull'*una tantum* sulle autovetture, questione che verrà affrontata anche da altri colleghi — facendo soltanto qualche considerazione finale sul fatto che all'emanazione dei decreti il Governo aveva collegato le prime misure per l'allentamento della stretta creditizia. In realtà queste misure non ci sono. Con l'imposta *una tantum* viene costituito un fondo nazionale per l'acquisto di titoli mobiliari emessi dagli istituti di credito speciale a medio termine, che dovrà cioè servire per il credito agevolato alla piccola e media impresa e per le industrie del Mezzogiorno. Il fondo sarebbe però dotato di uno stanziamento di 250 miliardi pari cioè alla metà delle somme che il Governo si era impegnato a stanziare per le piccole industrie ed il Mezzogiorno, previste nella misura di 500 miliardi. Soltanto una metà di questa somma è legata all'incasso dell'*una tantum*, che affluirà nelle casse dello Stato, se tutto filerà liscio e se verranno affrontati i problemi collegati all'introito di questa imposta, solo a novembre. Per ora il Governo non provvede allo stanziamento della residua somma, e se è vero che questo stanziamento di 250 miliardi

deve derivare soltanto da un aumento degli introiti e quindi dal materiale incasso delle imposte introdotte con questi decreti, se avremo la conferma delle agevolazioni, per il pagamento differito ai petrolieri, soltanto ad ottobre il Governo incomincerà ad incassare l'aumento della benzina.

Ora, poiché questo relativamente ai tre mesi successivi (ottobre, novembre, dicembre) darà un gettito di 120 miliardi, è chiaro che nemmeno a dicembre saranno disponibili i 250 miliardi necessari per affrontare il problema del credito agevolato alle piccole industrie e del credito al Mezzogiorno.

Della stretta creditizia riguardante il credito ordinario, non si parla. Ebbene, questo è un altro aspetto che occorre denunciare e sul quale è necessario che la Camera richiami il Governo a tener fede agli impegni. Per il Mezzogiorno i soldi ci saranno — dice il Governo — tra tre mesi, però per i petrolieri questi soldi, con gli ultimi aumenti, sono stati reperiti con grande rapidità. Ecco quali sono oggi le decisioni che prende il Governo. È necessario quindi — ripeto — che il Governo tenga fede agli impegni assunti perché la condizione della piccola e media industria in generale e la condizione in particolare del Mezzogiorno richiede che il Governo non tardi ulteriormente a mantenere le sue promesse.

Occorre però sottolineare che il Governo non può assolutamente giustificare questa pretesa mancanza di mezzi nei confronti del Mezzogiorno dal momento che rifiuta di introitare subito i fondi che sarebbero disponibili se solo fosse revocata l'agevolazione concessa ai petrolieri con il pagamento differito delle imposte di fabbricazione. Anche questo è un elemento essenziale che noi vogliamo sottolineare. È necessario, pertanto, ripeto, che il Governo mantenga subito gli impegni presi in materia creditizia, ed è necessario altresì che le iniquità di questo decreto siano per lo meno ridotte accogliendo gli emendamenti che noi abbiamo presentato per la riduzione dell'imposta di fabbricazione oppure per il doppio regime del prezzo della benzina. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ZACCAGNINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrari-Aggradi. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento risponde

ad una precisa finalità: quella di mettere in chiara evidenza la posizione del gruppo al quale appartengo nei confronti delle misure che il Governo ha ritenuto di dover assumere e che noi siamo chiamati ad approvare. Sensibile anche all'invito del Presidente, cercherò di essere il più sintetico possibile. Confido di poter dare un contributo per la positiva conclusione dei lavori della Camera.

Desidero dire subito che diamo atto al Governo di essersi mosso con decisione, giustamente consapevole del fatto che la strada dello sviluppo produttivo e delle riforme diverrebbe impercorribile ove prima non si sanasse, con provvedimenti immediati ed efficaci, una situazione di crisi fattasi via via più minacciosa e preoccupante. Condividiamo quindi, senza riserve, l'iniziativa del Governo di adottare le misure indispensabili a rimettere ordine in un sistema economico seriamente compromesso e a porre le basi per un nuovo sviluppo del paese. Sono misure impopolari perché richiedono sacrifici a tutti, anche se ripartiti nel modo più equo possibile. Nell'assumerle, il Governo e le forze politiche che lo esprimono hanno dato prova, indubbiamente, di realismo, di coraggio, di una ferma volontà di dominare l'avversa congiuntura. Ciò va sottolineato perché dimostra, a nostro giudizio, come nei momenti difficili e ardui, al di là delle diversità, faccia premio il senso di responsabilità e di servizio al paese. Al Presidente del Consiglio e al Governo noi confermiamo pertanto la nostra piena e convinta solidarietà e rivolgiamo l'incitamento a procedere lungo la strada prescelta.

In questa circostanza il gruppo democratico cristiano ha operato, sotto la guida del presidente Piccoli, non solo con grande lealtà, ma con particolare impegno. Il contributo che il mio gruppo ha dato al miglioramento dei decreti e del « pacchetto » nel suo complesso è stato, a mio avviso, rilevante. Ma ciò che soprattutto desidero rimarcare è la presenza attiva, stimolante, aperta, nel dibattito accesi sugli indirizzi di politica economica e di politica generale. Il gruppo democratico cristiano ha cercato di farsi « perno » di incontri e di confronti tra le forze politiche della maggioranza, e tra queste e gli altri gruppi collegati a vasti ceti popolari, e quindi interpreti di esigenze di fondo del corpo sociale e in grado, dunque, di offrire un contributo positivo che sarebbe stato grave errore, prima ancora che ingiusto e istituzionalmente scorretto, rifiutare.

È con questa disponibilità che, fin dall'inizio, abbiamo puntato su tre obiettivi. Il

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

primo è quello di chiarire al paese il significato autentico delle misure fiscali, parafiscali e tariffarie, il loro reale contenuto, il perché della loro adozione, i fini da perseguire; e l'abbiamo fatto con molta franchezza. Il complesso dei provvedimenti punta al prelievo di circa 3.000 miliardi, dei quali 1.500 provenienti da imposte e la parte rimanente da aumenti tariffari e da interventi parafiscali. Una parte di questo prelievo va ad investimenti, una parte va a copertura di disavanzi della finanza pubblica. Nei limiti in cui si pompa potere di acquisto e non lo si rimette in circolo sotto forma di investimenti o di consumi sociali, si determina una riduzione della domanda. Il ministro Giolitti, lealmente, ha detto che l'effetto finale di questa manovra, almeno in parte, è quello di un'azione di carattere riduttivo.

Il secondo obiettivo è quello di garantire alla manovra che si è messa in moto una prospettiva ampia, in modo che l'azione fiscale non fosse fine a se stessa, o non fosse destinata soltanto a superare squilibri perniciosi per la stessa stabilità del sistema, ma venisse inserita su linee di più lungo periodo, volte a garantire uno sviluppo largo nelle dimensioni, qualificato nei contenuti, ricco di valori umani e civili.

Il terzo obiettivo è quello di migliorare, di conseguenza, i singoli provvedimenti, da un lato rendendoli più efficaci, meno onerosi per i ceti economicamente più deboli, e quindi cercando di renderli strumento di perequazione sociale; dall'altro lato, rafforzando ed evidenziando il loro collegamento con la politica di sviluppo e di progresso sociale.

A noi sembra di poter dire che, nel corso del dibattito (quello svolto nelle Commissioni e oggi in aula), abbiamo trovato un certo consenso su quello che ci pare essere il punto fondamentale, da difendere: portare avanti la manovra di prelievo. Questo è il punto che noi riconosciamo essere il punto amaro, ma necessario per riequilibrare, almeno in parte, il sistema economico, profondamente turbato. Ci sembra che, nel dibattito, vi sia stata una generale consapevolezza che questa manovra ha da essere fatta. Ma, mentre ci siamo dichiarati convinti di ciò, abbiamo altresì affermato che eravamo aperti a degli approfondimenti. E questi approfondimenti sono avvenuti; mi sembra che, anche nel corso di questo dibattito in aula, ulteriori approfondimenti siano stati portati avanti — io credo — illuminando alcuni aspetti di carattere non secondario. Ma soprattutto — intendo sottolinearlo — da parte nostra c'è la volontà

ferma di inserire questa azione in una politica di sviluppo, integrando i provvedimenti, ove fosse necessario, anche con atti significativi di aggancio ad una politica di sviluppo, di rilancio produttivo e di progresso sociale.

Seguendo queste tre direttive, si è potuto non solo e non tanto modificare i decreti sotto il profilo della giustizia sociale e scorporare dal « pacchetto » le misure che non apparivano dettate da una assoluta priorità e potranno così essere esaminate con maggiore ponderatezza, quanto piuttosto avviare un discorso nuovo sul futuro assetto economico e sociale del paese, un discorso che, partendo dagli squilibri che siamo tenuti a correggere o a superare, possa veramente delineare e definire quegli interventi riformatori che ci consentano di ricollocare l'Italia tra i paesi economicamente e socialmente più avanzati.

Sugli squilibri, penso che non sia necessario in questo momento soffermarsi ulteriormente. Ormai, dello stato dell'economia del nostro paese è stato detto tutto, e sono largamente conosciute le cause, remote e vicine, del grave disavanzo della bilancia dei pagamenti, del dissesto della finanza pubblica, dell'aumento progressivo e pesante del costo della vita. Mi sia consentito, signor Presidente, dire che, oltre alle cifre a nostra disposizione, che sono enormemente preoccupanti, ciò che ci dà un motivo grave di ammonimento è la dinamica con la quale la nostra economia si sta evolvendo. Quando nella bilancia commerciale troviamo che le esportazioni coprono circa il 60 per cento delle importazioni, non si può non essere gravemente preoccupati. Quando consideriamo che l'andamento dei prezzi è tale per cui le importazioni saranno sempre più care, e non saranno compensate da un corrispondente aumento di prezzo delle merci esportate, e quando si calcola che per raggiungere il pareggio dovremo aumentare le esportazioni di un 40 per cento, appare chiara di fronte a noi la vastità e la difficoltà dell'impegno che dobbiamo affrontare. Quando per i prezzi all'ingrosso abbiamo raggiunto un aumento del 40 per cento e al minuto siamo circa al 20 per cento; e quando consideriamo che, riguardo ai prezzi, per rientrare nella fascia comunitaria dobbiamo dimezzare l'attuale tasso d'inflazione, vediamo quanto grave e irto è il compito che ci attende. E quando, per la finanza pubblica, noi constatiamo che di anno in anno la spesa pubblica dello Stato è aumentata di 3 mila, 3.500, 4 mila miliardi, non possiamo non riconoscere che il compito che ci attende è particolarmente difficile.

Ma una cosa va rilevata: vi può essere diversità di valutazione sulle vicende economiche che si sono susseguite, e questa diversità di valutazione in effetti vi è stata, attribuendo responsabilità a questa o a quella forza politica; ma c'è una netta concordanza di pareri e di vedute sulla serietà della crisi che ci ha colpito. Sulla diagnosi non ci possono essere dubbi. E ci è parso di constatare, in termini positivi, che vi sia anche concordanza nel riconoscere che i « nodi » della crisi debbono essere risolti.

Qual è il problema, allora? Il problema è quello dei rimedi. Noi siamo tenaci sostenitori dell'esigenza che si debba incidere sulle cause profonde di questa crisi, oltre che su quelle più vicine. In Commissione ci siamo lungamente soffermati al riguardo e non sto qui a ripetermi. Soprattutto siamo convinti — e, come democrazia cristiana, coerenti ad una nostra linea sempre seguita — siamo convinti che la chiave per uscire dalla stretta attuale sia una sola: quella di perseguire una politica di sviluppo, cioè un aumento della offerta. Questo è il nostro punto di vista, lo ribadiamo, e tuttavia riconosciamo — questa è la ragione sostanziale dei provvedimenti al nostro esame — che è realisticamente impossibile ottenere tale risultato nel breve periodo. Coloro che affermano doversi perseguire un aumento dell'offerta, cioè una politica di sviluppo, segnano la strada giusta, ma dobbiamo riconoscere che questa strada richiede un tempo non breve, mentre è urgente provvedere subito al riequilibrio almeno parziale del nostro sistema economico. Di qui la necessità che si agisca anche sulla domanda attraverso una manovra di contenimento, dolorosa ma inevitabile. È una necessità che accettiamo come una strada obbligata, non esistendo una diversa alternativa: la consideriamo però di natura eccezionale e transitoria, in attesa che siano messi in moto provvedimenti destinati a garantire l'espansione dell'offerta.

È bene chiarire a questo proposito, onorevoli colleghi, al di là delle posizioni di parte, che la scelta non è oggi tra recessione e non recessione; purtroppo la scelta è oggi tra l'accettazione di una recessione incontrollata, foriera di gravissime conseguenze, e un'azione responsabile che ci porti a controllare e dominare la recessione per impostare un nuovo sviluppo. Indubbiamente un'azione del genere richiede un grande impegno e ci espone ad impopolarità specialmente nella fase di partenza, ma è la sola che possa farci uscire dal tunnel della crisi purché sia con-

dotta con unità di intenti da tutte le forze democratiche e sociali.

Unità di intenti, ho detto: risponde a questo nostro preciso convincimento la determinazione di tener conto, nella correzione dei provvedimenti anticongiunturali, degli apporti costruttivi di tutti i gruppi. È un metodo di lavoro nel quale abbiamo sempre creduto e — ciò credo si possa anche oggi dire — che ha dato buoni risultati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il decreto sui prodotti petroliferi che oggi esaminiamo, desidero innanzitutto esprimere il mio particolarissimo, cordiale apprezzamento al relatore, onorevole Spinelli, per il contributo prezioso ed appassionato dato in Commissione ed anche per la sua pregevole relazione.

Al riguardo voglio aggiungere — replicando anche alle osservazioni fatte da vari gruppi — che con convinzione abbiamo sostenuto l'opportunità che fosse ridotto il periodo di pagamento differito delle imposte per i prodotti petroliferi previsto dalla legge attualmente in vigore, che fossero eliminati i margini di discrezionalità del Governo (da eliminare tutte le volte che sia possibile), che fossero adeguati i tassi di interesse, indicando criteri direttivi e chiari: tutto ciò, oltre ad essere conforme a quanto attuato anche in altri paesi europei, contribuirà, a nostro avviso, a mettere ordine in un settore delicato ed importante.

I deputati Raffaelli e Cirillo chiedono una ulteriore riduzione del periodo di dilazione dei pagamenti delle imposte, a 30 giorni senza interesse, più 30 giorni con interesse. Il mio pensiero personale, che non mancai di esprimere quando ero ministro del tesoro, era di ridurre il periodo di dilazione nei pagamenti dell'imposta da tre a due mesi in concomitanza all'entrata in vigore della riforma tributaria, e ciò allo scopo di compensare i vuoti che si sarebbero determinati in altri settori di entrata tributaria (l'IVA, a differenza dell'IGE, viene pagata con 30 giorni di ritardo). Oggi, a corso avanzato dell'esercizio finanziario, mi sembra sia difficile apportare modifiche ad una concessione già in atto: la questione potrebbe essere considerata con decorrenza dall'inizio del prossimo anno. Ma un'altra soluzione, sostanzialmente analoga, potrebbe essere quella di fissare un limite quantitativo ai pagamenti differiti, su livelli fissati lo scorso anno prima dei nuovi aumenti di imposta.

Abbiamo altresì chiesto, insieme con altri gruppi, che venisse ridotta l'IVA per l'agricol-

tura e per la pesca nelle acque interne; e ci siamo associati nel proporre una revisione della materia relativa ai cali. È questa una materia tecnica estremamente complessa, che credo non debba costituire oggetto di dibattito politico, quanto piuttosto di un impegno molto serio e preciso sul piano tecnico. Per l'una tantum sui veicoli a motore, non soltanto abbiamo convenuto sullo spostamento della data dei versamenti, ma abbiamo aderito al principio di una riduzione delle imposte per le macchine di remota immatricolazione, introducendo — datecene atto, onorevoli colleghi — nel nostro sistema una innovazione che non è certo di scarso rilievo. Dobbiamo vedere le cose su un piano più vasto rispetto a quello meramente nazionale, e valutare nel giusto senso il fatto che il bollo sulle autovetture in altri paesi, come la Francia e l'Inghilterra, va a scalare in relazione al numero degli anni di vita dell'autoveicolo. E questo fa sì che il mercato di quei paesi presenti caratteristiche diverse rispetto al nostro; questo principio, che in Italia è sempre stato respinto, per la prima volta viene accolto in questo provvedimento e credo che ciò rappresenti un qualcosa che — come ho affermato — non è di scarso rilievo.

Per quanto riguarda gli altri provvedimenti, riteniamo che se ne possa fare oggetto di esame specifico man mano che saranno sottoposti alla nostra attenzione. Su un punto vorrei fosse chiaro il nostro atteggiamento: siamo favorevoli ad una riconsiderazione degli oneri a carico delle famiglie, sulla base delle condizioni economiche e della composizione familiare. È chiaro quello che ciò vuol dire; se, in relazione alla composizione della famiglia, per sgravi di carattere personale qualcosa potrà essere migliorato, sia pure nel rispetto del significato complessivo della manovra in atto, crediamo che faremo non soltanto cosa accettabile, ma anche giusta.

L'importante è che in questa materia si tenga conto di due elementi. Da un lato, bisogna aver presenti i criteri che stanno alla base della riforma tributaria; e questo in coerenza al fatto che noi dobbiamo legare l'azione di carattere anticongiunturale al nostro impegno di modifica strutturale del sistema. Guai se per seguire obiettivi immediati offendessimo quelle riforme, come quella tributaria, che devono incidere a fondo sulla struttura italiana! Dall'altro lato, bisogna tener conto dell'esigenza, alla quale siamo particolarmente sensibili, della massima possibile perequazione dei tributi.

Ma vogliamo altresì ricordare come il nostro gruppo abbia deliberatamente respinto ogni visione ristretta e limitata dei problemi in esame. Lo dimostra, tra l'altro, il fatto che abbiamo chiesto ed ottenuto che vi fosse un legame più saldo tra manovra fiscale e manovra del credito. Onorevole Cirillo, l'affermazione che ho sentito testè fare da lei, circa il nostro disinteresse riguardo al credito di esercizio, è ingiusta, come non mi ha affatto persuaso quanto ha detto l'onorevole Raffaelli circa l'azione deflazionistica che staremmo realizzando. Noi abbiamo operato — lo ripeto — perché vi fosse un legame più evidente, più saldo, di netta interdipendenza, tra manovra fiscale e manovra del credito. Ed è stato per nostra iniziativa che il Governo ha adottato nuove provvidenze per il credito agevolato a settori e categorie importanti: artigianato, commercio, cooperazione, medie e piccole aziende, esportazione dei nostri prodotti.

Noi confidiamo, in sostanza, che l'esperienza di questo periodo ci induca a mettere a punto una nuova strategia di sviluppo, e ci consenta, una volta individuati concretamente gli obiettivi da conseguire, di intraprendere un'azione di medio periodo che valga ad innovare il sistema.

CIRILLO. Ma per quanto riguarda il credito ordinario, cosa si farà?

FERRARI-AGGRADI. Onorevole Cirillo, non mi sono soffermato sul problema del credito ordinario perché, mentre quello speciale richiede provvedimenti legislativi, e quindi di competenza del Parlamento, ciò non avviene per il credito ordinario. Ho ritenuto di dover segnalare alcune provvidenze di legge, che abbiamo cercato fossero adottate in aggiunta a quelle già indicate dal Governo. Il credito ordinario non è materia di legge e sapete che noi stiamo operando perché sia concesso in misura più ampia. Del resto la manovra messa in moto dal pacchetto fiscale punta proprio ad attingere di meno dal mercato finanziario per la spesa pubblica e lasciare così maggiori mezzi a disposizione per scopi produttivi e, in particolar modo, dando più spazio al credito ordinario.

CIRILLO. Il che significa che, in attesa di incassare queste nuove somme, il credito ordinario non ci sarà.

FERRARI-AGGRADI. Credo che non sia questo il momento e la sede di parlare di que-

sti argomenti. Potremo farne oggetto di un apposito dibattito in Commissione e sarò lieto di fornirle allora tutti gli elementi necessari.

PRESIDENTE. Credo anch'io che non sia questa la sede per approfondire argomenti così complessi. Onorevole Ferrari-Aggradi, la prego di continuare.

FERRARI-AGGRADI. È necessario — dicevo — intraprendere un'azione di medio periodo che valga a innovare il nostro sistema radicalmente. L'enfasi di una retorica presuntuosa della programmazione va evitata: a nostro avviso, è preso atto che la crisi attuale deve segnare una linea di demarcazione fra una fase da considerarsi ormai conclusa ed una fase nuova, coraggiosamente proiettata in avanti, dobbiamo concentrare gli sforzi su alcuni punti basilari sui quali poggiare il nuovo corso.

E oggi, nella fiducia che questi provvedimenti siano approvati, mi permetto di dare al Parlamento, a nome del gruppo democristiano, alcune indicazioni, che possono veramente dimostrare la nostra volontà di passare ad una programmazione concreta, sia pure di medio periodo.

In primo luogo, un programma di riassetto della bilancia dei pagamenti, a somiglianza di quanto abbiamo fatto nel dopoguerra, quando — d'intesa con i paesi dell'OECE — riuscimmo a superare il *dollar gap*, il vuoto di dollari, e ad evitare le spinte all'isolamento e al protezionismo, che sono le cose peggiori che potrebbero colpire la nostra economia. Quello di allora fu un lavoro eminentemente tecnico. Oggi dobbiamo arricchirlo di volontà politica e di una più ampia partecipazione da parte delle forze vive del paese. Questo lavoro deve essere fatto da un paese moderno che voglia dominare il suo domani.

In secondo luogo, il rilancio produttivo, con particolare riguardo ai settori strategici che ho sentito anche oggi giustamente ricordare ai colleghi di tutte le parti: in primo luogo il settore dell'energia e quello dell'agricoltura. Devono essere applicati metodi più opportuni e moderni per accrescere le quantità prodotte per unità di lavoro e, nello stesso tempo, per contenere i costi attraverso una migliore utilizzazione delle risorse, la piena valorizzazione del progresso tecnico, una più razionale organizzazione all'interno e all'esterno delle aziende, una migliore or-

ganizzazione — soprattutto — dell'intero sistema economico. Perché hanno ragione coloro che affermano che l'inflazione di oggi non è soltanto inflazione da domanda ma anche inflazione da costi, cioè l'inflazione più pericolosa e più difficile, da dominare attraverso azioni di questo tipo.

RAFFAELLI. Ed è anche una inflazione da America.

FERRARI-AGGRADI. Nei limiti in cui noi siamo colpiti da fenomeni internazionali, ci troviamo nelle condizioni degli altri paesi e quindi i rapporti non cambiano. Il male è quando noi siamo colpiti da cause negative aventi un'origine al nostro interno, per cui i rapporti cambiano penosamente a nostro danno e noi siamo battuti sui mercati internazionali e perdiamo terreno nei confronti dei paesi europei e di quelli del resto del mondo.

Il terzo punto riguarda un programma a medio termine di revisione della spesa pubblica, a cominciare da quella dello Stato, in modo da migliorarne i contenuti e da ottenere una piena rispondenza, politica e funzionale, tra risorse e fini che si vogliono conseguire. Dopo i « libri bianchi » che io credo — e non vogliate considerare questo un atto di orgoglio — costituiscano una valida base conoscitiva, è ormai urgente che Governo e Parlamento si impegnino in una azione coraggiosa e concreta di revisione. E mi permetto di aggiungere che tale compito spetta soprattutto al Parlamento, perché il ministro del tesoro da solo questa azione non riesce a portarla avanti. Questa azione può essere portata avanti nei limiti in cui il Parlamento, con l'apporto di tutti i gruppi, dà un contributo costruttivo e positivo.

Altro punto: risanamento della finanza pubblica. Chi crede, come noi crediamo, nella presenza dello Stato e nella necessità che vengano garantite alcune fondamentali funzioni civili, sociali ed economiche a tutela dei cittadini, non può non riconoscere che si pongono in questo campo problemi qualitativi oltre che quantitativi. E debbo dire lealmente ai gruppi che credono e che hanno creduto nella presenza pubblica, che oggi il problema non è quello di espandere ulteriormente questa presenza pubblica, quanto soprattutto di qualificarla in tutti i sensi, nei confronti degli obiettivi e nei confronti di ciò che rende.

RAFFAELLI. Lei ha letto Berlinguer.

FERRARI-AGGRADI. Ma a me non dispiace, onorevole Raffaelli, se su alcune valutazioni abbiamo dei punti d'incontro. Io leggo Berlinguer e lo leggo molto attentamente: quando trovo questi riconoscimenti in scritti di autorevoli membri di gruppi d'opposizione, non è per me motivo di rammarico, anzi è un motivo di soddisfazione perché mi pare di vedere in ciò una possibilità di maggiore successo per l'azione che auspichiamo nell'interesse del nostro paese.

È inoltre indispensabile raggiungere un più utile impiego delle risorse, a cominciare proprio dalla sfera pubblica, mettendo rigore nelle scelte, adottando controlli di efficienza oltre che di legittimità (il nostro paese è l'unico che abbonda di controlli formali e ha fatto assai poco nel campo dei controlli di efficienza), diffondendo il senso di responsabilità. Ciò vale anche per la finanza locale (sappiamo infatti quanto grande sia l'angoscia dei comuni, delle province e delle regioni; e per ridare vitalità alle autonomie locali dobbiamo ridare efficienza alle loro finanze) e per il settore previdenziale e mutualistico, dove la dispersione e lo spreco hanno toccato delle punte ormai non più tollerabili. Se facciamo il confronto fra quello che costano alcuni servizi del nostro paese con quello che costano in Inghilterra, in Germania, o in altri paesi, abbiamo materia di profonda meditazione e non possiamo non riconoscere che, utilizzando meglio le risorse, possiamo non solo mettere ordine nella finanza pubblica, ma anche garantire servizi molto più efficienti al nostro popolo.

È chiaro che altri interventi sono richiesti, ma poiché è in questi settori che si sono evidenziate le carenze più macroscopiche e si sono aperte le prospettive più preoccupanti, è da qui che si deve partire con fermezza e con spirito nuovo, passando subito dalle enunciazioni generiche alle scelte operative concrete.

Noi crediamo che, se un monito viene dalla presente amara esperienza, esso sia proprio diretto a sollecitare, una buona volta, quest'opera di rinnovamento delle strutture portanti del nostro sistema. È un monito che non possiamo lasciar cadere. Siamo entrati ormai in una fase cruciale della vita nel nostro paese. Anni addietro, quando ci sembrava di aver raggiunto il miracolo economico, noi per primi dicemmo che l'aumento quantitativo del reddito non poteva soddisfare un paese che pretende di essere un paese civilmente avanzato. Bisognava fare una scelta di carattere qualitativo e questa scelta ci ha portato

anche ad una scelta di carattere politico, una scelta che ha dato vita al centro-sinistra. Dopo le amare esperienze di questo periodo, non possiamo non riconoscere che qualcosa di nuovo si apre di fronte a noi.

Se lasciassimo cadere il monito che ci viene dalla attuale esperienza, dimostreremmo di non voler imboccare la sola strada sicura che abbia come meta uno sviluppo più ordinato e più giusto del paese e, contemporaneamente, una sua crescita in termini civili e in termini umani.

Signor Presidente, al termine del mio intervento, che ho cercato di ridurre al minimo nel tempo, ho voluto indicare questa prospettiva, non tanto per aprire il nostro animo a facili ottimismo — so bene che il progresso economico e sociale costituisce una conquista dura che dovrà notevolmente impegnarci — ma per sottolineare come, nel dare responsabilmente la nostra approvazione a questi decreti, siamo consapevoli di trovarci ad un passaggio doloroso, ma necessario per porre le basi al rilancio produttivo e, noi speriamo, ad un nuovo sviluppo del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saccucci. Ne ha facoltà.

SACCUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo esaminando per la conversione del decreto-legge del 6 luglio 1974, n. 251, rappresenta il fulcro del pacchetto che il Governo ha presentato alle Camere nel tentativo di tamponare la situazione economica in cui il centro-sinistra ha gettato il paese.

Come sempre, data la estrema agilità e duttilità con cui si muove il centro-sinistra, anche questa volta i fatti stanno superando le troppo elaborate intenzioni dei partiti di Governo, in quanto la cosiddetta ricerca della univocità di intenti della coalizione nell'esco-gitare i rimedi con cui affrontare la crisi in atto, prima di tutto ha avuto bisogno di un confronto delle idee con quelle dei sindacati, poi di dar vita ad incontri di vertice, per cui in successione di tempo divenne necessario riscontrare quanto i vertici avevano espresso con il nuovo parere dei sindacati, contemporaneamente cercando di trovare un equilibrio fra le posizioni delle varie correnti nell'interno dei molti partiti, nelle direzioni, negli esecutivi per arrivare, infine, di fronte al Parlamento, in ordine sparso, senza idee troppo chiare ed in ritardo sulle esigenze della realtà.

In queste contorsioni politiche si sono perduti settimane e mesi, mentre i problemi economici si sono decisamente aggravati nella stagnazione delle indecise decisioni governative.

Noi, oggi, stiamo discutendo un decreto-legge che sostanzialmente è la ripetizione di quello presentato ancora il 20 febbraio di quest'anno e che, se è stato reso più pesante nella imposizione fiscale e coronato da alcune nuove previsioni, viene sempre illustrato nei suoi motivi, nei suoi intendimenti da una relazione che, con stringatezza quasi tacitiana, ripete sempre le stesse ed identiche parole.

Non solo con il decreto-legge del 20 febbraio, ma anche con gli altri tre che si sono succeduti con puntuale regolarità — e con tanti dubbi sulla loro legittimità costituzionale — il Governo ci fa sapere che le nuove imposizioni, da un lato tendono a determinare un contenimento dei consumi di carburante e, dall'altro, intendono realizzare quelle entrate fiscali che sono necessarie al bilancio dello Stato.

Ma a quale bilancio? A quello in corso o a quello del prossimo esercizio? La mia domanda non è oziosa in quanto, proprio in questi giorni, il Consiglio dei ministri ha approvato il bilancio per l'esercizio 1975 e, dai dati resi noti, sembra che la benefica influenza dei 3.000 miliardi non abbia molta rilevanza nella sistemazione delle nostre prossime necessità se è vero, come è vero, che il solito portavoce televisivo della Presidenza del Consiglio ci ha fatto sapere che il disavanzo dell'esercizio 1975 sarà inferiore a quello a suo tempo previsto per l'anno in corso di un paio di miliardi.

Ma perché gli si fanno dire queste cose, perché gli si fanno pronunciare le belle parole « inversione di tendenza », quando è ormai noto anche al più sprovveduto dei cittadini che i disavanzi o i pareggi delle previsioni sono solo e soltanto la risultante di scritturazioni contabili, e quando è arcinoto che il disavanzo del corrente esercizio, alla sua chiusura, sarà ben superiore ai 7.000 e rotti miliardi previsti e dichiarati « invalidabili », attestandosi su di un passivo di oltre 12.000 miliardi?

Di fronte alla reale situazione del bilancio dello Stato, di quello degli enti locali e previdenziali, dei costi, dell'andamento della produzione, dei prezzi, della nostra economia, dell'inflazione, il Presidente del Consiglio dovrebbe, qualora ne avesse più che il coraggio la voglia, affrontare direttamente, di persona, il pubblico italiano attraverso gli schermi televisivi e con parole impetose, senza

remore, far capire la effettiva realtà della situazione in cui il centro-sinistra ha cacciato il paese, chiedendo a tutti — nessuno escluso — di assumere la parte di sacrificio che loro compete.

Però, ben comprendiamo come il Presidente del Consiglio, oggi, non possa affrontare il grande pubblico televisivo per svegliarlo alla realtà, a quella realtà da anni già denunciata nei suoi prodromi, ma costantemente negata, mascherata, disattesa da tutti i Governi di centro-sinistra che hanno addormentato il paese con un ottimismo di comodo.

Il Presidente del Consiglio, nella sua funzione e nella sua posizione di vertice, rappresenta tutto il paese, nessun cittadino escluso, e deve avere il coraggio civile — che certo non gli manca — di parlare a tutti ed a ciascuno.

Ma per far questo bisogna decisamente uscire dalle pastoie politiche, vincere le remore ed i dubbi e forse anche i calcoli di convenienza, mettersi davanti ad una telecamera con la volontà di non edulcorare la concretezza della realtà economica e sociale che solo pochi iniziati conoscono nei termini effettivi, ma che ogni cittadino sente, intuisce e paventa e che istintivamente ha bisogno di riscontrare nelle parole di chi ancora ritiene che responsabilmente sia alla guida del paese. Il problema che oggi si impone non è quello di trovare o meno, o in qual modo, dei mezzi finanziari, ma di conoscere come saranno impiegati. Ed il Governo deve, nel dirlo, essere « credibile »!

Credibilità, questo oggi il paese domanda ed attende! Ma la credibilità è una merce altamente deteriorabile, specie quando da mesi, da anni, giorno per giorno, i Governi di centro-sinistra l'hanno barattata con il falso ottimismo.

La realtà vera è quella che ogni giorno ciascuna famiglia italiana riscontra puntualmente fra le sette e le dieci del mattino quando la massaia si reca al mercato. Allora la verità si manifesta nel conto della spesa con tutta la sua drammatica consistenza e la fiducia nella credibilità del Governo scompare malgrado i tambureggianti servizi della disinformazione televisiva.

Credibilità del Governo che, ormai, è venuta a mancare non solo fra i cittadini ma anche all'estero, come lo stesso ministro Moro è stato costretto ad ammettere davanti alla Commissione esteri della Camera, alcuni giorni or sono. Di fuori dalle nostre frontiere non abbiamo più alcuna credibilità, né nel settore politico, né in quello economico, né in quello finanziario.

In questi giorni si stanno conducendo le grandi manovre intorno alla successione del dottor Carli che, per la sua intrinseca statura, rappresenta ancora la nostra unica carta spendibile su qualsiasi mercato estero. Ma quest'uomo, in omaggio alle diatribe di vertice, alle pretese sindacali, ai pruriti successivi di chi aspira al governorato della Banca d'Italia, deve venir estromesso. Quello che allora sarà di quanto ancora rimane della lira del miracolo economico, non ha rilevanza per gli strateghi nostrani.

È giusto che lo Stato, trovandosi in difficoltà, chieda al cittadino uno sforzo concorde per superare il momento difficile, così come in ogni famiglia si superano con i sacrifici coscientemente accettati da ciascun componente le contingenze meno favorevoli. In frangenti del genere è l'autorità, è la capacità, è la credibilità del capo di famiglia che gioca il ruolo determinante, sempre che riscuota la fiducia degli altri. Ma se manca la credibilità, se non esiste la fiducia, tutto il resto è palliativo, pannicello neppure caldo...

Il Governo, sotto lo stimolo delle ponderate previsioni fatte dal governatore della Banca d'Italia, ci ha detto che per sanare la situazione dell'erario erano necessari 3.000 miliardi di lire (il dottor Carli aveva parlato di 3.700 miliardi). Forse, tre o quattro mesi or sono queste somme, reperite e subito impiegate al meglio, avrebbero potuto servire a qualcosa. Oggi dubitiamo molto, e ne dubitiamo perché non abbiamo ancora saputo come ed in qual modo il Governo intende impiegarle, mentre vediamo che i prezzi aumentano, che la lira perde valore.

Nel nostro paese esiste una inflazione galoppante, esiste una bilancia dei pagamenti nettamente in passivo, esiste la impossibilità di ottenere ulteriori crediti dall'estero. Solo la rivalutazione del prezzo internazionale dell'oro ha potuto rivitalizzare, sia pure contabilmente, le riserve della Banca d'Italia. Da tutte le parti economisti, studiosi, uomini di Governo affermano e sostengono che il male endemico di cui siamo affetti ha il suo *virus* nel costo unitario del lavoro, inteso sia in senso relativo come paghe e retribuzioni (un giornale riporta che un netturbino di Milano percepisce annualmente circa 5 milioni e mezzo ¹⁾ sia in senso assoluto, dato l'assenteismo dal posto di lavoro che in determinati periodi e per singole industrie raggiunge il 37-40 per cento.

La nostra necessità, la nostra unica ancora di salvezza è quella di produrre, di produrre

di più, di produrre a costi inferiori. Ma lo statuto dei lavoratori è intangibile! Non si può, non si deve accertare se un operaio non si presenta al lavoro perché malato o perché ha inteso prorogare il riposo di un giorno festivo! Nulla si fa, perché il Governo, in accordo con la opposizione di estrema sinistra, chiede al Parlamento di essere solo e soltanto il notaio di decisioni prese al di fuori dei centri costituzionalmente responsabili. Ogni soluzione va preventivamente concordata con i sindacati, ai quali è concesso un credito di tale ampiezza da superare ogni limite, sviando istituti, principi e norme fissate dalla Costituzione, portando anche per questa via il paese a quel marasma che ormai si tocca con mano.

Prezzi, costi, inflazione, erosione di ogni residua credibilità! Il ministro Bertoldi annuncia per ottobre un milione di disoccupati, ma lo dice non come un fenomeno socio-economico cui debba porsi riparo immediato, ma quasi con malcelata sodisfazione, quasi come una ripicca nei confronti degli altri componenti del Governo di cui pur egli fa parte.

Di queste situazioni è sperabile che il Governo, almeno nei suoi più ristretti conciliaboli, abbia parlato. Ne avrà parlato con i sindacati — tanto, a come stanno le cose, il Parlamento non deve più decidere — cioè con coloro che fanno ogni sforzo per inceppare il volano della attività produttiva, là dove ancora l'iniziativa privata riesce a farlo funzionare.

Ormai, chi più crede alla nostra capacità economica, alla nostra capacità produttiva, nella nostra possibilità di ripresa? Non di certo il cittadino che porta i suoi risparmi all'estero. Quanti? Circa cinque-sei miliardi al giorno, sfuggendo ad ogni controllo, mentre sulla stampa trova rilievo il sequestro — giustamente disposto — di 300 mila lire fatte ad uno sposino che andava in viaggio di nozze in Jugoslavia. Ma gli altri capitali, i miliardi, chi li ferma? Perché non si bloccano?

Non credono più nella nostra capacità economica i finanziari, le banche, gli operatori economici delle altre nazioni, i vari fondi monetari che ci negano — e con ragione — ulteriori crediti, nulla potendo noi offrire in garanzia.

Ed allora, dove andiamo? Lo chiedo al Presidente del Consiglio, lo chiedo al rappresentante del Governo. Dove andiamo, si chiedono i cittadini. Torno a domandare al Presidente del Consiglio se non ritenga di affrontare la pubblica opinione con un

chiaro, duro e fermo discorso. Perché un passo del genere, in questo momento, possa avere un certo successo, chi parla dovrebbe avere una struttura da statista simile a quella del più accanito avversario dell'Italia, di quel Churchill che, all'Inghilterra sull'orlo del collasso dopo Dunkerque, ebbe il coraggio, il virile e civile coraggio, di promettere « dolori, lacrime e sangue », ma che con la sua durezza spietata seppe interpretare l'animo dei propri cittadini che quelle parole si attendevano, che quelle parole volevano sentir espresse e con i sacrifici singolarmente e collettivamente affrontati conseguirono la vittoria.

Noi cosa facciamo? Cosa pensa di fare il Presidente del Consiglio in questo momento cruciale (ed uso questo vocabolo non per retorica, ma perché il destino del popolo italiano è stato crocefisso alla croce democratica dagli altri partiti della coalizione che alla democrazia cristiana, non più capace di ritrovare se stessa, ne fanno portare il maggior peso). Siamo crocefissi a quella croce che il centro-sinistra ha costruito giorno per giorno da anni! Di questo centro-sinistra, in cui il partito socialista rappresenta il braccio del fratello comunista, e che ci spinge verso uno di quei crolli di cui l'Europa ha già avuto degli esempi subito dopo la fine della prima guerra mondiale, quando la Germania venne sommersa dai marchi inflazionati.

Ma il piano, messo in atto dalla mente comunista e portato avanti operativamente dal braccio del partito socialista, schermisticamente parlando è un'azione di seconda intenzione, in quanto l'obiettivo ultimo è quello di consegnare l'Italia alla Russia.

Non è forse vero che dall'Unione Sovietica, da qualche tempo, riceviamo il metano per coprire parte del nostro fabbisogno energetico? Non è forse vero che dalla Russia, giorni or sono, è tornato il nostro ministro degli esteri e che il nebuloso calendario dei colloqui ufficialmente ammessi tutto può lasciar supporre? Il centro-sinistra sta preparando la vendita di questa nostra Italia alla Russia. Una vendita concreta e reale! Quando la crisi sarà arrivata alle sue estreme conseguenze, quando le masse di disoccupati invaderanno le piazze d'Italia, quando non basteranno più le lapidarie sentenze dei nostri più avanzati magistrati a far riassumere al lavoro i dipendenti licenziati da imprese che non hanno alcun obbligo di produrre in perdita, quando lo Stato non potrà più coprire i disavanzi delle imprese pubbliche, allora si

presenterà il colosso sovietico! Allora ci saranno aperti crediti a lunga, lunghissima scadenza, gli interessi saranno simbolici o quasi. Allora, signori del Governo, avrete consegnata questa Italia al comunismo! Ed il dominio sovietico del Mediterraneo può ben valere il costo economico di un prestito pur anche contabilmente in perdita. Ecco il piano inclinato cui il centro-sinistra, attraverso lustri di malgoverno, ha portato l'Italia!

Il discorso che nasce dall'esame di questo decreto-legge ci porta a spaziare e ad investire tutto il vasto problema non solo della nostra economia, della nostra finanza, ma anche quello della nostra sopravvivenza nel novero delle potenze occidentali. Per staccarci dal mondo libero, dal mondo della cultura e della fede non servirà più un muro come quello di Berlino: basterà l'apertura di un conto presso la banca di Stato moscovita e noi saremo serviti. Noi, voi, nessuno escluso, ed il gioco sarà fatto cogliendo di contropiede lo zio Sam in questi momenti troppo « impicciato » per pensare concretamente ai nostri mali.

Previsioni pessimistiche le mie? Magari fossero solo previsioni! Se voi avete peccato di ottimismo ad oltranza, noi non pecciamo certo di pessimismo ma, semplicemente, esprimiamo quelle dolorose certezze che nascono dalle crude constatazioni che si muovono dietro quel muro che la vostra infondata speranza crede ancora di poter elevare come schermo fra la realtà e la vostra incapacità di governare.

Non sarebbe stato più opportuno, più logico, che questo decreto-legge, invece di imporre aumenti alle imposte di fabbricazione ed alle sovrimposte di confine sui carburanti, di fronte alla emergenza nella quale ci troviamo, di fronte al baratro nel quale siamo precipitati, invece di inventare la *una tantum* sui mezzi di trasporto a motore, avesse disposto che « entro quindici giorni data » lo Stato italiano riconoscesse come propria la moneta circolante all'estero solo se portava impressa la dicitura « circolazione estera »? In due settimane, miliardi e miliardi di moneta illegittimamente esportata sarebbero precipitosamente rientrati per non diventare carta da macero. Difficoltà per questa doppia circolazione? Certamente, ma non insuperabili ed il costo della operazione sarebbe stato altamente remunerativo. In tal modo la nuova moneta ammessa alla più ristretta circolazione estera avrebbe trovato un buon appoggio nelle riserve valutarie della Banca d'Italia. Nel contempo, con questo stesso decreto-legge

non si sarebbero potute disporre nuove norme in favore delle borse italiane per consentire un impiego diretto di questi capitali rientrati e rivitalizzare in tal modo gli investimenti produttivi?

No, signori, si preferisce, con il « pacchetto » che stiamo discutendo, reperire — sottraendoli al risparmio — 3.000 miliardi di lire e nello stesso tempo si chiede di immettere nell'amministrazione dello Stato 12.000 nuovi dipendenti e, con il malaugurato e peggio congegnato decreto per gli ex combattenti, si sopprime la norma che riduceva le dotazioni organiche del personale delle varie amministrazioni. In altre parole, questi 3.000 miliardi, più che alimentare il credito, serviranno per coprire le ulteriori spese correnti dell'amministrazione dello Stato.

Indipendentemente dall'uso che il Governo effettivamente farà di questo denaro, è certo che il drenaggio in atto avrà effetti negativi sulla nostra economia, in quanto non solo le valvole della scala mobile sono rimaste aperte, ma saranno ulteriormente maggiorate di fronte all'aumento dei prezzi e la lira subirà una ulteriore e progressiva svalutazione. Da qui la necessità di un atto di coraggio: decreto-legge per bloccare le retribuzioni, per bloccare per almeno due anni la scala mobile. Austerità sì, ma austerità per tutti e per ciascuno in diretta proporzione. Questi dovrebbero essere i provvedimenti da presentare al Parlamento. Questi decreti-legge dovevano esser fatti digerire agli Storti ed ai Lama che sostanzialmente, per volontà del Governo, sono i padroni del vapore.

Assumano i sindacati la loro responsabilità politica e sociale non solo davanti al paese, ma specie nei confronti degli stessi lavoratori che dicono di rappresentare e nei cui confronti applicano un principio di gretta difesa corporativa nel senso più limitato del termine, perché quando favoriscono la categoria, annullano la potenzialità produttiva del paese ed il *boomerang* ricade a breve termine sugli stessi lavoratori ingannati dal beneficio solo temporaneo e contingente.

Solo in questo modo si riuscirebbe a salvare il valore che ancora hanno i salari e gli stipendi. Solo in questo modo si potrebbe risalire la china. Solo in questo modo si potrebbe riconquistare quella credibilità interna ed internazionale di cui lo Stato ha bisogno.

Il resto non è che un sogno di mezza estate, è solo una irritante cortina fumogena che, con i suoi mascheramenti, con le sue esclusioni, con le sue parziali inclusioni, con i

suoi « distinguo » altro non crea che risentimenti, malumori, incomprensioni fra le varie categorie sociali.

Inoltre, indipendentemente dal fatto che il Governo nei prossimi mesi sia o meno rappresentato dai lor signori, è certo che fra breve altri decreti dovranno essere presentati alle Camere: il prezzo del gasolio non può restare quello attuale, e lo si sa bene. Allora l'inverno sarà alle porte. Altri aumenti, altra lievitazione di prezzi, altri scatti della scala mobile, altri sacrifici per ogni cittadino e la spirale si chiuderà con altre richieste di aumenti salariali e saremo al collasso!

Prima che il buio scenda a mezzogiorno, mentre ci restano ancora degli spiragli di luce, è alla vostra coscienza che io mi rivolgo, alla vostra meditazione, alla vostra sensibilità di uomini, di padri di famiglia, prima che di politici, per evitare che la tenebra diventi totale e completa.

Il decreto-legge che stiamo esaminando si compone di tre parti. La prima concernente l'aumento della imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine da lire 15.679 al quintale a lire 18.225, aumento questo non ancora convertito in legge. La seconda parte afferisce all'ulteriore aggravio della imposizione fiscale da lire 18.225 a lire 20.070 al quintale, mentre la terza parte comprende la supertassa sugli auto-motoveicoli e sugli aerei da turismo.

Di questa struttura composita del decreto-legge, una sola cosa è chiara: gli aumenti, comunque previsti, vengono direttamente assegnati all'erario dello Stato e non interessano in alcun modo né i produttori né le imprese né i distributori. In tal modo, il costo di un litro di benzina « super » oggi comprende lire 202,7 a favore dello Stato e lire 97,3 a favore della produzione.

Siamo di fronte al più elevato prelievo fiscale praticato nel mondo e siamo seguiti a distanza dai Paesi Bassi con lire 140 al litro, e dal Belgio con 131,2.

Come si vede, abbiamo un primato non certo invidiabile, ma ancor meno invidiabile è la previsione che a brevissima scadenza, forse fra un paio di mesi, si dovranno ritoccare in aumento i prezzi attuali, se è vero quanto in questi giorni si legge sulla stampa in relazione ad alcune prime applicazioni del piano petrolifero nazionale. Se non andiamo errati, alle compagnie petrolifere operanti in Italia sarebbe stato chiesto quali potevano essere i quantitativi che si impegnavano a fornire nei prossimi mesi al prezzo massimo attualmente riconosciuto e che ufficialmente

sarebbe quello di lire 49.000 per tonnellata di petrolio greggio.

Ma tale importo non corrisponderebbe alla realtà di fatto, in quanto le compagnie interpellate hanno fatto osservare che il prezzo effettivo per tonnellata sarebbe ben diverso, dato che il calcolo della resa in benzina del greggio, fatto dagli uffici della programmazione, risulterebbe errato. Sembra che una delle primarie compagnie che operano in Italia, la Esso, oggi paghi per tonnellata di greggio 54.000 lire, e se ciò è vero ben si può comprendere il valore della risposta data dal presidente della Chevron ai nostri organi governativi: « Se io mi impegnassi ad importare un qualsiasi quantitativo al prezzo riconosciuto sapendo che ne ricaverai meno di quello che mi costa importare, commetterei un reato. La Chevron si esporrebbe ad una accusa di bancarotta fraudolenta ». Questo caso sembra essere emblematico della incapacità del Governo nel prendere decisioni, nel valutare esattamente i costi dei prodotti, anche se ben sappiamo che le affermazioni ufficiali delle società multinazionali debbono esser prese sempre con il beneficio d'inventario.

Non possiamo, però, passare sotto silenzio il fatto concreto che la Shell e la BP hanno cessato di operare in Italia per mancata remuneratività dei prezzi. Ed è da tener presente — ed è sperabile che il Governo lo abbia presente — che del fabbisogno italiano di petrolio le compagnie private forniscono il 60 per cento, mentre al restante 40 per cento provvede l'AGIP.

Ma non va neppure dimenticato che nei verbali della Commissione bilancio del Senato si legge che l'amministratore delegato della nostra compagnia petrolifera, circa sessanta giorni or sono, avrebbe dichiarato: « Il ritorno alla normalità per quanto riguarda le disponibilità di petrolio potrebbe far ritenere che la crisi petrolifera sia superata. È questa una opinione errata e pericolosa. Errata, poiché i problemi di disponibilità e di prezzo degli approvvigionamenti petroliferi sono lungi dall'essere stati risolti in modo adeguato e definitivo. Pericolosa perché, nella misura in cui erroneamente si ritiene che la crisi sia stata risolta, non si adottano o vengono ritardati quei provvedimenti che invece risultano necessari e tempestivi. Il costo medio di approvvigionamento del gruppo AGIP nei primi quattro mesi del 1974 è stato circa di 57.000 lire alla tonnellata. Per i restanti otto mesi dell'anno il gruppo AGIP prevede un costo medio CIF di lire 54.000 la tonnellata

sulla base degli attuali prezzi del greggio e degli attuali tassi di cambio dollaro-lira ». In altre parole, le compagnie multinazionali e la nostra compagnia considerano il prezzo di 49.000 lire per tonnellata senza alcun riscontro nella realtà. Ed è bene ricordare che alla fine del 1973 l'AGIP, di fronte alla minore importazione delle compagnie estere che operano in Italia, dovette far fronte alle impellenti richieste di mercato acquistando in alcuni casi il greggio alla bella somma di 80.000 lire alla tonnellata.

Ed ora, signori del Governo, quali sono le prospettive per il prossimo inverno? Quale altro pacchetto di decreti-legge ha in animo il Governo di presentare al Parlamento? A quanto ascenderà il costo del carburante per le industrie e per il riscaldamento?

La mia domanda non è retorica, ma concretamente ponderata, perché se il Governo, nella sua disperata ricerca di danaro per tamponare le falle del proprio bilancio, non trova altra via che quella dell'aggravio della imposizione fiscale sui prodotti petroliferi, ben deve sapere che fra sessanta, al massimo cento giorni dovrà ancora una volta ritoccare i prezzi di questa fonte energetica se non vorrà veder la stasi degli stabilimenti e delle industrie e se non vorrà esser travolto dalla rivolta della pubblica opinione.

Il Governo ha mai pensato che il petrolio è oggi la fonte energetica primaria per l'Italia, coprendo circa l'85 per cento del fabbisogno? Se questa fonte si inaridisse oppure diventasse inaccessibile o quasi per i nuovi costi, ogni attività produttiva ne sarebbe coinvolta e, purtuttavia, con chiara previsione del futuro, sin da oggi su questa fonte energetica si fanno gravare imposizioni per motivi di bilancio senza tener conto degli aumenti che la stessa situazione internazionale costringerà ad apportare.

Fra qualche settimana, fra qualche mese, ci troveremo di nuovo di fronte ad aumenti e a discuterne. Ed allora questi provvedimenti anticongiunturali, o come li volete chiamare, a che cosa saranno serviti? In effetti qualche punto percentuale si registrerà in meno nei consumi di combustibile, ma questo risparmio quanto avrà inciso in via diretta ed indiretta sulla produttività del paese?

È su questo punto che intendiamo richiamare l'attenzione del Governo. È su questa forma di pigrizia mentale, su questa decisione di rivalersi sulle benzine, sul greggio, sulle automobili, per cercare di pareggiare i conti, che noi puntiamo il dito perché, accanto a vantaggi di carattere immediato e contingente,

si sono poste le premesse per ulteriori appesantimenti di costi e rallentamento della produttività, con tutte le conseguenze che un fenomeno del genere può determinare in una situazione tanto precaria quanto è quella in cui ci troviamo.

Il Governo aveva la necessità di trovare del danaro e doveva trovarlo. Ma perché agire punitivamente sul campo del petrolio e delle auto e dei motocicli? Non c'era la possibilità di prevedere qualcosa di diverso, di più generale, di più ripartito, ove possibilmente tutti fossero posti in grado di contribuire contribuendo al massimo le esclusioni? Non parlo naturalmente di ridurre il numero delle macchine ministeriali. Questo è un settore *tabù*! Tutto si fermerà in Italia, ma non la macchina dell'alto, o cosiddetto alto, funzionario!

Se il Governo aveva bisogno di questi quattrini — e che ne avesse bisogno lo crediamo bene, soprattutto dopo quanto ha detto il dottor Carli che di credibilità ne ha ancora — perché non si sono esaminate altre possibilità, individuati altri mezzi? Il decreto-legge, di cui discutiamo la conversione, rappresenta un grosso errore tecnico, politico ed economico, perché con il forzato prelievo fiscale sulla benzina, sui petroli, sulle auto, sui mezzi di circolazione si viene a colpire, e duramente, uno dei pochi settori ancora trainanti della nostra economia.

I dati più recenti, se paragonati a quelli dei corrispondenti mesi dello scorso anno, danno un indice in aumento — e ne siamo lieti — ma il parametro sul quale il riscontro viene effettuato è anomalo dato che gli scioperi del 1973 avevano condizionata la produzione di quell'anno a dei livelli di piena contrazione per cui oggi le cifre percentuali, anche se risultano precedute da un segno positivo rispetto al primo trimestre del 1973, se rapportate al 1972 dimostrano che la produzione automobilistica attuale faticosamente si allinea tuttora su quella del lontano 1971! E pur trovandosi la produzione automobilistica in uno stato di tale arretratezza, essa viene colpita con nuove imposizioni.

Desidero chiudere questo mio intervento pieno di amara sfiducia citando alcuni brani di un articolo apparso non su di un settimanale di informazione o su qualche rivista specializzata, ma semplicemente sulla *Gazzetta dello Sport*. Fa meditare la preoccupazione espressa da un giornale sportivo sulla situazione della nostra industria!

« Per tre settimane — dice il citato giornale — le fabbriche di automobili resteranno ferme e silenziose assieme a centinaia di

aziende piccole e grandi che vivono dello stesso pane. La stagione delle vacanze è ormai ritmata dall'industria automobilistica: inizia quando le fabbriche chiudono... In passato le ferie rappresentavano una sosta che serviva per prendere anche lo slancio per l'autunno. Stagione intensa e febbrile per l'auto. Quest'anno non è così; la gente dell'automobile è partita preoccupata chiedendosi cosa troverà al ritorno perché, secondo le previsioni, auguriamoci pessimistiche, di molti, a settembre dovremo affrontare il momento della verità... Non c'è italiano che non abbia misurato con stupefacente approssimazione i disastrosi effetti sull'automobile della benzina a 300 lire o di altri provvedimenti limitativi della circolazione... Forse è venuto il momento di parlare ad alta voce, forse è venuto il momento in cui i responsabili delle fabbriche automobilistiche dovrebbero dire chiaramente come stanno veramente le cose e quali potranno essere gli sviluppi futuri e dovrebbero denunciare anche i pesanti effetti negativi di una politica antiautomobile che ogni giorno inventa nuove forme. Forse questi discorsi sarebbe opportuno farli subito dopo le ferie, così a settembre il momento della verità non ci troverebbe impreparati ».

In effetti, siamo di fronte al momento della verità, di quella verità che non soffre né aggettivazioni, né veli o luci particolari. Ed è questa verità, dura, grave, dolorosa che il paese attende di conoscere in tutta la sua estensione.

Questa tormentata estate è già passata; il lavoro che ci siamo sobbarcati in questo agosto caldo ed afoso, fra quattro o cinque settimane dimostrerà tutti i suoi limiti e tutta la sua precarietà. Oggi, questa Italia, come ha detto il ministro Emilio Colombo, sta danzando sull'abisso. Stiamo attenti a non precipitare nel fondo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il momento è di emergenza e nella emergenza tutte le forze nazionali vanno mobilitate, ma per far compiere questo sforzo a tutti ed a ciascuno secondo le proprie possibilità si deve saper infondere fiducia. A nulla servirà il drenaggio forzato del danaro che è stato imposto, mancando alla tardiva azione del Governo ogni e qualsiasi elemento di determinante credibilità politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Sasso. Ne ha facoltà.

DAL SASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Gover-

no, con la discussione per la conversione in legge del decreto-legge n. 251, riguardante l'aumento dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi e l'imposizione della tassa cosiddetta *una tantum* sulle automobili, comincia, qui alla Camera, la discussione sulle misure adottate dal Governo per fronteggiare la crisi. È opportuno, pertanto, inquadrare questo provvedimento sulla benzina e sulle auto nel quadro più vasto del complesso di provvedimenti che va sotto la denominazione di « pacchetto » di decreti fiscali.

Il Governo ha presentato detti decreti — ben 12 — alla spicciolata, alcuni al Senato, alcuni alla Camera, senza accompagnarli con una relazione che li giustificasse, li spiegasse a noi e al popolo. Sì, ci sono state delle interviste di questo o quel ministro sui giornali, ma di ufficiale, di scritto, al Parlamento non sono arrivate che delle striminzite relazioni, anzi, illustrazioni dei singoli decreti, senza una visione di insieme, globale, esplicativa dei mali di cui soffre la nostra economia, degli obiettivi che si vogliono raggiungere e dei mezzi che si è ritenuto di adottare.

È stata, questa, una dimenticanza? Meno male! Il grave è che, secondo il mio parere, non si tratta di dimenticanza, ma di assenza di idee precise circa la diagnosi della crisi. Infatti, onorevoli colleghi, tutti i provvedimenti adottati dal Governo riguardano gli effetti della crisi, nessuno le cause. Per questo non serviranno a nulla: inutile curare la febbre, se non si cura il male che l'ha provocata. È lo stesso discorso che facemmo un anno fa, discutendo sul blocco e sul controllo dei prezzi.

Per esempio, il decreto n. 260 prevede l'assunzione di 12 mila nuovi dipendenti per l'amministrazione finanziaria, ma non prevede nulla contro l'assenteismo nel lavoro, contro la pratica indiscriminata degli scioperi, né per favorire e facilitare la mobilità dei lavoratori stessi da un settore ad un altro della stessa amministrazione, cosicché se qualcuno è esuberante da una parte possa essere meglio utilizzato da un'altra parte.

Un altro esempio lo riferisco al decreto in esame, con il quale si vogliono realizzare entrate fiscali, necessarie al bilancio dello Stato; ma il medesimo scopo aveva avuto anche l'altro decreto n. 578, del settembre 1973, nonché il decreto n. 14 del febbraio 1974 che, non essendo stato convertito in legge nei termini costituzionali — 60 giorni — è stato rimesso artificiosamente in vita col decreto

n. 103 del passato mese di aprile, il quale, non essendo stato, a sua volta, convertito in legge nei famosi termini costituzionali, è tuttora mantenuto in vita dal decreto n. 229 del giugno scorso.

Questa girandola di decreti dimostra almeno due cose. In primo luogo, non si sa amministrare bene, nel duplice senso che non si sa programmare neppure a breve termine, visto che in neppure dieci mesi sono stati disposti ben tre aumenti dell'imposta di fabbricazione, e poi anche nel senso che non sono stati neppure abbozzati dei tentativi di economia nella spesa pubblica, perché è troppo facile aumentare le tasse ogni qual volta ci si accorge che i soldi sono finiti. In secondo luogo, non si rispetta la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione, la quale dispone all'articolo 77 che i decreti governativi decadono se non vengono convertiti in legge entro 60 giorni. Questa disposizione è stata aggirata e calpestata dal Governo, il quale per ben due volte ha emanato decreti uguali a quelli in scadenza.

Le cause, perciò, onorevoli colleghi, è necessario individuare innanzitutto, altrimenti i provvedimenti non arriveranno allo scopo. Ebbene, le cause della nostra crisi sono anzitutto di natura politica e morale, poi di natura economica. Le cause di natura politica consistono, a nostro modo di vedere, nella progressiva e continua persecuzione della proprietà privata e della libera iniziativa instaurata dalla politica di centro-sinistra. Il rimedio? Secondo il nostro parere, farla finita con questa politica, invertire la tendenza con chiare scelte di destra. Il che non vuol dire, intendiamoci, danneggiare o sfruttare i lavoratori, anzi vuol dire difendere meglio il loro lavoro, il loro salario, il loro risparmio. Vuol dire anche regolare il diritto di sciopero, anche a costo di mandare disoccupato qualche sindacalista della « triplice ».

E veniamo alle cause di natura morale. Ci sono stati tanti scandali in questi ultimi dieci anni che vi pregherei di risparmiarmi la loro elencazione. Però, dal momento che si discute di prodotti petroliferi, permettetemi che ricordi in modo particolare gli scandali legati a questo prodotto e i miliardi che dai petrolieri sono finiti nelle tasche o nelle casse degli uomini politici. Sono ancora in corso le indagini parlamentari sulla responsabilità di ministri nella faccenda, ma non ci facciamo alcuna illusione circa la capacità di giustizia del Parlamento, che è ormai totalmente succubo degli interessi dei partiti.

D'altra parte, chi può seriamente sostenere che i petrolieri hanno elargito miliardi così, per il gusto di elargirli, senza contropartita? E poi, onorevoli colleghi, il senso del dovere dove è andato a finire? A tutti i livelli esso manca. Il 40 per cento di assenteismo nelle poste romane che significa? E gli scioperi — scusate — stupidi contro le misure governative? E la sottomissione del Governo ai sindacati della « triplice »? Non indicano un'abdicazione costante e grave ai propri doveri da parte della nostra classe dirigente? Essa non può pretendere di essere creduta e di godere la fiducia del popolo!

Questa considerazione, che è anche una constatazione, mina alla base l'efficacia dei decreti in discussione. Ma anche l'entità delle misure adottate dimostra l'intendimento di tamponare la situazione, non di risolverla. Si pensa infatti di incassare circa 3 mila miliardi da tutte queste nuove tasse e imposte — la benzina ne dovrebbe fornire 750 — mentre il solo comune di Roma ha circa 2.800 miliardi di debiti per i quali paga circa un miliardo di lire al giorno per interessi e l'Italia paga 450 miliardi al giorno di interessi per i prestiti contratti all'estero. Sono cifre da capogiro che solo una politica nuova può affrontare con uomini nuovi.

Per questo siamo del parere che, accanto ai decreti, la maggioranza doveva dimostrare agli italiani la propria volontà di rinnovamento, rinnovandosi almeno negli uomini. E ministri inefficienti o scarsamente efficienti ce ne sono indubbiamente, tanto da giustificare e anzi imporre un cambiamento di uomini. Ma in questa partitocrazia nessuno se ne va mai, nessuno dà le dimissioni mai, tutti si ritengono senza colpa! Quanto avrebbe potuto essere eloquente e utile la sostituzione, ad esempio, del signor ministro delle poste, del signor ministro dell'interno, del signor ministro della giustizia, sostituendoli magari con dei tecnici! Perciò, onorevoli colleghi, noi dichiariamo anche in questa occasione la nostra più profonda sfiducia nel Governo e nella sua politica.

Nel quadro che ho cercato di tratteggiare, il decreto che prevede l'aumento dell'imposta di fabbricazione della benzina e l'*una tantum* sui veicoli a motore si presenta alla nostra discussione con molti evidenti difetti, come del resto accade per tutti gli altri decreti. Lo stesso Governo ha dovuto accettare già in Commissione delle importanti modifiche ed aggiunte: ha dovuto spostare il termine entro il quale effettuare il versamento dell'*una*

tantum dal 6 agosto al 30 settembre; ha dovuto ridurre a metà l'*una tantum* per le macchine usate (ma ritiene usate solo le macchine che abbiano almeno 10 anni di vita, mentre noi riteniamo più giusto il termine di 5 anni); ha dovuto prevedere norme che limitano il vantaggio concesso alle industrie petrolifere nel pagamento differito delle imposte di fabbricazione (caso unico nelle vicende di questa imposta, che normalmente viene pagata in via anticipata); ed ha dovuto concedere modifiche per il calcolo dei cali esenti da imposta.

Ma la sostanza del provvedimento è rimasta, cioè è rimasto, in pratica, l'aumento della benzina e la nuova tassa. Noi abbiamo dei dubbi circa la possibilità che il nuovo aumento dell'imposta di fabbricazione sia in grado di procurare 400 miliardi all'erario, come previsto, mentre altri 280 li dovrebbe dare l'*una tantum*; noi riteniamo che la riduzione di consumo che si verificherà annullerà il maggior onere fiscale, per cui le entrate non varieranno che di poco. D'altra parte, la contrazione di consumo di benzina inciderà negativamente sullo sviluppo della motorizzazione, e perciò sull'industria dell'automobile. Avremo dunque, molto probabilmente, la crisi della Fiat e delle altre industrie automobilistiche, con conseguenti gravi fenomeni di disoccupazione. Non sottovalutiamo questa conseguenza, giacché già l'industria automobilistica ha registrato un sensibile calo delle vendite, mentre la Fiat prevede di dover ricorrere alla cassa di integrazione in autunno. Altro aspetto negativo del provvedimento è quello della sua influenza negativa sui prezzi. Quando, lo scorso anno, si discusse a lungo sul blocco dei prezzi, veniva sempre premesso che tale blocco avrebbe dovuto riguardare innanzitutto i beni cosiddetti « amministrati ». Tra questi, in prima linea, ci sono la benzina ed il gasolio. Invece quante contraddizioni e quanti aumenti da allora! Sono aumentati non solo i prodotti petroliferi, ma anche le tariffe dell'energia elettrica, del telefono, delle ferrovie, il costo del denaro, lo zucchero, eccetera.

L'inflazione, perciò, non verrà ridotta da questo provvedimento, ma incrementata; e così il costo del lavoro. Non è lieve, infatti, l'incidenza del nuovo aumento sulla spesa che quotidianamente i lavoratori dovranno sopportare per recarsi al posto di lavoro e ritornare a casa (mi riferisco, naturalmente, ai casi in cui non sono utilizzabili i mezzi pubblici). Undici o dodici mila chilometri l'anno possono costituire una percorrenza media, con un costo complessivo di oltre 300 mila lire l'anno. In proposito sono già cominciate trat-

tative sindacali, specie con le aziende maggiori, per valutare questo fenomeno, per cui una nuova voce aggraverà senz'altro il costo del lavoro nelle aziende.

Credo che gli argomenti sinteticamente illustrati dimostrino almeno la pericolosa carica inflazionistica insita nel provvedimento. L'altra parte del decreto, riguardante la tassa sugli autoveicoli, giunge ad aggravare ulteriormente il settore automobilistico, già danneggiato da quanto disposto nella prima parte del decreto, e per di più già in grave crisi, tanto che negli ultimi mesi i prezzi delle automobili hanno dovuto essere sensibilmente aumentati.

C'è poi un salto inspiegabile tra le 50 mila lire che dovranno pagare le vetture fino a 20 cavalli e le 200 mila che dovranno pagare le vetture da 21 cavalli in su. Noi abbiamo presentato in Commissione, e presenteremo qui in aula, emendamenti per graduare questo salto. Tenete presente, poi, onorevoli colleghi, che molte vetture di grossa cilindrata vengono acquistate dai lavoratori delle più diverse categorie e spesso trasformate a gas. Queste vetture hanno sul mercato quotazioni molto basse, pari a 50 o 100 mila lire, per cui gravarle di una tassa di 200 mila lire, o di 100 mila lire, significa tassarle in misura pari al 100 o al 200 per cento del loro reale valore; ed è per questo che ulteriori emendamenti saranno necessari a questa parte del provvedimento.

Concludo, onorevoli colleghi, riaffermando le valutazioni fatte all'inizio di questo mio intervento, confermando cioè la nostra sfiducia nel sistema adottato per superare la crisi. I decreti fiscali non bastano; occorre ben altro. Questo decreto, poi, sulla benzina e sull'*una tantum* probabilmente aggraverà la situazione. Un campanello di allarme può essere costituito dalla decisione presa in questi giorni dalla società petrolifera Total, che ha deliberato di sospendere le importazioni di greggio in Italia, per cui si prospetta la probabilità che le raffinerie di Trieste e di Mantova debbano ben presto chiudere i battenti. Già un anno fa un altro segnale di allarme lo aveva dato la società Shell, decidendo, appunto, di abbandonare il mercato italiano. Mi domando: ci avvieremo verso una economia di miseria di tipo balcanico? Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, temo che in definitiva la situazione sia questa: l'inflazione sta dissestando le istituzioni che ne sono in gran parte responsabili; a loro volta le istituzioni dissestate

producono inflazioni, con la loro instabilità, debolezza, contraddittorietà, inefficienza. È un giro vizioso. Sono le istituzioni, pertanto, che devono essere rafforzate, curate, cambiate; credo che per fare ciò occorra il concorso di tutti, e anche, vorrei dire soprattutto, della destra nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, c'è una cosa che meraviglia in questo dibattito, e cioè la scomparsa, direi quasi totale, di ogni riferimento ad una vicenda che, piaccia o no, ha riempito prepotentemente, in tema di petrolio, le colonne dei giornali italiani, lacerando partiti, uomini politici e la pubblica opinione. Mi riferisco alla vicenda, per dirla con l'onorevole Marchetti che questa parola ha pronunciato poco fa, dei « ladroni » che in veste di corruttori e di corrotti si sono serviti di provvedimenti legislativi sul petrolio onde riempire le tasche proprie e quelle dei partiti politici. Di questa politica delle tangenti (il 60 per cento alla democrazia cristiana, il 40 per cento ai partiti di intonazione socialista), che — ci si faccia caso — non ha affatto influito nella ripartizione nemmeno quando il partito socialista unificato si è spaccato nel 1969 (dato che sul tema delle tangenti si è trovato subito l'accordo, pur nel caldo della scissione, poiché le idee dividono, i quattrini no), nessuno ha parlato, come se tale vicenda fosse del tutto estranea al provvedimento al nostro esame. Le varie parti politiche si sono buttate sul terreno del tecnicismo più esasperato, sono andate a frugare nelle pieghe del decreto-legge, onde trovare argomenti di natura tecnica a sostegno delle proprie tesi, facendo sfoggio di competenze fiscali da fare invidia agli economisti più preparati e culturalmente più avanzati. Nessuno si è posto l'interrogativo di fondo, che dinanzi ai decreti-legge, ed in particolare dinanzi a questo oggi al nostro esame, l'opinione pubblica si pone. L'interrogativo è questo: il decreto, come gli altri, interessando i petrolieri, ha le stesse finalità, e cioè quelle di prelevare dalle tasche del contribuente quattrini perché poi se ne avvantaggino i petrolieri, gli uomini politici ed i partiti? Che senso ha fare una battaglia sul merito e sull'articolato, quando non si contribuisce a far capire al cittadino che deve pagare che questa volta l'inghippo non c'è, che questa volta tutto è regolare?

Non se ne dolga la Camera se il mio non lungo intervento non si soffermerà sul tecnicismo del decreto — non sono tra l'altro competente — ma piuttosto sulla questione morale che, alle spalle del decreto, vive e mette a disagio l'intera comunità nazionale.

La citazione è fresca, del 2 agosto 1974, ed è dell'onorevole Moro: « Quando un sistema politico come il nostro perde la credibilità interna, il suo emarginamento internazionale è fatale ». La credibilità interna: ritengo che niente come la vicenda petrolifera ci aiuti a capire perché siamo precipitati tanto in basso da divenire un paese dalle caratteristiche sudamericane e, come tale, anche territorio di manovra dei servizi di informazione altrui, fino al delitto e all'assassinio.

È vero, non si può capire nulla delle ultime vicende del nostro paese senza fare cenno all'influenza che il petrolio, o meglio i petrolieri, hanno esercitato sul sistema politico italiano.

Ed è altrettanto vero che la classe politica italiana aveva (dico aveva perché ormai l'ha irrimediabilmente perduta) un'unica occasione perché decreti sul tipo di quello al nostro esame venissero accettati dal popolo italiano. Capitatagli infatti l'occasione di punire esemplarmente e molto in alto tutti coloro che con il petrolio avevano fatto strazio non tanto del denaro di tutti quanto dello Stato, avendolo ridotto a veicolo di corruzione, se questo esempio fosse venuto, oggi, dinanzi a questo provvedimento, si sarebbe potuto dire ai cittadini: italiani, vi chiediamo un sacrificio. Pagate! La vita è dura e dobbiamo tutti insieme risollevarci perché questa è la condizione: o tutti insieme o nulla. Non potete avere remore o dubbi sulla destinazione e utilizzazione dei soldi che prendiamo dalle vostre tasche e dai serbatoi della vostra auto. Avete visto: chi ha mancato, sia stato ministro o altro, ha pagato, e ha pagato duramente.

Onorevole rappresentante del Governo, questo biglietto da visita manca, anzi è di tutt'altro indirizzo perché, da quello che ha visto e patito, il popolo italiano non è affatto rassicurato sul buon utilizzo che il Governo farà dei soldi prelevati dal misero serbatoio di una « 500 ».

Ai primi di marzo del 1974, nel caldo della vicenda petrolifera, Nantas Salvalaggio poneva al Presidente della Camera, onorevole Pertini, questa domanda: « È opinione diffusa che il livello di guardia per la Repubblica democratica sia stato superato. Lei che

ne pensa? ». Risposta: « Certo, continuando di questo passo, si va verso il suicidio. L'unica strada possibile è la correttezza e l'onestà. Io spero che i documenti dei famosi pretori d'assalto siano vagliati con rigore. Spero che tutto sarà discusso in aula e nessuna copertura sarà frettolosamente inventata dai padrini dell'assegno sottobanco ».

I documenti saranno vagliati con rigore, tutto sarà discusso in aula. Che cosa resta oggi di questa ansia di giustizia, di pulizia e di onestà? Nulla, se non che i padrini dell'assegno sottobanco hanno avuto ancora una volta ragione. La copertura è già stata trovata, signor Presidente: perdere tempo, nelle sedi parlamentari in cui si dovrebbe fare giustizia, fino ad arrivare al 25 aprile 1975. A quella data, il trentennale della Liberazione, chi potrà mai obiettare sulla opportunità di una generale amnistia presidenziale che copra tutto, ladri, imbrogliatori, corruttori, corrotti, parlamentari, sottosegretari e ministri? C'è da prendersi l'accusa di fascista: tutti dunque taceranno in nome della Resistenza e chi si è visto si è visto.

Il cittadino? Viene chiamato a pagare, a sopportare sacrifici in questo, non certo pulito, contesto. Non si è fatta giustizia, la giustizia è stata capovolta, si premiano corrotti e corruttori.

Non ci sembra giusto, anche perché la prima cosa che i cittadini si chiederanno sarà questa: è un provvedimento che riguarda i prodotti petroliferi. So, perché l'ho letto a chiare lettere su tutta la stampa nazionale, che in questi ultimi anni i provvedimenti riguardanti il petrolio — almeno così si dice — sono stati comprati. Ho letto che è stata accertata la colpevolezza di alcuni ministri, così come quella dei segretari amministrativi dei quattro partiti che fanno parte della maggioranza di Governo. Ho ascoltato dalla viva voce dei petrolieri, questi grandi elemosinieri della Repubblica, che di ciò che hanno versato solo una minima parte è andata ai partiti perché il resto è rimasto — testuali parole — « attaccato alle mani vischiose coperte di colla di chi ha fatto da tramite ». Chi mi assicura che anche questo decreto non abbia la stessa funzione di quelli precedenti? Ecco cosa si chiede il cittadino, che tra l'altro è indotto a pensare che i suoi soldarelli siano andati, insieme con tanti altri, tanto per fare un esempio, nell'opera non certo pubblica innalzata nell'area edilizia più prestigiosa di Roma, l'Olgiata: la villa che il dottor Grassini, già segretario particolare dell'onorevole Riccardo Lombardi (un moraliz-

zatore!), poi vicepresidente dell'ENEL, uno degli intermediari — dicono i petrolieri — dalle mani vischiose e piene di colla, si è costruita. Una villa del valore di mezzo miliardo di lire, signor Presidente. C'è forse ora la necessità che i miei soldarelli — così è indotto a pensare il cittadino — servano a costruire qualche altra villa a qualche altro intermediario? Ecco che cosa si chiede il cittadino davanti al provvedimento al nostro esame e che fa sopportare, in tema di benzina, nuovi sacrifici.

Da parte comunista ci si è affannati a fornire soluzioni alternative a quelle governative (lo ha fatto con estrema competenza ed intelligenza l'onorevole Raffaelli), però nessuno del partito comunista si è chiesto quanto è entrato nelle casse dei partiti grazie ai provvedimenti che la classe politica ha tagliato su misura, secondo il corpo dei petrolieri. C'è al riguardo una relazione dell'onorevole Cattanei: « decine di miliardi, ma sono molti di più ». Chi ne ha goduto? L'onorevole relatore Spinelli (il discorso torna di attualità anche per il pesante risvolto che ha in relazione alle cosiddette « bande nere » e alle orrende stragi che straziano il nostro paese) parlando in quest'aula il 23 ottobre 1973 ebbe modo di dire: « L'operazione concentrazione delle testate, il tentativo di una situazione di oligopolio delle idee non puzza di socialisti, ma di petrolio, anzi di quei petrolieri che con la mano sinistra finanziano le bande nere e con la destra acquistano con fior di miliardi giornali per disorientare la pubblica opinione ». Dall'ottobre 1973 al febbraio 1974 passano appena quattro mesi. I pretori, in casa Mondini, cognato del petroliere Garrone, e negli uffici del direttore generale della filiale romana della Garrone, Gregorio Arcidiacono, trovano una documentazione meticolosa, punto per punto, relativa alle cifre stanziare « onde superare gli intralci burocratici ». Onde costruire una delle raffinerie più grandi d'Italia, quella di Melilli, l'ISAB di Melilli ha versato due miliardi: democrazia cristiana di Roma, un miliardo; assessorato alle industrie della regione siciliana, 250 milioni (chissà come sono stati contabilizzati in entrata); assessorato allo sviluppo economico della regione siciliana, 110 milioni; comitato regionale siciliano del partito socialista, 100 milioni; partito comunista di Palermo, 30 milioni (è una vera ingiustizia!); partito socialproletario di Palermo, 30 milioni; al quotidiano *L'Ora* 81 milioni e 600 mila; all'onorevole Gioia 65 milioni; all'onorevole Gullotti 6 milioni (mi sembravano

scarsi, ma poi ho trovato che a Gigi Cheli, segretario particolare di Gullotti, sono andati 65 milioni: non so se è un intermediario); Moncada Giuliano (che mi ricorda qualche cosa a proposito della mafia), 90 milioni; alla presidenza della regione siciliana 81 milioni.

Ma l'autorizzazione alla costruzione della raffineria — e con ciò rispondo al relatore di questo disegno di legge — è del 21 maggio 1971; porta la firma dell'assessore regionale all'industria Salvatore Fausto Fagone, attuale deputato del partito socialista italiano, « l'uomo miliardo » come lo chiamano in Sicilia, noto importatore di carni e, come socialista, notissimo per ricavare centinaia di milioni con la vendita dell'acqua ai contadini siciliani.

Garrone è stato accusato di essere un petroliere finanziatore delle « bande nere », e dopo questo episodio della ISAB di Melilli, il silenzio è calato su di lui e sulla sua vicenda, e non se ne parla più.

Non se ne dolga l'onorevole relatore — che è persona pulitissima e specchiata, lo sappiamo tutti, in particolare io che sono della sua stessa circoscrizione elettorale — se, in relazione sia alle sue vecchie dichiarazioni circa i petrolieri finanziatori delle « bande nere », sia al provvedimento al nostro esame, mi soffermo su un'altra figura di petroliere, notissimo per le sue vicende editoriali e per essere stato più volte accusato in ordine alle « trame nere » e alla strategia della tensione: il petroliere Attilio Monti.

Il suo interrogatorio davanti alla Commissione inquirente è avvenuto il 10 aprile. Il suo arrivo è stato descritto con pennellate di autentico colore da Gianpaolo Pansa, sul *Corriere della sera*: quest'uomo così potente, così ricco, abbronzatissimo — dice Pansa — si incontra sulle scale del palazzo di Via della Missione con alcuni contadini siciliani che, con il viso cotto dal sole, attendevano di essere ricevuti... da chi mai? — è il *Corriere della sera*, è Pansa che scrive, e quindi non c'è da dubitarne! — dal gruppo del partito comunista italiano. Perché per Pansa e per i miliardari del *Corriere della sera* solo i contadini siciliani vanno dal partito comunista italiano e solo lì!

Due diverse abbronzature, scrive Pansa: quella di Monti e quella dei contadini meridionali. Non ci dice di che tipo sia stata, a quel tempo, l'abbronzatura di Moratti, il padrone e petroliere del *Corriere della sera*, ma era indubbiamente anche quella una abbronzatura di classe.

Poi si viene all'interrogatorio di Monti, durato pochi minuti. Non ne sappiamo un granché; sappiamo solo questo: che, appena entrato nell'aula della Commissione inquirente e messi a sedere, da parte comunista è partita secca e perentoria una domanda: « Ci dica a chi ha dato i soldi ».

Attilio Monti, con l'abbronzatura di classe, non ha avuto esitazioni: « Io i soldi li ho dati alla democrazia cristiana, al partito socialista e al partito socialdemocratico. Se qualche contributo è andato ad altri, è andato contro la mia volontà ».

« E li ho dati » — ha precisato Monti — « per tutelare la democrazia in Italia ».

Ci consta che la Commissione inquirente, imbarazzatissima, non ha fatto ulteriori domande, e il petroliere « nero » (e abbronzato) è stato lasciato andare.

C'è una domanda inquietante per il contribuente italiano, domanda che in Commissione inquirente è stata posta all'onorevole Micheli, amministratore della democrazia cristiana: « Cosa ci sa dire delle trattative da lei condotte, onorevole Micheli, e dal nuovo amministratore del partito socialista italiano Luciano De Pascalis, con un gruppo di petrolieri sui "nuovi aiuti" in vista di provvedimenti futuri a vantaggio del settore petrolifero »?

Dato che la domanda è quasi fresca, è della fine di aprile, è lecito chiedere: questo provvedimento al nostro esame comporta « nuovi aiuti »? Si dà ai petrolieri per ricevere ancora?

Ahimè, dal partito repubblicano non c'è da sapere nulla perché, come ci informa l'onorevole Adolfo Battaglia, i contributi che il partito repubblicano italiano riceve (anche dall'ENEL) vengono consegnati direttamente a La Malfa, il grande, e i repubblicani (di contorno, ce lo dice Battaglia) « conoscendo il carattere dell'uomo non domandano nulla né sulla provenienza né sulla destinazione ».

L'onorevole Micheli tace, Battaglia anche, Talamona e Amadei — eccolo, è entrato ora, il sottosegretario alle finanze — non sono da meno.

Come è possibile in queste condizioni convincere i cittadini che questo è un provvedimento pulito, che non ha alle spalle manovre di compravendita, che è tutto regolare e che è diverso dagli altri? Per sapere come venivano preparati i precedenti provvedimenti petroliferi, c'è di aiuto una lettera che il 28 ottobre 1972 Carlo Cittadini, segretario di Vincenzo Cazzaniga, scrisse al presidente della

Esso, Aldo Sala. Sarà bene che io la legga (è di dominio pubblico: è riportata da un quotidiano), perché occorre a tal proposito che il rappresentante del Governo, onorevole Lima, ci dia tutte le garanzie perché quanto è accaduto ieri non si ripeta oggi con il provvedimento al nostro esame: « Il motivo della mia convocazione da Pavanello (questo Pavanello dice che conobbe Mauro Ferri, indiziato di reato per corruzione, nel 1965. Cittadini, quindi, segretario generale di Cazzaniga, parla di Pavanello, uomo e *longa manus* di Mauro Ferri) era quello di chiedere un sostegno per la corrente di Ferri. Pavanello mi ha riferito che in questi giorni il ministro si sta interessando al provvedimento per la defiscalizzazione e deplora che il nostro settore lo abbia trascurato, prendendo direttamente contatto con l'onorevole Filippo Micheli della democrazia cristiana. Lui è a conoscenza delle trattative in corso con il suddetto, ma ha fatto presente che ben poca roba di questa grossa negoziazione andrà al suo partito ».

Continua Cittadini: « Loro mi hanno fatto presente che non vogliono fare un'azione di boicottaggio nei nostri confronti, magari bloccando provvedimenti legislativi in nostro favore, ma si limitano a sottolineare quanto apprezzeranno un nostro contributo anche se modesto ». Come hanno tappato la bocca al ministro che chiedeva un congruo aiuto per la sua corrente da versare sul suo conto corrente? Le cronache ci riferiscono che in quella occasione bastarono 1.000 litri di benzina. Se così stanno le cose, in questo caso il contribuente se l'è cavata con poco, ma ne dubito.

Constatato che, giorni fa, l'onorevole Costamagna è stato ripetutamente invitato, anche dall'onorevole Piccoli, a non prendere la parola; visto che gli oratori della maggioranza si guardano bene dal dare chiarimenti sul tema che il sottoscritto sta trattando, visto altresì che l'onorevole Cattanei, con l'esperienza che gli viene dalla Commissione antimafia, sta sapientemente perdendo tempo al punto che tutto il paese ha capito che con la Commissione inquirente non sarà fatta giustizia, la domanda viene spontanea: come fate ad invitare il cittadino a pagare, sulla sua vecchia e malandata vettura, che tra l'altro serve per andare a lavorare, una imposta straordinaria, quando nulla mi dite sulle inquietanti vicende che hanno caratterizzato, in precedenza, i provvedimenti riguardanti i prodotti petroliferi? Qualunquismo? Discredito degli uomini politici? Dei partiti? Quanto accade in tutti i settori non è una fatalità, ma

la conseguenza di come gli uomini politici e i partiti concorrono a determinare la politica nazionale.

Il cittadino, dopo quanto ha visto, ragiona presso a poco così: sono anche disposto a pagare più cara la benzina, se almeno so che pago meno i partiti; in alternativa sono disposto a pagare più cari i partiti se pago meno cara la benzina. Però di pagare più care entrambe le cose (la benzina e i partiti), francamente non me lo potete chiedere. Il cittadino non intende assolutamente contribuire, in alcun modo, a creare e a rafforzare le insolenti ricchezze personali di coloro che stanno in alto. Questo è lo stato d'animo del paese, nei confronti del provvedimento in discussione: di questo stato d'animo ci si deve preoccupare, se è vero, come è vero, che non è tanto il contenuto tecnico del provvedimento che può farci superare la grande prova della crisi che ci afferra alla gola, quanto il consenso che sul provvedimento e su tutto il resto sapremo suscitare nell'opinione pubblica. Abbiamo perso ogni credibilità perché non siamo stati capaci di suscitare nel paese alcuna tensione ideale. Ho detto credibilità: il provvedimento in esame affonda le sue radici nella legge n. 393 del 1968, varata in tutta fretta — non dimentichiamocelo — l'ultimo giorno della legislatura morente. Con essa fu concesso ai petrolieri (con il voto contrario del MSI e del PCI) di pagare l'IGE e l'imposta di fabbricazione con tre mesi di ritardo e ad interessi minimi. Il beneficio, come si sa, è stato prorogato tre volte mediante decreti-legge. Mentre questi vantaggi venivano elargiti ai petrolieri — non dimentichiamolo, signor Presidente — si portava innanzi il disegno di legge n. 4361, con il quale, nel campo delle imposte di consumo, si costringevano commercianti ed artigiani ad anticiparne, in alcuni casi anche di cinque o sei mesi, il pagamento, senza alcun beneficio corrispettivo. Commercianti ed artigiani non avevano a disposizione mezzi di pressione simili a quelli dei petrolieri: nessuna catena di giornali, né miliardi da far giostrare in questo genere di operazioni. Pertanto essi venivano impietosamente sospinti sott'acqua. Dal 1967 al 1972, centinaia di miliardi affluiscono nelle tasche dei petrolieri, ma le difficoltà di ogni genere crescono, fino a sommergere le categorie più umili fra gli italiani: gli artigiani, i piccoli commercianti, i lavoratori a reddito fisso, i lavoratori in generale. Il tutto sotto l'ala protettrice del legislatore.

Siamo arrivati al punto che, oltre ai Pavanello, ai Grassini, ai Cittadini, intermedia-

ri delle non pulite operazioni, perfino l'ENEL, l'ente elettrico pubblico, si è fatto distributore di bustarelle, alcune delle quali intasate « con sicura, adamantina coscienza » — per carità ! — dall'onorevole Riccardo Lombardi, o meglio dalla di lui moglie; il che ha fatto pensare che nel PSI viga il matriarcato. Siamo arrivati al punto che i Governi come quelli dell'onorevole Rumor, dal quarto al quinto — così riporta il giornale *La Stampa* — vengono riesumati « perché si è ritenuto conveniente gestire insieme con la democrazia cristiana l'inchiesta per i rapporti tra petrolieri e politici »; dobbiamo convenire che per i partiti della maggioranza la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presieduta dall'onorevole Caltanei, non è una vera Commissione dotata di alti poteri giudiziari per far luce su eventuali misfatti di ministri o ex-ministri; essa è il comodo paravento dietro il quale i partiti della maggioranza governativa possono accomodare le proprie faccendole giudiziarie, come loro aggrada, all'insegna delle peggiori complicità e delle più sporche omertà.

FRACCHIA. Concluda dicendo per chi hanno votato i colleghi della sua parte, in seno alla Commissione inquirente.

NICCOLAI GIUSEPPE. Onorevole collega, se intende riaprire anche qui il capitolo della Montedison, potrà farlo. Io faccio il mio dovere nel mio gruppo, anche riguardo a ciò che ella sta dicendo. Non so se altrettanto faccia lei, nei riguardi del suo gruppo. (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Roberti — Proteste a destra*). Ho parlato dell'ISAB di Melilli. Ho accostato il contributo del partito comunista italiano a quello per Giovanni Moncada ed al Comitato pro-Alcamo: vorrei che ella, onorevole collega Fracchia, si recasse in Sicilia per assumere informazioni sulla situazione di questi problemi, della mafia... (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra e a destra*).

CATALDO. Vada a riaprire il processo Montedison con i senatori del MSI !

SANTAGATI. Esistono le ricevute dei contributi che vi ha dato l'ISAB.

NICCOLAI GIUSEPPE. Leonardo Sciascia scrive che non si può capire nulla della mafia, se non si capisce l'operazione fatta sulle miniere di zolfo di Caltanissetta. Dico ai miei colleghi dirimpettai di domandare al

geometra Macaluso, dipendente di quelle miniere, come stanno le cose, e allora si capirà qualcosa della mafia in Sicilia.

Ha ragione l'onorevole Marchetti, della sinistra democristiana (sono andato diligentemente a copiare il finale del suo discorso), quando ha detto che nel campo dei petrolieri operano i più grandi ladroni e i più grandi bugiardi della storia e che è triste constatare che in questo Stato, che è ormai alla deriva, non solo si viene premiati quando si sbaglia (rivolgendosi al dottor ingegner Angelini), ma addirittura si è fatti cavalieri del lavoro grazie alla corruzione cui si è tenuto mano. L'assenza, il ritardo, il disinteresse del potere politico — ha continuato l'onorevole Marchetti — creano la sfiducia, l'ostilità popolare, il disprezzo per le istituzioni. Tutto ciò deve essere superato: più mandati di cattura e meno ordini del giorno contro il fascismo, ha concluso l'onorevole Marchetti ricordando l'orrenda strage della Firenze-Bologna.

Noi vogliamo di più, comunque questi tali la pensino: la pena di morte! Ma siamo d'accordo; speriamo, però, che il richiamo alle manette fatto dall'onorevole Marchetti si estenda anche a quei ministri e a quei parlamentari che, non facendo il loro dovere, hanno lasciato via libera, martoriando lo Stato, ai ladroni e agli imbroglioni. E, a proposito di ladroni e di imbroglioni, sarebbe interessante sapere (lo dico sottovoce) se è anche con questi che il partito comunista intenderebbe portare avanti o gestire il nuovo modo di far politica nei riguardi della società italiana.

Onorevoli colleghi, nella vicenda che ho descritto vi sono tutte le condizioni per le quali (e per molto di meno) in un grande paese lontano, negli Stati Uniti d'America, si sta mettendo sotto accusa il presidente della repubblica stellata. In Italia, per molto di più, si è confermati ministri e sottosegretari. Con spavalderia si premiano corrotti e corruttori, e il cittadino è chiamato a pagare questi corrotti e questi corruttori. Questa la morale, o meglio la immorale motivazione del presente decreto, che per ragioni di costume e di decoro, prima che politiche, noi condanniamo e respingiamo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Ne ha facoltà.

GEROLIMETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge in discussione

deve essere inquadrato, a nostro avviso, nel contesto più generale della crisi economica e finanziaria del nostro paese, insieme con i problemi energetici e monetari che coinvolgono tutte le economie mondiali. I due obiettivi che esso si propone, e cioè contribuire, assieme ad altre misure, a ridurre i deficit dei bilanci pubblici italiani e i consumi petroliferi, per rendere meno pesante il deficit della bilancia dei pagamenti per la parte relativa al petrolio, a noi sembra che non siano sufficientemente garantiti dalle misure contenute in questo decreto-legge.

Devo premettere queste brevi annotazioni proprio per annunciare fin d'ora che naturalmente sono in tutto d'accordo con quanto già ha avuto modo di dichiarare poco fa il mio collega Serrentino. Debbo aggiungere che gli obiettivi che il Governo si propone a noi non sembrano raggiungibili. Ci sembra inoltre che vi siano delle contraddizioni inerenti a tutta la politica energetica e petrolifera che ci fanno dubitare fortemente che con questi strumenti e con queste misure il nostro paese possa uscire dalla crisi attuale e possa superare questo drammatico problema delle fonti di energia, così come invece altri paesi d'Europa, dell'Europa della Comunità europea, nelle stesse nostre condizioni di approvvigionamento, stanno facendo.

Debbo sottolineare inoltre che il Governo, di fronte al prelievo straordinario che si appresta a fare — questa è una delle critiche che dobbiamo rivolgere — non prende alcun impegno circa la destinazione di questi fondi e circa la sua precisa volontà di ridurre le disfunzioni di tutto l'apparato pubblico, degli enti statali e parastatali, di questo complesso parassitario che in pratica incide in maniera assai negativa sull'economia italiana, e di costringere se stesso e gli enti che costituiscono l'apparato ad una migliore amministrazione, ad una gestione più efficiente, meno dispendiosa, eccetera.

Quindi anche il sacrificio che viene imposto — perché indubbiamente si tratta di un sacrificio — con questo prelievo straordinario non è controbilanciato, non è equilibrato da alcun impegno in questo senso. Di qui deriva anche la frustrazione dell'opinione pubblica e il senso quasi di essere presi in giro, di non avere di fronte una controparte che, pur chiedendo dei sacrifici, prende anche degli impegni adeguati.

Il discorso, dunque, su questo decreto si divide in due parti, poiché il decreto stesso si divide in due parti: una prima parte che riguarda l'aumento dei prezzi del carburante,

ed una seconda parte sulla famosa *una tantum* sulle automobili.

Per quanto riguarda il prelievo fiscale, debbo dire che esso in dodici mesi si è così aggravato tanto da far passare il prezzo della benzina da 162 lire alle 300 lire di oggi. Si tratta di un aumento squilibrato, nel senso che esso incide in maniera troppo drastica su un settore assai importante di consumo. Debbo dire che l'incidenza di lire 202,73 su ogni litro di benzina è spropositata e non trova riscontro in nessun altro paese della Comunità europea. Debbo anche dire che in questo prelievo incide troppo la mano pubblica, nel senso che si dà troppo peso alla parte fiscale e ci si dimentica che esistono dei problemi di approvvigionamento che, se non risolti nel quadro di un'equa remunerazione anche per i produttori di petrolio, finiranno per creare delle difficoltà serie al nostro paese, nel senso che potrebbero determinarsi quelle carenze che già abbiamo riscontrato nell'autunno del 1973.

Debbo anche dire qualche cosa sugli effetti del ricorso a questo tipo di tassazione indiretta. La benzina dà un gettito — o almeno si supponeva un gettito — di 2.600 miliardi; mi pare una cifra notevole e, torno a sottolineare, squilibrata rispetto all'uso che si fa in altri paesi del prelievo fiscale sulla benzina.

Debbo anche aggiungere che purtroppo in Italia da dodici anni si prosegue su questa strada a ritmo sempre più accelerato e sempre in questa direzione, senza mai fare un riesame critico, senza mai avere un ripensamento critico su quella che dovrebbe essere la politica generale dell'energia e dei prezzi dei prodotti petroliferi che pure hanno così grande importanza per tutti i settori economici produttivi.

Lo squilibrio, ovviamente, riguarda non solo la benzina ma anche il gasolio in generale (gasolio per trazione, gasolio per riscaldamento e gasolio per l'industria). E questo squilibrio finisce per incidere pesantemente: basti pensare che le compagnie petrolifere trarranno minore ricavo per ogni litro di gasolio venduto in Italia rispetto ad ogni litro di gasolio venduto in altri paesi della CEE. Questo fatto dovrebbe suonare come un campanello di allarme circa il pericolo che siano dirottate verso altre destinazioni quote di greggio che potrebbero venire in Italia.

Di fronte, dunque, a questo aumento del prezzo del greggio, sorgono due problemi. In primo luogo, quello dell'incidenza del costo

non solo direttamente sull'industria, ma anche su tutti i settori collegati: si pensi al turismo e alle attività commerciali. Occorre, infatti, incentivare non solo il turismo interno, ma anche quello internazionale, non provocando costi eccessivamente pesanti. Non si può rischiare, per avere una supposta maggiore entrata, di provocare danni collaterali così gravi da provocare una crisi ancora peggiore di tutto il sistema italiano.

Vi è poi il problema dell'industria automobilistica, che ha assunto in Italia una funzione trainante. Sul fatto se questo sia un bene o un male si potrà discutere in altra sede; ma resta il fatto che mettere in crisi un così importante settore industriale può provocare effetti collaterali di gravissima portata, tali da incidere negativamente sullo sviluppo del reddito nazionale, sull'occupazione e sulla capacità di mobilitare gli investimenti. Anche per questo motivo, dunque, dobbiamo richiamare l'attenzione sulla volontà del Governo di accentuare eccessivamente la tassazione dei prodotti petroliferi, senza ricercare forme di tassazione più equilibrate.

L'altro aspetto qualificante del decreto-legge n. 251 è costituito dall'obiettivo, che il Governo si propone, di ridurre l'incidenza negativa delle importazioni di petrolio sulla bilancia dei pagamenti. Anche per questo aspetto non siamo soddisfatti: le nostre critiche muovono sempre dalle stesse considerazioni. Il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, per quanto riguarda i petroli, ammonta a 3.500 miliardi per il 1974. Sarebbe importante ridurre l'importazione di petrolio e quindi ridurre globalmente il consumo, oltre che della benzina, di tutti i prodotti da esso derivati. Di fatto, invece, ci troviamo di fronte alla volontà di colpire essenzialmente la benzina come fonte più facile da colpire e più disponibile per un incremento di entrata fiscale. Il Governo, però, dimentica un fatto che ci pare importante: che, accentuando la tassazione sulla benzina, si accentuano anche le frodi fiscali, che possono dipendere sia dal contrabbando di benzina, sia dal fenomeno che sta accadendo già da ora in misura non piccola, ossia dall'impiego per uso automobilistico di prodotti petroliferi normalmente destinati all'agricoltura, come il benzolo e il toluolo. La differenza di prezzo tra la benzina e questi ultimi prodotti accentua la corsa, da parte di molti automobilisti, presso i consorzi agrari ed altri enti che dispongono di tali prodotti pure derivati dal petrolio, ma venduti a prezzo notevolmente inferiore (mi pare che il toluolo costi 150 lire al litro), ma per-

fettamente impiegabili per la motorizzazione privata. In tal modo non si ottiene alcun beneficio agli effetti dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, mentre agli effetti fiscali si attua una frode, e lo Stato non introita le cifre dalle quali si aspetta di ottenere la possibilità di ridurre quei *deficit* che hanno reso così urgente la presentazione di questi decreti-legge.

Dunque, ci troviamo di fronte al pericolo che questo complesso di tassazioni faccia diminuire i consumi, non determini un aumento di entrate e prosvoci, di conseguenza, il fallimento completo della politica fiscale in questo settore.

La benzina, come ho già detto, rappresenta il 12 per cento del consumo globale. La tassazione potrà far ridurre il consumo di benzina non so di quanto, ma in ogni caso di percentuali minime; mentre, se si fosse presa in considerazione, per esempio, la possibilità di perseguire una più severa diminuzione nei consumi, del gasolio per riscaldamento, equiparando la politica italiana a quella di altri paesi (come l'Inghilterra, in cui si sono stabiliti dei limiti al riscaldamento, degli orari ben precisi, con l'obbligo per taluni uffici pubblici di seguire determinate norme di cautela e di risparmio), si sarebbe certo adottato un provvedimento più utile e meno negativo da un punto di vista generale, proprio per gli effetti che la benzina può avere in tutti questi altri settori. Avremmo preferito questa strada, piuttosto che trovarci di fronte semplicemente a questo drastico aumento del prezzo di un bene che purtroppo oggi in Italia, data la struttura che hanno i trasporti pubblici, data la loro insufficienza, data la necessità per molti cittadini che vivono in città completamente inospitali di adoperare l'automobile per uscire dagli agglomerati urbani, è diventato, oltre che uno strumento di produzione, anche uno strumento sociale, nel senso che serve a rendere la vita meno aspra, meno dura, meno difficile per coloro che sono costretti a vivere nei centri urbani.

Questo è il senso delle nostre critiche. Dobbiamo, per altro, insistere sul fatto che non ci sentiamo soddisfatti nei confronti delle iniziative e delle proposte del Governo. Anche per quanto riguarda il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ci sembra (questo è un discorso ancor più generale) che vi sia una insensibilità da parte del Governo di fronte a quello che può accadere; ci sembra che si proceda alla giornata, senza rendersi conto che i nostri 3500 miliardi sono soltanto una piccola parte del *deficit* globale che i paesi

importatori di petrolio hanno nei confronti dei paesi produttori. Basti pensare che, nel 1973, i paesi produttori di petrolio hanno incassato 27 miliardi di dollari per la vendita di questo prodotto greggio, mentre hanno una capacità di assorbimento di circa 20 miliardi di dollari. Quindi, si è creato un *surplus* di 7 miliardi, nel 1973; per il 1974, questo *surplus* è stimato in 23 miliardi, poiché l'incasso, dopo gli aumenti di prezzo che sono avvenuti successivamente alla guerra del *Kippur*, ha portato l'introito dei paesi produttori di petrolio a 95 miliardi, e la loro capacità di assorbimento a 23. Nel 1978, stime ragionevoli fanno ritenere che l'introito dei paesi produttori di petrolio sarà di 155 miliardi di dollari, contro una capacità di assorbimento di 44 miliardi di dollari; quindi, si creerà un *surplus* di 111 miliardi di dollari.

Il problema del riciclaggio di questi dollari, che rimangono inutilizzati da parte dei paesi detentori di riserve petrolifere, è un problema di primaria importanza. Il riciclaggio di questi dollari è già cominciato, per esempio, in Germania, ove la Persia è entrata in compartecipazione con una grande società industriale, la Krupp, acquistandone una quota rilevante del pacchetto azionario. Anche in Francia gli accordi stipulati recentemente con il presidente Giscard d'Estaing consentiranno investimenti notevoli e l'acquisizione di molti prodotti di vario genere da parte dell'industria francese, che essa venderà ai paesi produttori di petrolio. Questo è già un primo indice di come si debba cominciare a riciclare i dollari. Il riciclaggio avviene già in dimensioni piuttosto ampie negli Stati Uniti e nel Canada, dove i paesi produttori di petrolio — soprattutto quelli arabi — preferibilmente collocano i *surplus* di dollari che ricevono.

Dunque, la difesa della stabilità monetaria riguarda anche questa possibilità di riciclare i dollari, la possibilità di disporre dei dollari per comperare il petrolio, dal momento che i dollari sembrano l'unica forma di pagamento internazionale che i paesi arabi sono disposti ad accettare. La disponibilità di dollari, poi, nel sistema monetario internazionale diventa ugualmente un'esigenza imprescindibile. E se fattori quali la politica economica generale del nostro paese, la situazione politica di grave scollamento e quindi di grave scoraggiamento di tutta l'opinione pubblica, questo stato permanente di incertezza, la mancanza di difesa dell'ordine pubblico, la mancanza di qualsiasi seria programmazione

di politica economica e la mancanza della scelta di un modello di sviluppo economico determinano le condizioni di una progressiva paralisi di tutto l'apparato produttivo italiano, essi porteranno alla impossibilità pratica, da parte dell'Italia, di partecipare al riciclaggio di questi dollari provenienti dal mercato petrolifero.

Ecco dunque un altro degli aspetti collegati a questo decreto, sul quale vorremmo richiamare l'opinione pubblica: vorremmo soprattutto esortare il Governo a non emanare provvedimenti che, colpendo direttamente l'apparato produttivo, determinino questa distruzione generale della ricchezza nazionale, determinino questa recessione economica che può diventare una grave crisi, in quanto potrebbe scomparire il modello di sviluppo economico; e nell'incertezza sul modello sostitutivo da dare al nostro paese potremmo andare, in realtà, verso la crisi finale.

Non si intravede — dicevo — un miglioramento della bilancia dei pagamenti perché c'è questa riluttanza ad adottare delle misure serie nell'unico settore che potrebbe far risparmiare notevolmente sulle importazioni di petrolio; non si vede una politica generale che incoraggi la ripresa economica e quindi la possibilità di partecipare al riciclaggio dei dollari impiegati nel mercato petrolifero.

Dunque, la nostra è una dichiarazione di completa sfiducia che, superando i limiti della discussione di questo decreto-legge, riguarda la politica generale del Governo, questa politica generale del Governo che si trascina in maniera incredibile sotto l'attenzione di un'opinione pubblica sempre più sconcertata; è una politica che sta portando ai risultati che ci stanno sotto gli occhi, al punto che molti dubitano sulle possibilità di sopravvivenza del sistema democratico italiano.

Siamo anche contro la proposta di doppio mercato della benzina. Lo siamo perché comprendiamo tutte le difficoltà che si presenterebbero per adottare un provvedimento di questo genere; lo siamo anche per gli intrinseci squilibri che esso determinerebbe e per il favoritismo che in pratica deriverebbe da un provvedimento di questo genere. Se in termini teorici e astratti può sembrare giusto istituire questo doppio mercato della benzina, basta poi immaginare cosa accadrebbe in realtà, per accorgerci che ad essere colpiti di più sarebbero coloro che, pur disponendo di macchine di bassa cilindrata, hanno bisogno di percorrere distanze superiori a quelle che normalmente sarebbero consentite dal limite

fissato dal blocco al consumo di benzina. Si colpirebbero categorie produttive, si colpirebbero in maniera ingiusta quelli che hanno redditi inferiori e per i quali l'acquisizione di benzina supplementare sarebbe un aggravio così pesante sul bilancio familiare da determinare di fatto quelle ingiustizie contro le quali ci sentiamo di esprimerci duramente.

Siamo per una politica energetica e del petrolio che guardi in faccia la realtà; e questa realtà non ci sembra sia adeguatamente guardata in faccia da coloro che ancora oggi si attengono a proposte che, come quelle contenute nel piano petrolifero, sono completamente fuori della realtà.

Il relatore, nella sua introduzione a questo disegno di legge, ci parla della eliminazione dei privilegi straordinari, ci parla del problema dei cali nella lavorazione dei prodotti petroliferi, ci parla della necessità di eliminare i vantaggi ed i favoritismi concessi alle grosse compagnie multinazionali. A questo proposito noi concordiamo, e presenteremo anche degli adeguati emendamenti agli articoli del decreto-legge n. 251, proprio per ottenere la riduzione di tali privilegi, che già furono da noi denunciati — soprattutto dal collega Serrentino — in occasioni precedenti.

Questo problema, però, non ci deve impedire di guardare in faccia la realtà e di considerare come sia diventato urgente, ed anzi indispensabile, praticare oggi anche nei confronti delle compagnie petrolifere una politica realistica dei prezzi.

È inutile, e secondo noi è anche immorale (e non corrisponde minimamente a quei criteri di buon governo ai quali ci si dovrebbe sempre attenere), consentire dei privilegi, più o meno occulti, a dei produttori, che pure si accetta vengano qui in Italia ad impiantare le loro fabbriche, a fare i loro investimenti; non è giusto consentire loro prezzi che sono poi al di sotto dei prezzi di mercato, con l'intesa che, se anche essi perdono sui prodotti che vendono, ricevono però dei vantaggi, come dicevo, più o meno occulti, e quindi non hanno motivo di protestare. Di fatto, lo stesso relatore riconosce che le compagnie petrolifere ricavano oggi circa 49 mila lire a tonnellata, contro le 54 o 55 mila lire che mediamente esse ricavano vendendo lo stesso prodotto negli altri paesi della Comunità europea.

Se non risolviamo questi problemi, se non guardiamo in faccia la realtà e non respingiamo qualsiasi trattativa — occulta o meno — come metodo e come sistema generale di governo, imponendo noi stessi un prezzo non

realistico e in perdita ai produttori di petrolio, finirà che questi, giorno dopo giorno, abbandoneranno il mercato italiano, trasferiranno altrove le loro raffinerie, sposteranno le loro reti di distribuzione in altri paesi, abbandonando di fatto l'Italia.

Ebbene, io non sostengo certo la necessità che il nostro paese dipenda, per quanto riguarda l'approvvigionamento di questo importante prodotto, essenziale per la nostra società industriale, dipenda, dicevo, dalle compagnie internazionali, dalle cosiddette compagnie multinazionali, le « sette sorelle », però non possiamo neanche costruire dei castelli in Spagna, non possiamo illuderci che improvvisamente e nel giro di pochi mesi la nostra compagnia nazionale petrolifera, l'ENI, sia in grado di rifornire il mercato italiano di quei prodotti che finora ci provenivano dal complesso delle compagnie internazionali. Dobbiamo tenere presente che la nostra compagnia avrebbe le stesse difficoltà che hanno le compagnie internazionali, perché il prezzo del petrolio ormai tende ad unificarsi, perché le condizioni di estrazione sono pressappoco tutte uguali un po' ovunque, perché i costi di produzione tendono a livellarsi. La nostra compagnia, dunque, avrebbe le stesse perdite che hanno le altre compagnie internazionali. La nostra, però, non ha né le strutture generali finanziarie delle altre, né il *know-how* di cui dispongono le « sette sorelle », queste grandissime compagnie che hanno un'esperienza ormai cinquantennale nella estrazione del petrolio.

Non si dimentichi, inoltre — e questo è un aspetto che si tende a trascurare — che queste grandi compagnie hanno di fatto il monopolio dei trasporti petroliferi. Il petrolio, principalmente quello che noi adoperiamo, si trova nel medio oriente o nelle coste settentrionali dell'Africa, e quindi ha bisogno di essere trasportato; e il trasporto deve essere affidato alle società esperte nel settore. I rapporti con tali società possono cambiare soltanto entro un lungo termine, dato che per la costruzione delle petroliere sono necessari parecchi anni di lavoro; noi dobbiamo pertanto preoccuparci di non lanciarci in una avventura che, nel pur positivo intento di rendere il paese autosufficiente ai fini dell'approvvigionamento petrolifero, potrebbe lasciarlo privo di rifornimenti nel breve e nel medio termine, creando problemi gravissimi. Trovandosi di fronte a problemi di questo genere non si sarebbe in grado di sopravvivere, poiché non è che del petrolio si possa fare a meno per uno o due anni, in attesa di trovare il modo per divenire autosuf-

ficienti; il petrolio è una cosa di cui c'è bisogno giorno dopo giorno.

Desidero a questo punto ricordare alcuni dati. Dal medio oriente arrivano circa 1.061 milioni di tonnellate; la Russia ne produce 444 milioni e la stessa Russia, insieme con i paesi dell'Europa orientale, consuma 404 milioni di tonnellate di petrolio, per cui allo stato attuale delle cose è autosufficiente, e non ha disponibilità per integrare le eventuali carenze che ci dovessero derivare da una politica che non ci integrasse nel sistema internazionale del traffico di petrolio del medio oriente. L'Europa occidentale produce, allo stato attuale delle cose, 16 milioni di tonnellate, e ne consuma 740 milioni. Quella che sarà la produzione del mare del nord è di là da venire, e tutto lascia intendere che i paesi nordici — Norvegia e Inghilterra — siano molto riluttanti a mettere a disposizione degli altri paesi della Comunità il petrolio che dovessero estrarre. Per quanto riguarda la Russia, è vero che ci sono prospettive di ricerca e di estrazione di altro petrolio in Siberia, ma è anche vero che queste ricerche e queste estrazioni sono affidate a compagnie internazionali americane, che dunque mantengono una capacità di influenza anche in un paese come la Russia. Non possiamo poi ignorare il fatto che in Russia è appena cominciata l'era dell'automobilismo, per cui quei 40 milioni di tonnellate di *surplus* che ci sono in base ai dati attuali sono destinati ad essere non solo assorbiti, ma a risultare insufficienti per i futuri bisogni della motorizzazione privata in quel paese.

Se dunque, in media, il costo dei prodotti petroliferi *cif* porti europei assorbe, allo stato attuale delle cose, il 5 per cento del prodotto nazionale lordo, dobbiamo preoccuparci, poiché questo 5 per cento è stato raggiunto in modo assai rapido, se appena nel 1973 — e lo constatiamo dalle cifre — la percentuale variava dall'1 al 2 per cento. Si pone, dunque, un problema di carattere generale per quanto riguarda la politica energetica, problema che dobbiamo trattare; si pone un problema per quanto riguarda gli investimenti nel settore dell'elettrificazione e del riscaldamento, che ci dobbiamo orientare a risolvere sostituendo in parte l'energia prodotta dal petrolio. La ricerca di mezzi sostitutivi, dunque, è divenuta essenziale, indispensabile.

Torno a ripetere che noi abbiamo questi dubbi fondamentali su tutto il piano petrolifero, e sullo spirito che lo anima. Non dimentichiamoci che l'influenza degli Stati Uniti sui paesi arabi è enormemente cresciuta in questa ultima fase della congiuntura politica

mondiale; tale influenza deriva da ragioni di politica generale ed anche dalla valutazione delle capacità finanziarie, di trasporto, di ricerca, di *know-how* delle grandi compagnie, ben diverse da quelle del nostro ente petrolifero nazionale. Lanciarci dunque in una concorrenza, senza misurare adeguatamente le forze o pretendendo troppo, potrebbe comportare risultati catastrofici, in termini di costo interno e quindi di incidenza sull'apparato produttivo generale, sulle finanze dello Stato, eccetera, e conseguenze catastrofiche in termini di disponibilità del prodotto stesso.

E poi, sempre a proposito di coloro che ancora pochi mesi fa sognavano approcci diretti con i paesi produttori di petrolio, vorrei ricordare quanto spiegava recentemente il presidente della Chase Manhattan Bank, David Rockefeller, il quale parlava in modo abbastanza esplicito del più grande mercato delle materie prime che sta per essere organizzato. Difatti a New York si pensa — e se ne sono già poste le basi — ad una grande organizzazione di mercato a termine del petrolio. Se esso verrà creato, come sembra ormai sicuro, sarà di gran lunga il più grande mercato di materie prime mai creato nel mondo, superiore a quello di Chicago per il grano o a quello dei prodotti metalliferi di New York o di Londra: il più grande mercato che abbia mai operato.

Sarà un mercato a cui i paesi produttori di petrolio, anche se dovessero — come sembra probabile — affrancarsi completamente dalla partecipazione produttiva delle grandi compagnie, si rivolgeranno comunque per vendere il loro prodotto. Ecco quindi che la potenza finanziaria degli Stati Uniti e la grande capacità inventiva delle grandi banche collegate alle compagnie petrolifere hanno già intravisto quale sarà la strada futura della vendita del petrolio. Non più contratti bilaterali tra paesi produttori e paesi consumatori, bensì l'afflusso del prodotto greggio a un grande mercato a termine, che avrà anche la funzione di determinare il prezzo e di calmierare la domanda di coloro che volessero uscire da una logica mondiale di equilibrio dei prezzi. Sarà veramente questo il modo per risolvere i problemi dell'approvvigionamento del petrolio.

Ovviamente, questo mercato si organizzerà sotto gli auspici e con la forza finanziaria e la capacità tecnica degli Stati Uniti d'America, in collaborazione con altri paesi.

Ecco quello che, per esempio, in quelle riunioni di Parigi e di Washington dell'autunno scorso il ministro francese Jobert non

aveva capito. Ecco quello che invece, a mio avviso, avevano capito molto meglio i rappresentanti tedeschi, in particolare l'allora ministro delle finanze Schmidt, il quale aveva intuito quanto fosse necessario risolvere i problemi dell'approvvigionamento petrolifero senza lasciarsi andare ad illusioni di *grandeur*: una grandezza che non può esistere perché non ne esistono le premesse. I tedeschi vedevano quindi la risoluzione dei problemi del petrolio nell'ambito di un accordo più generale tra paesi produttori e paesi consumatori, tra i quali ultimi non si poteva non includere quelli che, per il complesso di ragioni che ho cercato brevemente di esporre, detengono le maggiori capacità finanziarie, tecniche, produttive e di trasporto.

Queste sono alcune delle considerazioni che abbiamo voluto fare in ordine a questo decreto, rispetto al quale ci esprimeremo in maniera negativa, proprio perché temiamo che esso non raggiunga gli obiettivi che si propone, incida negativamente sulla produzione e sul turismo, presenti aspetti antisociali proprio per la funzione che ha l'automobile nel nostro paese, per il modo in cui vivono purtroppo troppi italiani, in città assurde dalle quali è necessario uscire per ritrovare dimensioni umane.

Siamo contrari perché in questo decreto vi è una intrinseca contraddizione, visto che dall'aumento del prezzo della benzina (un aumento eccessivo, che supera quelli di qualsiasi altro paese europeo) si pretende di ottenere dei maggiori incassi finanziari per lo Stato, incassi che invece, come dimostrano i dati di questi ultimi quattro mesi, sono del tutto illusori e fanno addirittura temere una discesa al di sotto dei livelli del 1973.

Per questi motivi, noi voteremo contro il decreto, dichiarando la nostra più completa sfiducia circa la capacità del Governo di mettere in atto una politica generale che ci consenta, in tema di petrolio, di riciclare i dollari provenienti dal settore petrolifero, o di contribuire e partecipare alla soluzione del problema generale del loro riciclaggio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i decreti-legge relativi ai provvedimenti fiscali e tariffari, presentati dal Governo per l'esame del Parlamento, sono stati passati al setaccio, sia dalla stampa nazionale sia dagli organi economici e finanziari direttamente interessati e colpiti dalla

tassazione eccezionale e dalla stretta creditizia.

Dai commenti e dalle dichiarazioni fatte da esponenti politici, studiosi di economia e industriali, non poche carenze fondamentali per la vita del nostro paese balzano agli occhi, carenze che costituiscono una specie di denominatore comune alle molteplici incongruenze e contraddizioni insite nei provvedimenti stessi.

Il primo rilievo che va fatto porta alla considerazione che ogni provvedimento, ogni legge dello Stato, deve trovare — come le tessere di un mosaico — la sua giusta collocazione in un contesto di politica economica valido ed operante, discusso ed approvato in precedenza dal Parlamento. I Governi di centro-sinistra, che si sono succeduti negli ultimi anni, non hanno ritenuto necessario provvedere alla elaborazione di un programma concreto di politica economica, per cui i provvedimenti fiscali e tariffari presentati al Parlamento per la loro conversione in legge sono caduti su un terreno impreparato per riceverli. Una linea di politica economica non può ridursi, come oggi avviene, alla speranza che la crescita delle nostre esportazioni si possa accelerare in misura tale da consentire addirittura un aumento del reddito, nonostante la riduzione dell'espansione della domanda interna. Tale speranza potrebbe, oggi, anche non avverarsi, a causa dell'insufficiente richiesta dei nostri prodotti dall'estero, a causa della concorrenza esistente sul mercato internazionale, degli scarsi investimenti, nonché, appunto, per la sopra accennata mancanza di una programmazione di politica economica, che da molti anni e da più parti si invoca inutilmente.

Lo Stato ha bisogno di soldi, di molti soldi per mettere in sesto le proprie finanze. E come espediente più idoneo al momento non ha saputo fare altro che ricorrere al torchio fiscale, senza neppure additare — per salvare la faccia — una seria contropartita al contribuente per il sacrificio che gli si chiede tanto perentoriamente. Qui, inevitabilmente, onorevoli colleghi, si apre il discorso della credibilità. Un discorso fondamentale che fa sorgere tanti dubbi e tanti sospetti; dubbi e sospetti che scaturiscono dal presupposto elementare che riguarda il curatore dei nostri mali. È difficile ridare fiducia al « curatore » che del fallimento è stato la causa determinante. Il centro-sinistra e, in particolare, questo Governo, non possono arrogarsi il diritto di trarre il paese dal baratro, nel quale lo hanno fatto precipitare, ricorrendo semplice-

mente alla torchiatura del contribuente; soprattutto non può farlo nella condizione in cui si trova, cioè senza un piano serio e preciso circa l'impiego dei denari che, per mezzo degli undici decreti-legge, gli organi dello Stato andranno rastrellando. Il timore che i tremila miliardi serviranno soltanto ad incrementare spese inutili e a sostenere « carrozzoni » clientelari diventa legittimo se si volge lo sguardo al passato ed ai metodi disinvolti con cui è stato, finora, amministrato il bene pubblico.

Si ripete che da noi devono essere aggiornate le strutture della scuola, dell'assistenza sanitaria, della giustizia, del fisco, dell'amministrazione dello Stato, dei trasporti pubblici; che si devono costruire case per tutti e incentivare lo sviluppo del Mezzogiorno: è cosa anche troppo risaputa. Ma è risaputo anche che tutti i capi dei passati Governi, presentandosi al Parlamento per il voto di fiducia, hanno proclamato solennemente che tutte queste cose sarebbero state intraprese nel nome della giustizia sociale e del progresso civile del nostro paese. Ma le enunciazioni sono rimaste sulla carta ed è proprio per questa congenita trascuratezza che noi ci troviamo nelle condizioni di dover ricorrere al fisco per mantenere a galla una barca che fa acqua da troppe parti.

Purtroppo, in Italia, lo Stato, a parole, fa molte cose; in pratica, però, non è poi in grado di assolvere neppure ai compiti più elementari, a far funzionare gli strumenti indispensabili ad una qualsiasi forma di vita sociale moderna: il servizio postale, ad esempio, che, in passato, rispondeva alle esigenze quotidiane, è caduto ad un livello medioevale, sicché « chi vuole che un suo importante messaggio arrivi sicuramente a destinazione — si legge sul *Corriere della Sera* — deve ricorrere ai messi personali ». Inoltre, gli ospedali non possono accogliere nuovi malati e non possono pagare le medicine; i tribunali ammassano processi e pratiche di ogni genere; « le regioni sono bloccate ed alcune in rivolta », senza accennare alla delinquenza politica e comune imperante, al caos dei servizi pubblici, all'amministrazione fiscale sprovvista delle strutture necessarie per ripartire equamente — come scrive l'economista Giuseppe Luraghi sul *Corriere della sera* — tra tutti i cittadini gli oneri della gestione pubblica e con il pericolo permanente che un gruppo limitato di cittadini, sindacalmente organizzato, possa bloccare la vita dell'intero paese « senza che esista uno strumento civile per impedire gli scioperi politici o conciliarne i contrasti ».

Con strutture burocratiche logorate ed asseruite agli interessi elettorali di questo o quel potente personaggio politico di vario colore e, per giunta, opportunamente sovvenzionato, come è possibile parlare di « nuovo modello » di vita e di sviluppo? Certe bardature devono essere demolite e la via sgomberata se si desidera veramente il bene di tutti e, in particolare, di quella massa che lavora e produce ricchezza per l'intera collettività nazionale.

Nulla scoraggia ed offende di più dell'ingiustizia. E da noi i due pesi e le due misure sono metodi di ordinaria amministrazione. Neanche lo « stato di necessità » giustifica le ingiustizie e il privilegio.

E poiché siamo in tema di credibilità, dobbiamo dire che, nelle difficili circostanze contingenti, era dovere del Governo dare, per primo, degli esempi significativi. Come prima cosa il Governo doveva congelare l'immenso autoparco dello Stato e degli enti pubblici, dando la disdetta alle decine e decine di autorimesse private per le quali lo Stato paga affitti rilevanti. La recente circolare del Presidente del Consiglio è ben poca cosa di fronte allo spreco che comporta una spesa di miliardi. L'uso delle automobili dell'amministrazione civile dello Stato può essere consentito solo in casi limitati, escludendo i luogotenenti dei ministri, i segretari particolari, i presidenti di regione, province, comuni, enti vari, collaboratori, consulenti, eccetera. Sarebbe stata una mossa molto apprezzata se il Governo si fosse rimesso all'esperienza francese, che ha abolito le automobili per il servizio individuale. Lo stesso presidente della repubblica, Giscard d'Estaing, si è presentato all'Eliseo per lo scambio delle consegne pilotando la propria autovettura.

Per dare un altro esempio di serietà il Governo doveva esigere che l'organico dei gabinetti ministeriali fosse contenuto nei limiti prescritti dalla legge, ordinando la restituzione immediata alle amministrazioni di provenienza di tutto il personale in esuberanza. Il provvedimento avrebbe dovuto colpire anche le segreterie particolari dei presidenti degli enti pubblici, sovente inflazionate da galoppini elettorali e « raccomandati di ferro ».

Analogamente dovrebbero essere rese impossibili le telefonate in teleselezione dagli uffici statali e parastatali per affari privati e personali e l'inoltro di telegrammi e lettere estranei all'amministrazione che ne sopporta la spesa. Il Ministero del tesoro dovrebbe procedere al censimento e, quindi, al con-

trollo di tutti i locali ed appartamenti affittati dalla pubblica amministrazione e dagli enti pubblici ed effettuarne così una accurata revisione; analogo provvedimento dovrebbe essere preso nei confronti delle consulenze private che le amministrazioni e gli enti pubblici hanno creato in questi ultimi anni. Se si vuol fare veramente economia e risanare le finanze dello Stato, dovrebbe essere presa anche la coraggiosa decisione di abolire tutte le concessioni ferroviarie ad eccezione di quelle che l'azienda ferroviaria riconosce ai propri dipendenti. Né dovrebbe tardare una legge per la limitazione delle spese elettorali, come è stato fatto in altri paesi.

Tutto questo suggeriva anche un autorevole articolista del *Corriere della Sera* che, cioè, mentre va potenziata la mobilità delle forze di polizia, essenziali nella lotta anticrimine, devono essere ridotti al minimo indispensabile, in questa congiuntura, il movimento degli autotrasporti, le manovre e le parate.

Senza esempi i sacrifici diventano molto più duri di quanto lo sono in realtà.

A questo punto va riaperto il discorso sulla responsabilità. Dire che a tutto questo siamo giunti in seguito alla levata di scudi degli sceicchi arabi, sembra troppo comodo ed azzardato. Aria di crisi c'era anche prima, perché la linea politica favoriva l'incremento indiscriminato dei consumi. Ma il consumismo, se faceva comodo da una parte, aggravava il *deficit* della nostra bilancia commerciale, dall'altra. L'abitudine di fare il passo più lungo della gamba è stata alimentata da coloro che avevano interessi diretti nell'orbita dei consumi; essi, naturalmente, non potevano essere disposti a far tesoro degli avvertimenti che gli economisti non lesinavano in sedi competenti e sulla stampa. Gli studiosi del fenomeno avvertivano che lo squilibrio derivante dai rapporti alterati fra importazione ed esportazione portava inevitabilmente alla recessione. Il 15 agosto di tre anni fa è ormai una data storica nei rapporti economici internazionali. Quel giorno il presidente Nixon, abolendo la convertibilità del dollaro e abbandonandolo alle sorti del mercato, presentò il conto all'Europa, perché doveva rimettere a posto la bilancia commerciale del suo paese. Alle prime avvisaglie di complicazioni monetarie noi abbiamo reagito con la solita indifferenza, lasciando che le cose andassero per il loro verso. A riportarci alla realtà ci volevano gli sceicchi.

Il discorso delle responsabilità va, quindi, fatto, perché è assai difficile che persone di buon senso affidino fiduciosi i loro risparmi proprio agli stessi uomini che sono stati gli artefici del collasso economico in cui siamo venuti a trovarci. Tutti i fallimenti hanno i loro bravi curatori, tranne lo Stato italiano, per il quale lo stesso fallito dovrebbe riportare in sesto l'azienda che ha amministrato per anni con disinvoltura troppo compiacente.

Ripulire le proprie stalle per riguadagnare una parte della credibilità perduta era il minimo che il Governo doveva fare, ancor prima di formulare gli undici decreti-legge, improntati al rastrellamento di 3 mila miliardi di lire. Chiedere sacrifici senza essere disposti a farne, conservando le clientele e i privilegi, non rientra certamente in uno stile di elevata raffinatezza, specie se si tratta di colpire dei cittadini che, in definitiva, hanno sempre onestamente lavorato e ancor più onestamente pagato le loro tasse, comprese quelle esose derivanti dal vertiginoso aumento dei prezzi dei generi di largo consumo. L'inflazione, di per sé, è già una tassa, perché diminuisce il valore d'acquisto della busta paga, dello stipendio mensile e di tutti i cespiti derivanti da lavoro dipendente o subordinato. Nessuna possibilità di rivalsa viene offerta al lavoratore; ai produttori di zucchero, di energia elettrica e di altri servizi questa possibilità è compresa nei decreti stessi: cento lire al chilo per gli zuccherieri, tariffe nuove per l'energia elettrica, per i servizi di trasporto pubblico, i telefoni, eccetera.

L'articolo 53 della Costituzione afferma che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche, ma aggiunge: «...in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario — si legge ancora — è informato a criteri di progressività».

Dai commenti della stampa nazionale si rileva che il criterio della progressività è stato appena sfiorato in alcuni provvedimenti di secondaria importanza (*una tantum* per le automobili), facendo, in tal modo, il gioco dei comunisti, i quali hanno improntato la loro « guerra ai decreti » proprio su questo aspetto discriminatorio, affermando che sono sempre gli operai a fare le spese degli errori amministrativi e politici del Governo e soprattutto degli sprechi.

Un altro aspetto negativo e nello stesso tempo curioso dei decreti in discussione consiste nel fatto che la stessa maggioranza trova da ridire sulla loro sostanza. A parte i socia-

listi — che sono la *longa manus* del PCI — anche una parte dello stesso partito democristiano ne disapprova i contenuti. La pioggia di emendamenti ne è la dimostrazione inconfutabile. Se la sinistra democristiana tende, in parte, verso impostazioni socialiste, non si può affermare — come per il PSI — che essa obbedisca a direttive provenienti dalla centrale delle Botteghe Oscure. Ciò significa che nei decreti esistono delle contraddizioni palesi che si potranno contrabbandare a colpi di maggioranza, resa docile da ordini di scuderia, ma che il buon senso e la logica delle cose non potranno mai accettare e meno che meno giustificare dinanzi agli occhi del popolo, chiamato così bruscamente a sopportare oneri fiscali e tariffari senza contropartita e con garanzie aleatorie.

Non si può non tenere conto che la gestione del potere — e quindi del pubblico denaro — da noi, in Italia, non gode di una tradizione lusinghiera. « Solo in Italia si assiste — si legge su *Il Giornale* — al fenomeno di governi che affondano una volta all'anno e di governanti che restano sempre a galla con il solo incomodo di cambiare poltrona. I nostri ministri risultano insieme inefficienti e inaffondabili ». Infatti, abbiamo attualmente in carica un Governo che era già morto e che venne resuscitato dal Presidente della Repubblica per risparmiare all'Italia un travaglio duro e penoso che avrebbe ancor più deteriorato la nostra situazione nei confronti dell'estero, dove non mancano giudizi severi sul nostro allegro modo di amministrare il paese e di concepire gli obblighi che derivano dalle adesioni date e dagli impegni assunti nei confronti di raggruppamenti e istituzioni internazionali. « Abbiamo in carica un Governo in cui nessuno crede pienamente, neppure i *partners* che ne fanno parte, ma che, tuttavia, nessuno ha il coraggio di abbattere ».

I socialisti e le sinistre democristiane sostengono che al Consiglio dei ministri e al « vertice » di Villa Madama si sono visti obbligati ad avallare i provvedimenti, prospettati come « stato di necessità », e non hanno osato rovesciare un assetto politico che — secondo loro — non avrebbe alternative. Appena però i decreti stessi sono stati presentati al Parlamento le regole del gioco si sono rovesciate. E sono proprio i socialisti — sotto la spinta del PCI e dei sindacati — e le sinistre democristiane a premere la mano. Tutto ciò perché la DC è un partito incapace di esprimere una maggioranza ed una minoranza « sempre in bilico » — si legge — « fra l'unanimità e la confusione ».

In tale quadro va vista anche la recente proposta la quale propone « un patto di sviluppo » che dovrebbe essere sottoscritto da « tutte le forze politiche e sociali che intendono operare nel preminente interesse nazionale ». E cioè: classe politica, sindacati, imprenditori e regioni.

Per il segretario del partito socialdemocratico la proposta non è altro che « l'anticamera del compromesso storico »; la proposta comunista in edizione riveduta. Un ministro raramente parla a titolo personale. Lo dice, quando è il caso, in chiare lettere. Se siamo al punto di invitare ufficialmente i comunisti a dare una mano per salvare una barca che rischia di affondare, dobbiamo anche chiederci se vi è un diritto che dia legittimità all'operazione volta ad imbarcare una ciurma in cui il paese non ha affatto fiducia.

Non mancano anche altri sintomi di questo genere. Inquietudini gratuite, perché il popolo italiano non permetterà mai che il paese cada sotto la « protezione » sovietica. Troppi esempi lo sconsigliano, troppi ricordi sono ancora vivi e significativi perché qualcuno possa illudersi che nel nostro secolo la « luce » possa ancora venire da Oriente. Per Stalin la pacificazione di un popolo era « soltanto una questione di vagoni »; per Viscinski la verità derivava esclusivamente dall'« interesse del partito ». Noi disponiamo di un'etica diversa, sui valori spirituali della quale è stata costruita, nel corso dei secoli, la nostra civiltà occidentale. Non possiamo permettere alcuna involuzione, perché lo schiavismo è acqua da troppo tempo passata e non macina più. Assolutamente.

Veniamo ora ai dati della crisi economica. Essi sono innumerevoli, in tutti i campi: industriale, agricolo, commerciale, degli investimenti, della ripartizione del reddito, delle infrastrutture pubbliche e sociali. La crisi ha ripercussioni sull'efficienza del sistema produttivo e su quello distributivo delle merci e dei servizi, sull'efficienza e sulla funzionalità dell'apparato statale e parastatale e sui servizi pubblici. Tutte queste inefficienze confluiscono su due direttrici: il *deficit* della bilancia dei pagamenti e la svalutazione della lira.

In marzo il saldo passivo della bilancia dei pagamenti ha raggiunto un *deficit* « record » di 715 miliardi di lire, mai prima toccato. Tale squilibrio è dovuto, nella maggior parte, all'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, non compensata dalle entrate di capitali per prestiti all'estero. Come è noto, a tali prestiti si è fatto ricorso abbondante-

mente per tutto il 1973, indebitando enti pubblici e a partecipazione statale.

Il *deficit* di 715 miliardi di marzo è stato coperto direttamente dalla Banca d'Italia mediante il prelievo di 1170 miliardi di valuta dalle somme messe a disposizione da parte delle banche centrali della Comunità europea. Non si conoscono ancora i dati di aprile, ma non c'è dubbio che saranno pesantissimi. L'indicazione viene dallo stato delle riserve. A fine aprile esse ammontavano ad appena 1269 miliardi di lire in valuta estera, tutte provenienti da prestiti. A quella cifra va, però, sottratto l'ammontare di 740 miliardi di prestiti « a breve » della CEE. Rimangono 500 miliardi. Le cosiddette riserve « nette », comprendenti cioè il saldo (ossia la differenza) tra attivo e passivo delle aziende di credito, è stato, a fine aprile, secondo i dati provvisori della Banca d'Italia, negativo per ben 879 miliardi di lire.

Il credito all'estero è finito. La CEE ha fatto marcia indietro. È finita la fiducia nella capacità patrimoniale italiana ed in quella della sua produttività. Il discorso diventa solo politico. Ma se non siamo liberi verso l'estero, come possiamo esserlo all'interno?

Un altro pessimo indice è il deprezzamento della lira. Secondo dati attendibili, alla fine di marzo la circolazione dei biglietti di banca ammontava a 9541 miliardi di lire. In confronto allo stesso periodo del 1973 l'aumento è stato di 1690 miliardi di lire, pari al 21,5 per cento in più. Alla formazione di questa quantità di moneta, posta in circolazione in più malgrado la mancata espansione produttiva e l'indebitamento con l'estero, concorre soprattutto il Tesoro, ossia la richiesta dello Stato di denari necessari per il pagamento di spese di tipo corrente.

Dal marzo 1973 al marzo 1974 la Banca d'Italia ha dovuto versare al Tesoro ben 5244,6 miliardi di lire, per cui l'esposizione del Tesoro verso l'istituto di emissione è salita, in un anno, a 15.594 miliardi: una percentuale in più del 50,7 per cento.

Per non gravare la circolazione, questo denaro, speso dalla pubblica amministrazione, viene sottratto dal circuito attraverso l'aumento dei depositi obbligatori, passati dal marzo 1973 al marzo 1974 da 5969,5 miliardi a 9386,4 miliardi, con una differenza in più di 3417 miliardi pari al 57,8 per cento. Si comprende così come oggi le attività produttive siano prive di liquido e le banche non concedano crediti; e, se li concedono, praticano tassi esosi, il 20 per cento.

L'accordo di Washington, che autorizza le banche centrali dei paesi in difficoltà ad ipotecare il proprio oro per avere prestiti, valutandolo al prezzo di mercato, ed a cederlo a tale prezzo se alla scadenza il debitore non è in grado di effettuare il rimborso, viene considerato come una soluzione positiva per il nostro paese. Non lo è affatto. Si tratta semplicemente di una conferma in più della perdita di fiducia nei confronti dei paesi indebitati ed in crisi, come l'Italia. Invece di fornire prestiti collettivi, i paesi più ricchi hanno scelto la strada di una apparente « liberalizzazione » che condurrà coloro che non hanno capacità di recupero economico a perdere tutte le proprie riserve auree. Una conferma di tale stato di fatto viene dalla notizia che i banchieri esteri, a cominciare da quelli svizzeri, hanno cominciato a liquidare, « anche in perdita », i titoli azionari italiani e le obbligazioni che detengono per conto dei loro clienti.

Da quanto sopra risulta che di ben altro ha bisogno l'Italia e il suo popolo. L'aumento delle tariffe e la torchiatura fiscale sono palliativi che non risolvono, se non momentaneamente, i piccoli problemi, ma i grandi, quelli di indirizzo economico, di programmi, a tempo lungo, rimangono in sala d'aspetto.

Chi li risolverà non è dato di sapere. Sappiamo soltanto che di giorno in giorno si aggravano sempre più, in rapporto diretto con i vari medici che prospettano terapie diverse, continuando a salvaguardare privilegi e posizioni di potere, pensando, sin da oggi, alla nuova stretta fiscale che si renderà inevitabile fra un paio di anni. E forse prima... se non si respingeranno definitivamente le sirene marxiste e non ci si metterà a lavorare sul serio negli uffici e nelle fabbriche, come si fa negli altri paesi civili d'Europa e del mondo.

Il dilemma è chiaro: o si creano e si esportano prodotti in costi e qualità migliori e più competitivi degli altri, oppure si scompaiono dai mercati. « Non potendo importare ministri e sottosegretari, sindaci e funzionari — ha scritto Zappulli su *il Giornale* — il nostro più potente e più protetto dei monopoli, che è quello politico-burocratico, si mise a vivere di rendita e lo fa tuttora. E questa congenita inefficienza, unita alle omelie sulla politica del risparmio, ha indotto gli italiani a « cambiare patria », a portare, cioè, fuori dai nostri confini ben 15 miliardi di dollari, depositandoli nelle banche svizzere e in quelle del Lussemburgo ».

Siamo ancora all'« artigianato politico » e abbiamo la pretesa di essere considerati fra i paesi più industrializzati dell'occidente. Solo l'industria privata si salva, perché ha fatto da sé. Ma dove ha messo le mani lo Stato anche i progetti più facili e più lusinghieri si sono arenati nelle pastoie clientelari e nel nepotismo, ormai, elevato a sistema di governo.

Il Governo di centro-sinistra è caduto, in sostanza, sulla politica economica, su quella sociale, su quella dell'ordine pubblico... su tutto. È caduto dopo la grave provocazione di Brescia, cioè dopo l'estremo, folle tentativo di arginare la crisi con l'isterica emotività, provocata dalla « caccia alle streghe ». Il governo è caduto senza pudore e con esso è caduta anche un'altra fetta notevole del sistema antifascista. Quel che ormai resta è poco; è la parte più dura a morire, la parte più pericolosa e più infida; è la parte più disposta ad accentuare la persecuzione liberticida contro chi ha sempre denunciato il regime per quello che di strutturalmente antiquato, di istituzionalmente arcaico, di politicamente inadeguato si è portato dietro in questi anni del dopoguerra. Sono le ultime armi alle quali fa appello la partitocrazia nell'affannoso tentativo di sfuggire al proprio destino.

La politica economica sbagliata, quella impostata sotto dettatura dei sindacati di sinistra, quella avviata nell'ambito dei rapporti internazionali, tutto ha dimostrato che il regime partitocratico, con le sue distorsioni congenite, è superato nella realtà interna ed estera.

I commenti stranieri sono stati a questo riguardo estremamente illuminanti. Il rifiuto del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, di accettare le dimissioni di Rumor, dimostra che tutte queste considerazioni sono la fotografia della realtà. Non si è trattato di difficoltà sorte su questo o quel nome; si è trattato dell'impossibilità di dare vita ad una qualunque soluzione diversa da quella che ha portato al caos.

Per il regime non vi è più via d'uscita. I decreti congiunturali potranno tappare ma non sanare la situazione. La classe dirigente logorata, la situazione sociale deteriorata, quella economica stravolta, quella dell'ordine pubblico abbandonata a se stessa, quindi al ricatto della delinquenza e della provocazione, hanno fatto del nostro paese una sorta di zona morta del continente europeo, dove tutto agonizza in attesa della fine.

Le posizioni di Carli, le dichiarazioni di Agnelli (« se la crisi sarà lunga saremo alla catastrofe »), le critiche degli economisti hanno dimostrato che le preoccupazioni sono gravissime e che responsabili sono tutti gli ambienti, non soltanto quelli politici e parlamentari.

Dall'estero ci guardano e non possono astenersi dal criticare il Governo. C'è persino chi ha scritto che soluzioni positive ai problemi sono sconosciute alla classe dirigente italiana.

L'involuzione oligarchica, denunciata dal quotidiano americano *Washington Post*, è un fenomeno insito nel regime dei partiti, instaurato in Italia con il nome di democrazia. Un accentramento autoritario del genere avrebbe avuto una sua giustificazione storica se avesse garantito una efficiente politica unitaria, entro la quale la società italiana si fosse sviluppata in maniera equilibrata. Invece, all'eccesso di emigrazioni interne, con lo spopolamento delle campagne del meridione e la congestione industriale al nord, si è aggiunta la creazione di potenti forze centrifughe e dissolvitrici.

Né diverso suona il giudizio dell'altro autorevole quotidiano americano, il *New York Times*, per il quale « il regime democratico, succeduto al fascismo, non è mai riuscito a stabilire un centro di autentiche decisioni a Roma, ma ha permesso la proliferazione di altri centri di potere, apparati di partiti, il Vaticano, le grandi industrie, il mondo degli affari, i sindacati ».

Concludendo i lavori del terzo convegno di contabilità nazionale, organizzato a Roma dall'ISCONA (Istituto per la contabilità nazionale), il 16 giugno, il senatore Giuseppe Pella ha sottolineato che « il reddito nazionale lordo per il 1973 venne valutato in 80.574 miliardi di lire correnti, pari a 49.341 miliardi in lire del 1963. La differenza aritmetica di 31,233 miliardi significa uno slittamento monetario del 43 per cento, percentuale già considerevolmente aumentata nei primi mesi del 1974 ».

Infatti, dall'inizio dell'anno ad oggi, la degradazione monetaria è stata di oltre il 10 per cento. Pertanto, possiamo affermare che oggi il deprezzamento interno ha superato il 50 per cento del valore del 1963 e che a fine anno avrà raggiunto il 60 per cento. Non va dimenticato che il decennio preso in considerazione è il decennio del centro-sinistra.

La crisi è, dunque, profonda. I comunisti dicono che dalla stretta non si esce « senza

il loro apporto »; per noi, invece, è indispensabile il ricorso alle urne, dichiarando esplicitamente, in anticipo, che si intende mutare rotta. Leone, prendendo atto di questa realtà, ha messo la classe dirigente di fronte alle proprie responsabilità e il paese di fronte alla drammaticità della situazione.

« Non è più tempo di espedienti » ha detto Carli, leggendo la sua relazione all'assemblea annuale dei soci. Invece i giochi di partito sono stati ancora una volta predominanti sull'interesse generale. Alla incapacità di governare la nazione nei periodi floridi — per cui si è avuta una « crescita senza sviluppo civile », cioè disordinata — si è sommata ora anche l'incapacità di « gestire la crisi ». Sia nella buona sia nella cattiva congiuntura, la preoccupazione è stata solo quella di raggiungere individualmente posizioni di potere. Ultima è giunta l'ubriacatura del PSI a seguito del *referendum*. « Basta con le posizioni subordinate » — hanno detto i socialisti — « la democrazia cristiana deve essere ridimensionata. Quel che viene tolto alla democrazia cristiana (in poltrone) deve essere dato a noi ».

Il PSI non vuole « urtare » i sindacati manovrati dal PCI. E malgrado l'evidente connubio, la DC ha fatto di tutto per accattivarsi le simpatie, sia del PSI sia dei cugini comunisti.

Ma i problemi restano, mentre i diversivi si esauriscono in fretta e i falsi bersagli, uno ad uno, vengono smascherati, riversando le responsabilità su coloro che li hanno inventati.

Non è esatto affermare che « alla crisi economica si è aggiunta la crisi politica ». La crisi politica è preesistente alla crisi economica, perché la crisi politica è endemica nel sistema, è strutturale e interna nelle e delle istituzioni di questo regime. Perciò, dalla crisi politica si è passati alla crisi economica. Non viceversa.

Le ultime dimissioni di Rumor non sono che un episodio della crisi del sistema e in particolare del regime che impersona questo sistema. Le oligarchie che esercitano il potere ai vertici dei partiti sono in lite fra di loro per ottenere più spazio, le une ai danni delle altre, non per affermare una scelta che affronti e risolva i problemi presenti e futuri della società nazionale. In altre parole, la crisi attuale investe tutta la classe dirigente e ne pone in evidenza la carenza di rappresentatività nei confronti del popolo italiano.

Eventuali elezioni anticipate, entro gli schemi « ideologici » attuali, sarebbero una ennesima turlupinatura e renderebbero ancor più incancrenita la situazione. Bisogna far ricorso ad una nuova impostazione politica, a forze economiche e sociali tenute finora al di fuori dall'orbita del potere; solo così sarà possibile uscire dalla stretta oligarchica e prepotente, corrotta ed incompetente, che si arroga il diritto di governare, ricadendo da un errore in un altro. Né può essere diversamente quando si perdono di vista gli interessi collettivi per soddisfare quelli delle molteplici clientele. La battaglia parlamentare per far sopravvivere il maggior numero di enti inutili ne è la riprova evidente e viva.

Il Governo ha già fatto sapere di essere disposto ad accogliere qualche emendamento dei comunisti e dei sindacati, « purché non venga meno lo scopo per il quale i decreti sono stati concepiti e formulati ». Ciò dimostra chiaramente che esiste un robusto condizionamento dal di fuori, di cui, all'interno della maggioranza, sono autorevoli portavoce i socialisti. « La situazione di un Governo costretto, almeno in parte, a rimangiarsi quanto ha deciso appena due settimane fa — si legge su *Il Giornale* — può sembrare addirittura assurda, ma non esiste altra scelta » se vuole sopravvivere.

Praticamente, dunque, abbiamo i comunisti al Governo. E dobbiamo prepararci assai presto a veder prendere iniziative « al di là del centro-sinistra », come Lama ha auspicato a nome della CGIL.

L'affermazione corrente che la nostra crisi economica è stata originata dall'aumento del prezzo del petrolio, decretato dai paesi produttori, è inesatta. Che il fatto abbia contribuito ad aggravare le nostre difficoltà, è vero, ma altrettanto vero risulta che la crisi economica affonda le sue radici nella crisi politica, che si trascina, nel nostro paese, da molti anni e che il decennio del centro-sinistra ha acuito e portato alle odierne conseguenze.

Gli sceicchi, con la loro politica, ci hanno imposto una rapida revisione del nostro modello di vita, richiamandosi — sia pur bruscamente — alla realtà e tarpando le ali al « fascino dello spreco » che negli ultimi lustri ha dominato la nostra vita collettiva e tutte le iniziative del vertice politico, preoccupato soltanto a soddisfare le esigenze clientelari e le richieste che il partito comunista avanzava tramite i « cugini » al governo.

I paesi produttori di petrolio si sono mossi sul piano della concretezza, mentre noi siamo

rimasti a lastricare l'inferno con ingenua buone intenzioni, accorgendoci, di colpo, che i popoli arabi non erano più disposti a perseverare nel loro vecchio ruolo di sudditi obbedienti ed asserviti al profitto « eccezionale » — come ha detto lo Scià — delle compagnie multinazionali.

E mentre gli altri paesi affrontano la crisi petrolifera da una posizione di forza, con strutture interne solide ed efficienti, da noi, al primo scossone, sono emerse tutte le inadempienze accumulate nel corso del decennio del centro-sinistra. Ed ora si vorrebbe, con un « pacchetto » di decreti-legge, sanare le lacune, riversando sulle spalle del popolo italiano il costo di una politica di improvvisazione, alimentata con la tradizionale demagogia, assai cara ai comunisti e a coloro che credono alle lusinghe che provengono da quella parte.

Il Presidente del Consiglio, nel far conoscere ai contribuenti i sacrifici che dovranno sopportare, non ci ha detto quale parte farà lo Stato in questa triste circostanza. Eppure, è dalla spesa pubblica che cominciano le difficoltà, come gli economisti più avveduti hanno sempre denunciato e sottolineato, sia sulla stampa sia nelle altre sedi più appropriate. Sarebbe stato onesto ed opportuno che il governo avesse annunciato una severa correzione del costume politico ed amministrativo. Invece tutto rimane come prima, con la sola differenza che il contribuente più esposto e meno difeso dovrà affondare di più le mani nelle tasche per reperire e soddisfare gli obblighi derivanti dalla nuova torchiatura fiscale, unico espediente che il Governo è stato capace di escogitare per far fronte alle esigenze drammatiche del momento economico nazionale.

Fra gli inasprimenti fiscali l'aumento del prezzo della benzina è indubbiamente uno dei più ingiusti per la parte che incide su coloro che non possono fare a meno di servirsi dell'automobile per svolgere il lavoro quotidiano. È una palese ingiustizia questo aspetto del provvedimento, perché scarica l'aumento del prezzo sulle spalle di tutti, senza tenere minimamente conto del fatto che il rincaro grava molto più pesantemente su coloro che adoperano l'automobile per lavoro (e sono i più) che non sui contribuenti a reddito alto. E mentre alle prime categorie, per effetto dell'inflazione galoppante, l'aumento riduce le già ristrette possibilità di guadagno, alle altre non lascia traccia sul loro tenore di vita.

Il contribuente con reddito modesto andava protetto, specie in considerazione che non

troppo tempo addietro si cercava in tutti i modi di spingere i cittadini all'acquisto sempre più massiccio di autovetture, mentre ora si infierisce anche contro coloro che hanno obbedito ciecamente alle pressioni del consumismo e sono entrati così in possesso di un veicolo, le cui spese di manutenzione non sono più in grado di sostenere, sia per l'eccessivo gravame fiscale, compresa l'imposta *una tantum*, sia per la diminuzione del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi a causa dell'inflazione in atto.

In tali condizioni l'esempio doveva venire dall'alto. E come primo provvedimento era auspicabile l'abolizione delle automobili di Stato, ispirandosi al modello francese che prevede l'uso delle automobili di Stato solo nelle occasioni in cui più funzionari possono usufruirne, mai uno solo, sia esso ministro, sottosegretario o direttore generale. La stessa revisione avrebbe dovuto essere fatta nei confronti di tutti gli enti pubblici e uffici dipendenti.

Il cittadino che osserva pensa che il governo abbia deciso l'aumento del prezzo della benzina a cuor leggero, perché i ministri e i loro collaboratori, chiamati a formulare il relativo decreto, non la pagano, come non la pagano i tecnocrati e numerosi funzionari. Ma questo fatto non può essere considerato valido né giustificativo, perché l'analisi va sempre fatta in maniera obiettiva, tenendo conto di tutti i fattori e di tutte le componenti che investe.

In primo luogo si doveva tenere nel massimo conto il deprezzamento della nostra moneta e creare, quindi, una tassazione che non fosse vessatoria ed indiscriminata. Il vero rimedio alla crisi economica, se induce ad uno sviluppo della produzione e quindi alla necessità per tutti di rimbocarsi le maniche, impone anche la revisione degli sprechi e dei privilegi che persistono a prosperare nella intricata giungla delle clientele di partito e del cosiddetto sottogoverno. Il vero rimedio suggerisce altresì un orientamento diverso della domanda ed un prelievo fiscale più equamente distribuito. Andava scrupolosamente rispettato il dettato costituzionale che prevede il criterio progressivo alla torchiatura fiscale, giunta — per quanto riguarda le categorie meno abbienti — al limite estremo della resistenza.

Anche ritoccato, il decreto sui nuovi prezzi dei prodotti petroliferi non sodisfa, sia perché lascia inalterato il prezzo della benzina, sia perché non abolisce i privilegi di cui da tempo godono le compagnie petrolifere. Esso lascia inalterato il periodo di 90 giorni previsto

per il pagamento delle imposte e porta il tasso di interesse da 4,75 per cento, in media, ad una cifra calcolata sulla base del tasso di sconto, che è del 9 per cento, più una addizionale da definirsi e che dovrebbe essere contenuta tra l'1 e il 3 per cento.

Vi è poi l'altra massiccia agevolazione che va riveduta se non addirittura abolita: e sono le disposizioni che regolano la franchigia di imposta sui cali e sulle perdite di lavorazione dei prodotti petroliferi. Si tratta di ben 380 miliardi di lire che i petrolieri ricavano, ogni anno, sui cali e le rese. In una situazione che tutti definiscono catastrofica e disperata, questi regali sono del tutto fuori tempo.

Tutto ciò accade mentre in sede internazionale si manifestano sintomi di riduzione del prezzo del greggio. La nostra politica, in questo campo, rafforza la tendenza, già affiorata nella pubblica opinione, che l'uso del veicolo comincia a dimostrarsi antieconomico; fatto questo che non potrà non avere serie ripercussioni sulle vendite di autoveicoli al punto da imporre alle case automobilistiche un radicale capovolgimento dei programmi di espansione produttiva, con inevitabili conseguenze nel campo dell'occupazione.

Il recente accordo delle due grosse fabbriche francesi — la « Citroën » e la « Peugeot » — ne è la riprova, perché tende a portare l'industria automobilistica francese su livelli competitivi di una certa importanza non soltanto sul mercato interno della Comunità europea, ma anche su quello più fortemente agguerrito quale è il mercato statunitense. Specie per quanto concerne le cilindrata minori non si è tenuto in debito conto il rincaro del prezzo della benzina. Ciò induce molti possessori di automobili a tenere la propria vettura in rimessa.

Un altro accordo del genere è stato raggiunto fra la Fiat ed una fabbrica della Germania occidentale. Per il momento l'accordo riguarda il settore dei veicoli industriali e degli autobus; in seguito verrà esteso ad altri settori. Anche questo accordo è maturato e scaturito dalle esperienze cosiddette petrolifere, le quali consigliano lo sviluppo al massimo della concentrazione per alleggerire i costi.

Da alcuni calcoli risulta che i decreti congiunturali, presentati al Parlamento, daranno allo Stato non 3.000 ma 5 mila miliardi di lire. Non si vede, quindi, perché si debba infierire sui ceti meno abbienti, sia con l'alto prezzo della benzina sia con l'imposta *una tantum* sui veicoli, e non si debba invece allentare la stretta fiscale nei confronti di co-

loro che già fanno tanta fatica a ricucire una settimana con l'altra, un mese con quello successivo. L'attenzione del governo doveva essere rivolta verso gli affari e i profitti dei petrolieri, i quali, dovendo sostenere, se non addirittura gestire la stampa nazionale, non intendono sottostare a limitazioni di sorta.

Ma questa non è una politica saggia; e neppure un modo corretto di chiedere al popolo italiano dei sacrifici. Da noi non è la saggezza che conta, bensì le innumerevoli clientele che influenzano il gioco politico e rendono inaffondabili i ministri anche quando i governi entrano in crisi e rassegnano le dimissioni.

Concludendo, noi suggeriamo di ridurre l'aumento per non aumentare l'inflazione da costi e, contemporaneamente, di ridurre almeno il periodo di tempo concesso alle aziende petrolifere per i versamenti allo Stato delle tasse dovute.

Le nostre richieste vogliono essere di alleggerimento al costante aumento dei prezzi e all'intrattenibile deprezzamento del valore della lira che, secondo i dati più recenti della Banca d'Italia, avrebbe perduto il 17,1 per cento del suo potere d'acquisto in un solo anno. L'anno in questione è quello compreso fra il giugno 1973 e il giugno scorso. Il primato di perdita di potere d'acquisto ha pochi riscontri negli altri paesi. Ma non basta: i prezzi continuano a salire. L'indice generale al consumo è aumentato in giugno dell'1,4 per cento rispetto al mese di maggio. E i maggiori aumenti si sono avuti, tra l'altro, proprio sul gasolio (148 per cento), sul cherosene (118 per cento), sulla benzina (61 per cento), gli oli (49 per cento), il pane e derivati (27,4 per cento), le uova (24,9 per cento) e le calzature (21,8 per cento).

Imporre nuove tasse in una situazione generale tanto pesante e con un certo singolare accanimento contro coloro che si servono dell'automobile per lavoro, significa, per noi, legiferare con troppa disinvoltura e scarsa accortezza. È vero che lo Stato ha urgente bisogno di soldi, ma è altrettanto vero che i soldi non servono per non fare, bensì per dare una impostazione costruttiva alla nostra politica economica in maniera che le difficoltà non si ripetano a distanza di qualche anno. Il popolo ha bisogno e diritto ad una contropartita. La crisi in atto deve avere una risposta. E nel darla non si dovrà dimenticare che essa è soprattutto crisi di indirizzo e di prospettive, è il risultato di vecchi squilibri e di antiche insufficienze di fondo del

nostro processo di sviluppo. E se siamo consapevoli che il mondo del lavoro — e, in particolare, le piccole e medie industrie — ha bisogno di incentivi, l'aumento indiscriminato dei prodotti petroliferi mal si concilia con la torchiatura fiscale, specie sul petrolio, che è l'elemento indispensabile a far camminare le macchine.

La stretta creditizia già miete le sue vittime e le miete soprattutto nell'ambito della piccola impresa. Nonostante le reiterate assicurazioni di un recente passato che garantivano l'intangibilità del credito alle piccole industrie, queste ultime sono state le prime a risentire della manovra monetaria. Ancora una volta il settore più dinamico e produttivo del paese ha dovuto cedere la ricchezza che produce al settore parassitario ed improduttivo, pur essendo « una struttura di massa che consente un'effettiva promozione sociale di larghi strati, rinnovando il tessuto sociale della nostra società, sclerotizzato dall'espandersi del modello burocratico ».

« Dobbiamo realizzare un ambiente favorevole alla vitalità della piccola industria » — ha detto Agnelli. È un interesse generale per uscire dalla crisi in questo momento e, in prospettiva, per portare a compimento il processo di sviluppo industriale. Il decreto-legge che stiamo discutendo è stato concepito in ben altra chiave. Decisamente opposta. Ed è per questo motivo che noi non possiamo offrirgli il nostro sostegno. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

MORO DINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARADONNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, prego la Presidenza di voler sollecitare lo svolgimento di una interrogazione presentata al signor ministro dell'interno da tutti i deputati del Lazio appartenenti al MSI-destra nazionale: tale interrogazione si riferisce agli attentati verificatisi la notte scorsa contro sedi del MSI-destra nazionale o contro

normali negozi o esercizi di artigiani, erroneamente scambiati per sedi di tale partito.

Episodi siffatti a Roma si verificano troppo spesso, senza che vengano scoperti i responsabili. In precedenza, abbiamo domandato al signor ministro dell'interno se intendesse preparare l'anno santo con una « irlandizzazione » della città di Roma. Attenzione: casi Mattei si sono già verificati; Roma non può sopportare ulteriormente fatti che sconvolgerebbero la capitale non solo d'Italia, ma del cattolicesimo.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la Presidenza interesserà il ministro competente

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 7 agosto 1974, alle 11:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili (3080);

— *Relatore:* Spinelli.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Disciplina dei rapporti sorti sulla base dei decreti-legge 20 febbraio 1974, n. 14, 20 aprile 1974, n. 103, e 19 giugno 1974, n. 229 (3091);

— *Relatore:* Spinelli.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed

altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori:* De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore:* Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e **CATTANEI**: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 0,20 di mercoledì 7 agosto 1974.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. **MARIO BOMMEZZADRI**

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. **MANLIO ROSSI**

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

LIGORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se — dinanzi all'assurda decisione dello zuccherificio « Coproa » di Ostellato (Ferrara) di procedere alla distruzione di 20 mila quintali di zucchero raffinato già confezionato, in esecuzione delle norme comunitarie che non consentono la produzione di quantitativi superiori a quelli assegnati ad ogni zuccherificio — non ritengano di adottare utili e tempestive misure intese ad evitare tale distruzione, che suonerebbe offesa alla miseria, mediante un piano di distribuzione gratuita di tale prodotto a famiglie indigenti, ad ospedali e ad istituzioni pubbliche di assistenza sociale;

se, inoltre, non ritengano, nell'interesse dei consumatori indifesi, di affidare alla guardia di finanza una severa inchiesta atta ad accertare la fondatezza della grave accusa mossa dalla Commissione esecutiva della CEE nei riguardi della grande industria zuccheriera italiana di esercitare, assieme a quella straniera, un illecito monopolio del settore con la divisione del mercato e concordando in anticipo i prezzi. (4-10868)

ALIVERTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi inconvenienti verificatisi al valico autostradale di Brogeda ed a Ponte Chiasso, a seguito della mancata consegna dei buoni benzina ai turisti stranieri in entrata in Italia, da parte degli uffici dell'ENIT all'estero.

Com'è noto, infatti, le norme per il ripristino dei « buoni », pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* del 28 luglio 1974, prevedono la concessione di carburante agevolato ai turisti stranieri ed agli italiani residenti all'estero per i viaggi da diporto nel nostro territorio; la loro assegnazione avviene direttamente a cura degli uffici ENIT esistenti nei paesi di provenienza. In pratica, peraltro, tali organismi non sono stati in grado di provvedere alla consegna, non avendo ricevuto in tempo utile la relativa documentazione. Ciò ha causato inevitabili, spiacevoli discussioni con i

nostri funzionari di frontiera, impossibilitati a dare una qualsiasi spiegazione di questo disservizio, oltre alla contrazione di circa il 30 per cento del flusso turistico.

Per sapere, inoltre, come sia stato affrontato il problema per consentire il ritorno alla normalità e per evitare forme di giustificata protesta pregiudizievoli al buon nome del nostro paese. (4-10869)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere —

premesso che il consigliere regionale liberale della Liguria Attilio Viziano il giorno 2 agosto 1974 alle ore 10 trasmetteva mezzo telefono al Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Rumor: « on. Mariano Rumor Presidente del Consiglio dei ministri Roma — Comportamento Governo su vicenda legge locazione virgola suo iniziale tentennamento accordo maggioranza 16 luglio subito rimandato successivo diciassette 17 et finale definitivo cedimento al sinistre virgola autorizzano signoria vostra at fare meritatamente at storia nostro paese come Kerenski italiano stop con promessa venirla visitare et confortare quando sarà esule in paese libero virgola esprimole frattanto mia comprensione et considerazione stop ing. Attilio Viziano ».

Il testo di tale telegramma, come può vedersi, costituisce l'esercizio di un diritto di critica politica ed esprime valutazioni che rientrano nel diritto-dovere di un militante nella politica attiva;

premesso che alle ore 11 dello stesso giorno il consigliere regionale della Liguria Attilio Viziano veniva informato telefonicamente che: « per ordine della Magistratura il suo telegramma non poteva venire inoltrato ritenendosi che il contenuto dello stesso fosse di carattere ingiurioso » —

il suo giudizio su questa forma impropria di censura e per chiedere quale azione intende esplicitare al fine di garantire ad un consigliere regionale la libertà di parola e di critica politica che la Costituzione e la legge dello Stato democratico espressamente riserva ad ogni cittadino. (4-10870)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA E MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

decisioni di impegno adottate, gli importi delle opere appaltate, la spesa erogata e l'attivo di cassa a fine mese della Cassa per il Mezzogiorno per il mese di luglio 1974.
(4-10871)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA E MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la spesa erogata nel mese di luglio 1974 in applicazione della legge 6 ottobre 1971, n. 853 (finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno).
(4-10872)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA E MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i progetti, i contributi, gli incentivi e gli stanziamenti approvati dal consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio del corrente anno, distintamente per ciascun mese.
(4-10873)

CHANOUX. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se risponde a verità la notizia dell'invio in comuni della Valle d'Aosta, per soggiorno coatto, di soggetti sottoposti a tale misura restrittiva della libertà personale, per supposta attività di carattere mafioso;

se non ritenga che tali misure, censurabili sul piano giuridico-costituzionale, oltre a non raggiungere gli scopi immediati cui sono dirette, contribuiscano invece all'irradiazione su tutto il territorio del paese di attività e di metodi di carattere mafioso;

se le autorità regionali della Valle d'Aosta siano state avvertite di tali provvedimenti.
(4-10874)

CHANOUX E ANDERLINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che da diverso tempo in Valle d'Aosta è diventato

particolarmente difficile l'approvvigionamento di cemento e che negli ultimi giorni la situazione si è ulteriormente deteriorata al punto da rendere reale ed immediata la minaccia di un blocco completo di ogni attività edilizia proprio nel periodo dell'anno nel quale tale attività può essere esplicata. Tale carenza, oltre ad arrecare gravi danni agli operatori economici del settore (ed in particolare alle piccole imprese artigiane numerosissime nella zona), della manodopera impiegata nonchè dell'economia dell'intera regione, appare poi incomprensibile quando nello stesso periodo la popolazione valdostana ha potuto osservare di persona l'elevatissimo numero di autotreni carichi di cemento diretti verso l'estero attraverso i trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo;

se non ritenga tale carenza dipendente più che da reale mancanza del prodotto, da operazioni speculative delle aziende cementifere e di grossisti effettuate a scapito degli interessi più generali dell'economia del paese;

quali provvedimenti si intendano adottare per ovviare a tale grave situazione, prima che gli stessi operatori ed i lavoratori del settore edile della Valle d'Aosta siano tentati di porre in essere azioni di autotutela contro le operazioni speculative compiute nei loro confronti.
(4-10875)

TORTORELLA GIUSEPPE. — *Al Governo.* — Per conoscere se e come ritiene di dover esercitare il « diritto-dovere » di controllo e di sindacato sugli istituti di mediocredito che erogano finanziamenti a favore di grandi, medie e piccole aziende italiane in base a leggi speciali e con il contributo dello Stato.

L'interrogante — preso atto con profondo disagio politico e morale della risposta del sottosegretario per il tesoro onorevole Pucci che giustifica, sia pure con silenzi inammissibili e in forma dubitativa, il comportamento inqualificabile tenuto dal Medio credito regionale del Lazio ai danni delle Officine grafiche meridionali dove da oltre venti anni si stampa *Il Giornale del Mezzogiorno*, antesignano nella capitale della politica meridionalista e, quindi, benemerito del paese — chiede che il Governo chiarisca definitivamente con la responsabilità costituzionale propria dell'esecutivo, due punti fondamentali:

1) che cosa devono ormai intendere le aziende italiane per « componente socio-economica » del credito agevolato visto che esso non può « prescindere da quelle generiche

garanzie di buon fine che sono alla base di ogni operazione di rischio».

Poiché risulta all'interrogante che il credito, agevolato e non, viene fino ad oggi, fatta eccezione per i « casi scandalosi » di stampo governativo, erogato da tutti gli istituti dopo minuziose e defatiganti istruttorie, si rende necessario ed urgente chiarire ed illustrare al Parlamento ed all'opinione pubblica se il « credito agevolato » prevede « garanzie aggiuntive » a quelle tassativamente stabilite dal legislatore e, in caso affermativo, di che natura esse sono;

2) se le « garanzie » offerte a suo tempo al Medio credito regionale del Lazio dalle Officine grafiche meridionali erano « generiche » — diverse cioè da quelle previste dalla legge — oppure erano « specifiche ». In caso positivo, se le « azioni cautelative » per la occasione messe in atto dal citato istituto e che hanno portato le Officine grafiche meridionali sull'orlo del fallimento, erano « comprensibili » cioè nello spirito e nella lettera della legge e, quindi, condivisibili dal Governo.

Non rispondendo il Governo a questi due precisi quesiti, che sono l'essenza stessa della questione che l'interrogante inutilmente si è sforzato di far approfondire dalle autorità monetarie (anche al fine di accertare fino a che punto la volontà del legislatore viene travisata dagli organismi cui viene delegata di volta in volta l'applicazione delle leggi) non sarà possibile accertare se nel nostro paese si conduce una politica sociale, come si conduce, chi ne sono i veri beneficiari, quali sono i malesseri della società italiana, come bisognerà portarvi rimedio.

L'interrogante deplorando fermamente ogni forma di « mafia del credito » ribadisce l'urgenza che si chiarisca una volta per tutte e, soprattutto, senza volontari errori o caritatevoli omissioni se le « case di vetro » delle banche sulle quali si proiettano ombre possano godere di illimitata protezione. Se queste protezioni non andassero al di là di ogni lecita benevolenza, i dottori Mario Braidotti e Antonio Nogara rispettivamente presidente e direttore generale del Medio credito regionale del Lazio da oltre due anni chiamati pubblicamente in causa da *Il Giornale del Mezzogiorno* avrebbero già avvertito la necessità di illustrare l'operato del loro istituto così come si addice a galantuomini preposti alla direzione di istituti finanziari.

Essi devono per lo meno chiarire, come non ha fatto il sottosegretario per il tesoro, se gli interessi che il Medio credito regionale del

Lazio ha riscosso dalle Officine grafiche meridionali erano effettivamente quelli previsti dalla legge speciale n. 623.

Se non è lecito dubitare della moglie di Cesare, la moglie di Cesare deve dire a che titolo è stata pagata. (4-10876)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno indagare in merito a quanto denunciato con la pubblicazione *Cronistoria dell'Aeroporto dell'Urbe* del giornalista Renato Corsini che ha evidenziato situazioni irregolari in seno all'Aero club d'Italia e all'Aero club di Roma e in particolare per conoscere per quali motivi non si è proceduto alla regolare surrogazione in seno al consiglio federale dell'Aero club d'Italia in seguito alla decadenza di un consigliere.

(4-10877)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso: che ripetutamente turisti italiani recatisi in Jugoslavia vengono proditoriamente aggrediti dalla polizia di quel paese nonché da teppisti locali senza che niente possa autorizzare un simile comportamento:

che il 18 luglio 1974 si è verificata una ennesima aggressione (con lesioni e fratture multiple) ai danni di giovani studenti baresi solamente perché riconosciuti italiani —

se non intenda chiedere delucidazioni e garanzie al governo jugoslavo affinché non abbiano a ripetersi episodi simili. (4-10878)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che l'articolo 17, secondo comma, dello statuto dell'Aero club d'Italia approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 novembre 1965, n. 1715, dispone che non possano essere ricoperte cariche elettive né in seno al consiglio federale né in seno agli Aero club periferici da persone colpite da condanne penali — per quale eccezionale deroga persona che trovasi in tale situazione ricopra tutt'ora la carica di vice presidente dell'Aero club d'Italia e presidente dell'Aero club di Roma.

(4-10879)

ROBERTI, DI NARDO E PIROLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali misure intenda prendere il Governo nei confronti dell'improvvisa decisione presa dalla società ippica « Villa

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

Glori» di chiudere l'ippodromo di Agnano, a seguito - a quanto pare - di una questione sorta tra la società stessa e l'amministrazione comunale di Napoli.

Gli interroganti sottolineano che tale improvvisa decisione viene a colpire, in modo diretto, circa 400 dipendenti dell'ippodromo, i quali rischiano di trovarsi da un giorno all'altro senza lavoro e, in modo indiretto, tutte le attività organizzative sportive ed economiche ruotanti intorno all'esercizio dell'ippodromo stesso; senza contare l'ulteriore colpo che tale chiusura viene ad infierire alla già critica situazione del turismo napoletano, che sembra quasi fatto oggetto ad una sistematica e deleteria smobilitazione di tutti i possibili richiami, quasi come se fosse nelle intenzioni delle amministrazioni locali e centrali lo scoraggiamento e quindi il dirottamento del turismo medesimo verso altre zone e località. (4-10880)

OLIVI. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se siano a conoscenza della precaria, inadeguata e dispersiva condizione in cui si trovano gli uffici finanziari statali della provincia di Padova ed in particolare nel capoluogo specie dopo la soppressione di alcuni uffici del registro periferici. Attualmente lo Stato per gli uffici dell'UTE, delle imposte dirette, dell'IVA, delle imposte di fabbricazione dislocati nei luoghi più disparati del capoluogo sborsa oltre 120 milioni di canoni di affitto annuo, mentre l'intendenza di finanza con i tre uffici del registro (Atti civili, successioni e demanio) si trova in un vecchio stabile nel centro cittadino in condizioni statiche pericolanti e di assoluta ristrettezza. Fin dal 1969 il comune di Padova dichiarò la sua disponibilità in una vasta area del centro direzionale (ex gasometro) del nuovo palazzo degli uffici finanziari, ma il comitato interministeriale per il coordinamento dei programmi di costruzione delle nuove sedi per gli uffici finanziari e del tesoro non ha ancora disposto per l'attuazione dell'iniziativa. Nel frattempo però si è resa necessaria ed indilazionabile la ristrutturazione di parte del vecchio edificio dell'intendenza di finanza in via Zabarella, ma i lavori iniziati nel 1972 sono attualmente sospesi con gravissimo disagio per il pubblico e per il personale addetto;

se intendano e con quali provvedimenti urgenti dar corso sia all'esecuzione dei lavori di strutturazione della sede attuale dell'in-

tendenza di finanza di Padova sia all'attuazione della più razionale iniziativa di risistemazione in nuova sede di tutti gli uffici finanziari e del tesoro nella città di Padova. (4-10881)

BERNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per avere notizie circa lo stato in cui versa attualmente la pineta di Vallerotonda in provincia di Frosinone, dove da alcuni anni si notano piante di *pinus nigra* che stanno essiccandosi per un naturale processo di invecchiamento, mentre molte altre sono colpite irrimediabilmente da parassiti, con un indice di « mortalità » che è circa il 10 per cento.

Si fa presente che i 370 ettari di detta pineta sono un meraviglioso e prezioso polmone verde per tutta la bassa Ciociaria e che, molto opportunamente, il comune di Vallerotonda vuole evitare che venga deturpato da lottizzazioni.

L'interrogante ritiene essere necessario ed indispensabile un piano di riforma della pineta attraverso la sostituzione della specie attualmente dominante ed in fase di esaurimento, con altra specie più pregiata e resistente.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministro intende adottare. (4-10882)

DELFINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali l'ex combattente della guerra 1915-18 Attilio Civati, classe 1896, non ha ancora ricevuto il riconoscimento ed i benefici di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263. (4-10883)

BERNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative sono state prese a favore del personale forestale del comando stazione di Fiammignano (Rieti) che è stato protagonista della brillante azione di polizia, condotta in collaborazione dell'Arma, che ha portato alla cattura di un pericoloso *commando* fascista sui monti del reatino.

Ciò premesso, si desidera conoscere quali disposizioni sono state impartite o si intende impartire perché i comandi stazione del Corpo forestale dello Stato siano operativamente in grado di collaborare in modo più determinante con gli altri corpi di polizia, impegnati nella lotta al terrorismo ed in particolare per la individuazione, il controllo e la denuncia dei campi paramilitari.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

Infine, si desidera conoscere quali iniziative sono state prese o si intende prendere per l'impiego dei comandi del Corpo forestale dello Stato per i servizi repressione frodi di competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (4-10884)

BERNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se è a conoscenza dell'estremo disagio in cui versano i comandi stazione del Corpo forestale dello Stato i quali funzionano soltanto per il grande spirito di sacrificio, l'attaccamento al dovere e la fedeltà alle istituzioni democratiche del personale che vi presta servizio, il quale troppo spesso è costretto ad operare nelle condizioni del più grave disagio con conseguenze negative sulla stessa efficienza del servizio.

In particolare si chiede di conoscere quali provvedimenti sono stati disposti o si intende disporre per dotare i comandi dei mezzi indispensabili affinché i servizi loro affidati possano essere svolti in modo adeguato (automezzi, carburanti, telefono, personale), soprattutto per quanto riguarda la organizzazione per l'avvistamento e lo spegnimento degli incendi boschivi e l'espletamento delle funzioni di polizia ecologica. (4-10885)

BERNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei motivi per i quali l'Amministrazione forestale non ha ancora distribuito ai sottufficiali e guardie del Corpo forestale dello Stato la tenuta estiva dell'uniforme per servizio, in analogia a quanto invece già da alcuni anni viene regolarmente fatto nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza al quale il predetto personale del Corpo forestale dello Stato è equiparato dalla legge 4 marzo 1958, n. 175. Tanto si chiede soprattutto in considerazione del particolare stato di disagio insito nello svolgimento del servizio di istituto forestale, per il quale la tenuta estiva in questione risulterebbe oltretutto più funzionale, più igienica e quindi più estetica. (4-10886)

MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se risponda a verità la notizia apparsa sulla stampa secondo la quale vengono distrutte migliaia di quintali di frutta di ottima qualità nelle località di produzione del nostro paese, per intervento dell'AIMA;

2) se non ritenga che questa distruzione di ricchezza sia in contrasto con l'attuale condizione di ristrettezze economiche del popolo italiano, al quale, in periodo di prezzi continuamente crescenti per il vitto, recherebbe certamente sollievo una possibilità di comperare più frutta, se questa fosse offerta a prezzo minore;

3) se non ritenga infine che sarebbe opportuno organizzare anche in Italia, come già si sta facendo in altri paesi, anche in via di sviluppo, la raccolta sul posto della frutta eccedente con la sua lavorazione e inscatolamento automatico sullo stesso automezzo di raccolta, permettendo così la vendita del prodotto alle industrie di trasformazione della frutta, con vantaggio della economia agricola, dell'occupazione industriale e della nostra bilancia dei pagamenti grazie alla esportazione. (4-10887)

MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se risponda a verità la notizia apparsa sulla stampa secondo la quale lo zuccherificio di Rimini è costretto a distruggere 40 mila quintali di zucchero raffinato, già pronto in sacchi per la consegna, in quanto avrebbe superato il contingente di produzione assegnatogli dalle norme CEE;

2) se non ritenga che tale assurda opera distruttiva sia in contrasto con la condizione di ristrettezza economica in cui versa il nostro paese, per cui appare aberrante distruggere una ricchezza prodotta ed un bene di consumo necessario per il nostro popolo, tanto più in un momento in cui il prezzo dello zucchero sta salendo sul mercato internazionale per scarsità di produzione;

3) se non ritenga infine opportuno disporre perché questo zucchero anziché essere distrutto, sia distribuito a colonie infantili, ospedali, ecc. (4-10888)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure siano state adottate per assicurare alla giustizia gli appartenenti ai *commandos* che la notte scorsa hanno sconvolto la città di Roma con una serie di attentati a numerose sedi di sezioni del MSI-destra nazionale.

« Gli interroganti chiedono altresì i motivi per cui le suddette sedi, contro le quali altre volte si era scagliata la violenza sovversiva, non erano sorvegliate dalle forze di polizia soprattutto dopo le irresponsabili manifestazioni di incitamento all'odio svoltesi nella città al fine di strumentalizzare politicamente il tragico attentato al treno del Brennero.

(3-02662) « ALMIRANTE, ROMUALDI, CARADONNA, MARCHIO, TURCHI, RAUTI, SACCUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1) se corrisponde al vero la voce secondo cui sarebbero in corso trattative per l'acquisto da parte dell'EGAM dell'azienda editoriale *La Gazzetta del Popolo*;

2) se essi non ritengano che tra i compiti delle partecipazioni statali non possono in alcun modo essere comprese l'assunzione delle passività di gestione di imprese editoriali legate al partito di maggioranza relativa (o ad altri partiti), e più in generale la proprietà di organi di stampa estranei all'attività istituzionale degli enti di gestione quale è stabilita dalla legge;

3) se non ritengano che altri debbano essere gli interventi urgenti dello Stato atti a favorire la sopravvivenza del quotidiano torinese, appoggiando anche a tal fine le iniziative dei redattori e dei tipografi che si pongono questo obiettivo.

(3-02663) « PEGGIO, D'ALEMA, DAMICO, LA TORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il

Ministro delle partecipazioni statali per conoscere:

se risulti loro che sarebbero in corso trattative per l'acquisto da parte dell'Ente di gestione delle attività minerarie dell'azienda editoriale *La Gazzetta del Popolo*;

se essi ritengano che tale operazione possa rientrare tra i compiti delle partecipazioni statali o non si determini invece una grave deviazione di questi enti dai loro compiti istituzionali.

(3-02664) « GUNNELLA, BANDIERA, DEL PENNINO, LA MALFA GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere — premesso che:

la legge 12 marzo 1948, n. 804, che ripristina il Corpo forestale dello Stato prevedeva all'articolo 29 l'emanazione del relativo regolamento. Dalla relazione della Corte dei conti al bilancio dello Stato per l'esercizio 1972 si rileva che detto regolamento, a ben 27 anni di distanza, non risulta ancora emanato;

ciò, oltre a costituire una abnorme carenza normativa, costituisce oltretutto una incongruenza inammissibile e anticostituzionale se è vero, come facilmente si arguisce dalla citata relazione (pagina 107 atti parlamentari Doc. XIV, n. 2), che tale omissione sia stata determinata dal fatto che funzionari del Corpo stesso potevano fruire di notevoli benefici, all'atto del collocamento a riposo, " fino a 60 giorni dall'emanazione del relativo regolamento ";

inoltre la mancata regolamentazione della citata legge n. 804 ha fatto sì che i sottufficiali e guardie del Corpo forestale dello Stato ancora oggi viene applicato il regolamento di disciplina fascista del 1929 —

se è a conoscenza di quanto sopra e se ritiene ancora oggi operante sia l'applicazione del precitato regolamento del 1929 sia tutta la legge n. 804 del 1948. In particolare quest'ultima non avendo ancora dopo 27 anni un regolamento di applicazione ed in considerazione del fatto che con il decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 11 tutte le funzioni tecniche e le relative strutture che essa attribuiva al Corpo forestale dello Stato sono state trasferite alla competenza delle Regioni per cui la sua validità è perlomeno discutibile.

« Pertanto se non ritiene che anche in considerazione di quanto sopra il Corpo forestale

dello Stato debba essere ristrutturato su nuove basi più organiche ed omogenee e quindi più rispondenti ai compiti istituzionali del Corpo in particolare oggi che è chiamato a svolgere un ruolo primario nel contesto della protezione ecologico-ambientale; oltretutto ciò costituisce anche l'aspirazione responsabile della parte più numerosa del personale del Corpo forestale dello Stato, costituita dai sottufficiali e guardie i quali, per le specifiche funzioni di polizia che gli sono attribuite, operano

su tutto il territorio nazionale e quindi vivono più da vicino la realtà politica e sociale nei territori extraurbani in generale e di quelli montani in particolare e soprattutto dei cittadini che in tali territori abitano od operano per ragioni di lavoro.

(3-02665)

« BERNARDI ».